



Quaderni Biblioteca Balestrieri
Rivista semestrale della Provincia dei Frati Minori di Sicilia

Direzione: Convento Sant'Antonino, Corso Tukory, 2 C - 90134 Palermo
(tel. 095607261 – 3343536157)

Redazione e Amministrazione: Convento S. Maria di Gesù, P.zza p. Pietro Iabichella, 1 –
97014 Ispica (tel-fax 0932952258)

info@quadernibalestrieri.it

www.quadernibalestrieri.it

DIRETTORE RESPONSABILE: Vincenzo Piscopo ofm

DIRETTORE EDITORIALE: Piero Antonio Carnemolla

COMITATO DI REDAZIONE:

Monica Maria Agosta osc, Marcello Badalamenti ofm, Piero Antonio Carnemolla,
Sebastiano Casalunga, Alessandro Cipriani, Grazia Dormiente, Benedetto Lipari
ofm, Stéphane Oppes ofm, Lluís Oviedo ofm, Carmelo Scandurra.

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Teresa Belluardo

Giovanni Campanella ofs

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI:

Corrado Brundo ofs

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni Luca - Teresa Belluardo

HANNO COLLABORATO:

Monica Maria Agosta osc, Giorgio Campanini, Piero Antonio Carnemolla, Vin-
cenzo Piscopo ofm, Angelina Volpe.

ABBONAMENTI:

Abbonamento ordinario: € 30,00

Abbonamento sostenitore: € 50,00

Per l'estero: € 60,00

I versamenti possono essere effettuati con bonifico sul c/c bancario intestato a Provincia del
Ss. Nome di Gesù in Val di Noto dei Frati Minori **IBAN: IT29P0306909606100000011084**
con causale "Pro Rivista Quaderni Balestrieri".

Bonifici dall'estero Codice **BIC: BCITITMMXXX**.

Antonino Catalfamo – Ministro Provinciale dei Frati Minori di Sicilia

Autorizzazione del Tribunale di Modica n. 4 dell'11-4-2007

Poste Italiane SPA – Sped in a.p.dl 353/03 conv.l. 46/04 art. 1 c.2-3, CBPA Sud 2 Siracusa

S O M M A R I O

QUADERNI BIBLIOTECA BALESTRIERI - RIVISTA SEMESTRALE - FASCICOLO 28, ANNO XIX, 1/2020

EDITORIALE	5
STUDI	
<i>Giorgio Campanini</i> La parabola dell'Occidente e il "ritorno" del personalismo	7
<i>Monica Maria Agosta</i> La ricerca del volto di Dio tra formazione e contemplazione	16
<i>Vincenzo Piscopo</i> La Pedagogia della Bellezza <i>nel Cantico di Frate Sole</i>	36
<i>Angelina Volpe</i> Primo Mazzolari: la pace crocifissa	59
<i>Piero Antonio Carnemolla</i> Scritti di e su G. La Pira nel triennio 2017-2019	85
Discorso del Santo Padre Francesco ai membri della fondazione "Giorgio La Pira"	99

L'attuale momento storico che stiamo vivendo induce a considerare alcuni eventi del tutto imprevisi e fuori dalla portata di ogni immaginazione.

L'inattesa comparsa di un virus, il covid-19, nello sconvolgere abitudini e stili di vita ben collaudati, ci ha fatto capire che alcune certezze che si ritenevano indiscutibili, sono venute a mancare se non crollate. Ci si è trovati sprovvisti di fronte a un avvenimento i cui esiti negativi sono ancora da quantificare. Sembra che stia sfuggendo il controllo personale, quello collettivo, quello sociale ed economico. Nella grande babele dei linguaggi che sottendono una carica distruttiva del sistema democratico, ci sembra urgente ripercorre alcuni sentieri, già da tempo trascurati, ma capaci di superare una crisi non circoscritta a un singolo paese, ma globale.

Sotto quest'ottica bisogna leggere i singoli saggi del presente fascicolo.

Lo scritto di G. Campanini induce a riflettere su alcuni motivi che hanno contrassegnato la storia del secolo scorso: la separazione della politica dalla morale, la manifesta e perseguita "volontà di potenza" e il mito della razza e del sangue. A questi tre "demoni", predominanti durante le due guerre si rispose con la riproposizione di una cultura personalista che pensatori e attori hanno, con la loro opera e i loro studi, oltre che al loro esempio, ricostruito un edificio distrutto dall'odio e dalla divisione. La via da ripercorre è quella di un nuovo umanesimo personalista contro ideologie che in passato hanno causato grandi lutti e che ancor oggi si affacciano con modalità talmente accattivanti da far dimenticare che la vera libertà è il bene più prezioso e sempre da conquistare e mantenere.

All'atmosfera greve e pesante che si respira fanno da contraltare le riflessioni di M.M. Agosta e di V. Piscopo, perché ci consentono di recuperare quella serenità e gaudio che il mondo spesso è avaro nel donarci. Istruttive e assolutamente pertinenti le osservazioni della Agosta che studia perché nella formazione e nella contemplazione bisogna cercare il volto di Dio. Se il volto di Dio si nasconde, l'uomo ha esperienza della sua ira e del suo abbandono. Ma è anche da sottolineare, prendendo ad esempio l'uccisione di Abele da parte di Caino, che il volto è specchio dell'agire: se è per il male, è irritato, e se è per il bene, è sollevato.

Anche lo scritto di V. Piscopo ci offre una boccata d'ossigeno

salutare e confortevole. La pedagogia della Bellezza nel Cantico di Frate Sole è un saggio capace, in poche pagine, di comunicare quanto di bello, di sublime e di estatico si trova nel comportamento di S. Francesco: ricorda agli odierni distratti, che esiste un'altra bellezza ben più fondata e ineguagliabile.

Propositivo e pedagogicamente educativo il saggio di A. Volpe su don Primo Mazzolari che indaga su un tema che è sempre attuale: il non uccidere. Lo scritto della Volpe riesce a spiegare, cronologicamente, le diverse visioni che don Primo ebbe pervenendo nell'ultima fase della sua speculazione a negare legittimità a ogni uccisione e a ogni tipo di violenza. Chiude il fascicolo un'aggiornata rassegna bibliografica su Giorgio La Pira. Il suo pensiero e le sue intuizioni sono stati richiamati da Papa Francesco a riprova della loro effettiva attualità.

Piero Antonio Carnemolla

La parabola dell'Occidente e il "ritorno" del personalismo

GIORGIO CAMPANINI*

Ha scritto una volta Heinrich Rommel, a proposito dell' "eterno ritorno del diritto naturale", che questa categoria di pensiero, in un certo senso quiescente negli "anni facili", torna periodicamente, e pervicacemente, a riemergere negli "anni difficili"¹. Oscuramenti e ritorno del diritto naturale, cioè, corrispondono puntualmente agli oscuramenti e ai ritorni della fondamentale categoria di giustizia alla quale esso astrattamente si riallaccia.

Analoghe considerazioni potrebbero essere fatte per la categoria di persona. Quando l'ordinamento giuridico ne riconosce pacificamente l'esistenza; quando la storia sembra scorrere tranquilla o comunque senza scosse troppo aspre; quando il cammino dell'uomo procede nell'ordine almeno apparente, si parla assai poco di persona e si preferisce ricorrere ad altre categorie ritenute a prima vista più "concrete" e "pragmatiche". Non è un caso che il pensiero di ispirazione personalista sia più chiaramente emerso proprio in coincidenza con quelle che potrebbero essere chiamate le "grandi crisi" della coscienza europea, da Pascal a Kierkegaard, da Rosmini a Mounier. Quando la persona è apparsa più seriamente minacciata dal corso della civiltà, vi è sempre stata nella cultura europea una sorta di "rivolta della persona"².

Così è stato alle origini del "progetto borghese" o negli anni del

* Professore già di Storia delle Dottrine Politiche nell'Università di Parma. Il suo ambito di ricerca include sia il pensiero politico con la pubblicazione di numerose monografie quali quelle dedicate a G. Capograssi, E. Mounier, don P. Mazzolari, L. Sturzo, A. Rosmini, sia i problemi riguardanti la famiglia. Da ultimo: *Il filosofo e il monsignore. Maritain e Montini, due intellettuali a confronto*, Edb, Bologna 2015. Di recente il volume G. LA PIRA- GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Scrivo all'amico. Carteggio 1930-1963*, Studium, Roma 2019 è stato arricchito da una sua corposa prefazione.

¹ Cf. H. ROMMEN, *L'eterno ritorno del diritto naturale*, Studium, Roma 1965.

² Un vasto profilo di insieme delle varie correnti del personalismo in *Enciclopedia della persona*, a cura di A. Pavan, ESI, Napoli 2008. Ivi, fra le altre, la voce *Emmanuel Mounier*, curata da G. Cog (pp. 705-20, con vasta bibliografia).

giacobinismo; così davanti all'imperante positivismo di fronte ai nuovi miti che, negli anni fra le due guerre, hanno avuto la presunzione di sostituirsi ad una linea di pensiero che, per vie non sempre chiaramente percepibili, si riallacciava pur sempre alla grande tradizione dell'umanesimo cristiano, esplicito ed implicito, così è avvenuto nei paesi dell'est europeo, in cui il "dissenso" nasceva prima di tutto e soprattutto dall'esigenza di recuperare alla persona gli spazi perduti.

In questa sorta di "filo rosso" che lega fra loro personalismi diversi ed anzi variegati, un momento particolarmente significativo è rappresentato dagli anni fra le due guerre, e soprattutto quelli fra il 1930 e il 1940 che sono, insieme, gli anni dei "fascismi trionfanti" (sia pure nel tempo breve), e quelli di una vigorosa ripresa del pensiero di ispirazione personalistica prima e di una prassi politica ad esso ispirata poi. La Francia cattolica, la "Germania religiosa", l'Italia antifascista rappresentano le aree in cui questa seminazione ideale è stata più incisiva e profonda.

Il "ritorno alla persona" ha rappresentato in quegli anni la risposta che ai fautori dei "nuovi miti" veniva data dalla coscienza cristiana ed insieme dall'umanesimo europeo (non bisogna infatti dimenticare l'apporto dato dal personalismo da pensatori non facilmente catalogabili *tout court* come cristiani, dall'ultimo Bergson a Simona Weil, da Silone a Husserl).

Quali questi miti? Soprattutto tre: la politica eretta ad assoluto, la volontà di potenza, la razza e il sangue.

I nuovi miti

Già alla fine dell'Ottocento era stato coniato in quella sorta di Francia pre-fascista che può essere individuata, pur con sue particolari caratteristiche, nell'*Action Française* di Murras, quello slogan della *politique d'abord* che, formulato in termini sostanzialmente libreschi al di qua del Reno, avrebbe di lì ad alcuni decenni trovato interpreti assai più agguerriti e rigorosi al di là del Reno. Quanto nel linguaggio letterario appariva puro pensare avulso dalla realtà, si faceva di lì ad alcuni decenni prassi politica in un'area sempre più vasta del continente, che finiva per spaziare dagli Urali al Canale di Sicilia. Troppo tardi alcuni fra i maggiori teorici della netta separazione della politica dalla morale – da Kelsen a Croce – dovevano accorgersi delle aberranti conseguenze

cui avrebbe portato, inevitabilmente, la seria e rigorosa assunzione del politico come categoria assoluta e in certo senso omnicomprensivo. Le pagine nelle quali Sturzo denunciava dall'esilio l'asservimento della morale alla politica³ sembravano scivolare sulla gelida parete eretta dagli assertori di un'assoluta impermeabilità fra piano della politica e piano della morale. Quest'ultima restava riservato dominio di "anime belle", cui per altro solo per poco tempo ancora si sarebbe consentito uno spazio relativamente libero di retorica proclamazione dei valori dell'uomo nei confronti dello Stato; ben presto a queste "anime belle" non sarebbero restate che le vie del silenzio o dell'esilio, dell'"universo concentrazionario" e della Resistenza attiva.

La vecchia *querelle* si risolveva nei fatti, mostrando fino a che punto poteva giungere, e di fatto giungeva, una politica dissociata dalla morale. Anche se tardivamente, la grande cultura europea, nella diaspora o sulle forche, finiva per rinnovare la sua fede nella superiorità dei valori morali rispetto alle leggi di una "politica pura" la cui tragica impurità si andava rivelando agli occhi di tutti.

Anche il secondo dei "démoni" predominanti fra le due guerre, quello della "volontà di potenza", aveva radici lontane e certo assai più profonde che non il rituale e spesso deformante richiamo a Nietzsche. Tutta la storia europea, a ben guardare, si era sviluppata all'insegna del conflitto tra diverse ed anzi contrapposte "volontà di potenza", sotto forma di lunga e sanguinosa lotta per l'egemonia: già con gli Stati nazionali l'ideale medievale della *Res publica christiana* era stato accantonato in nome della "ragion di Stato". Ancora una volta, i fascismi – e lo stesso marxismo nei limiti in cui diventava erede, con la teoria della "rivoluzione in un solo paese", dell'imperialismo zarista – si riallacciavano ad antiche ascendenze, pur senza riuscire mai a nascondere del tutto il loro carattere degenerativo più che evolutivo di una linea di pensiero indubbiamente presente, anche se in forma nel complesso non dominante, nella cultura europea. Il "volto demoniaco del potere", di cui ha parlato Ritter⁴ evocava un fantasma che veniva da lontano; ma, ancora una volta, nulla del passato dell'Europa appariva

³ Cf. L. STURZO, *Politica e morale*, Zanichelli, Bologna 1960. Su questa importante figura del Novecento cf. G. CAMPANINI, *Il pensiero politico di Luigi Sturzo*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000.

⁴ Cf. G. RITTER, *Il volto demoniaco del potere*, Il Mulino, Bologna 1971³.

paragonabile alle incarnazioni della volontà di potenza dello Stato totalitario di nuovo conio. Prima del 1920 esistevano pur sempre dei limiti che nel complesso non si osava varcare se non eccezionalmente; dopo il 1920 venivano eretti a sistema la violenza di massa, lo sterminio indiscriminato, la manipolazione delle coscienze per l'acquisizione di consensi fittizi e passeggeri. Nasceva per la prima volta, in Occidente e in forma radicale, lo Stato totalitario in senso proprio. A quel nuovo totalitarismo il dominio del continente appariva ancora poca cosa e postulava anzi l'acquisizione di sempre nuovi "spazi vitali", sino a trasformare il mondo intero in un unico "grande spazio", per altro non più praticabile, se il progetto fosse stato realizzato, dall'uomo.

A coronamento di questo processo, veniva proposto il mito della razza e del sangue (o, nella sua versione stalinista, del proletariato come "classe eletta" e del "partito guida" come unico interprete e inappellabile braccio secolare del proletariato). Si contrapponevano, in questa mitizzazione dell'arianesimo e della classe, un romanticismo spurio, privo di quegli slanci umanistici che potevano pur riscattare certe dubbie pagine di Novalis o di Fichte, ed un più scaltrito positivismo, erede consequenziale di teorie anch'esse di matrice ottocentesca e che di scientifico avevano soltanto le apparenze.

Tutto questo, a ben guardare, era pur sempre Europa, poteva vantare ineccepibili antenati e nobilissimi genealogie; ma era *l'altra Europa*, quella sino ad allora contenuta e controllata, ma che veniva alla luce come una freudiano *refoulement*, come coacervo di energie troppo a lungo represses e che riuscivano, alla fine, a manifestare tutta la loro virulenza.

La risposta della cultura personalista

Quali valori contrapporre all'insieme di miti proposti alla coscienza europea come "nuova giovinezza del mondo", come premessa di un più luminoso avvenire, come risposta alla crisi di civiltà che gli anni attorno al 1929 avevano bruscamente proposto all'attenzione di tutti, mettendo a nudo le ferite che l'immane conflitto 1914-1918 era riuscito del tutto a rivelare? La lettura dei documenti più significativi della Resistenza europea – dalle lettere dei condannati a morte agli scritti dal carcere, dai libretti e manifesti clandestini alle opere letterarie e di pensiero che solo dopo il 1945 poterono vedere la luce – consente una

sola risposta. L'opposizione al totalitarismo avveniva sempre in nome dell'uomo, anche da parte di chi faceva, almeno a parole, professione di materialismo: con una felice incoerenza che portava uomini in apparenza negatori del trascendente ad offrire la vita per valori che sarebbero continuati dopo di loro, che sarebbero durati, che sarebbero diventati "eterni". Per quanto forti, ed innegabili, siano state anche in quegli anni le divisioni ideologiche, esse tuttavia non potevano nascondere questa fondamentale *fede nell'uomo* che rappresenta la grande eredità ideale della Resistenza europea.

Quanto il pensiero di ispirazione personalista abbia contribuito a fare sedimentare in profondità questa fede dell'uomo, è ormai ambito sufficientemente esplorato dalla "storia delle idee", anche se non al punto da non consentire ulteriori scoperte.

Rileggere certi "inediti" di Felice Balbo e di Simona Weil, certe lettere di Bonhoeffer o talune pagine di Silone porta all'affascinante scoperta di tutto un mondo segreto, in parte ancora da esplorare, e indica una sorta di mappa ideale di una circolazione di pensiero tanto più sorprendente in quanto dotata di "mezzi poveri". Si formava così una sorta di misteriosa *koyné* della resistenza al fascismo, rappresentata essenzialmente dalla comune fede nella persona. Non soltanto in misura ridotta questo personalismo riusciva a farsi esplicito, perchè filosoficamente fondato ed eticamente consapevole; ma la sua ispirazione di fondo rimaneva pur sempre personalista, come forse più di ogni altro ha messo in evidenza Jacques Maritain nei suoi scritti negli anni di guerra⁵ – e permeata, almeno indirettamente – di valori cristiani. E' innegabile il confluire in questa linea di pensiero anche degli autentici valori dell'umanesimo laico, liberale e marxista; ma questi stessi valori non avrebbero potuto a lungo sorreggersi se privati del sostegno di quella tradizione di pensiero umanistico-cristiana che, nonostante tutto, segna indelebilmente l'anima dell'Europa.

Attraverso la Resistenza quest'anima umanistica e cristiana si contrapponeva duramente e frontalmente al mito nazista del ritorno dell'Europa pagana, incentrata, sia pure attraverso una ricostruzione di comodo, sullo spirito di potenza, sul culto della razza, sull'esaltazione del sangue. I diversi umanesimi, accomunati dall'esigenza di far fronte

⁵ Si veda in particolare *L'uomo e lo Stato*, a cura di V. Possenti, Vita e Pensiero, Milano 1954 (e in particolare le pp. su *I diritti dell'uomo*, 89 ss.).

al medesimo nemico, finivano per apparire come aspetti diversi di una fondamentale fede nell'uomo alimentata dal segreto e riemergente filone personalista, simile ad una sorta di sotterraneo fiume carsico che periodicamente si riporta alla luce, appunto quando torna ad essere posto in discussione l'uomo. Non è un caso che la prima enciclica di un pontefice che così profondamente ha assimilato la tradizione umanistica dell'Occidente, Giovanni Paolo II, sia prima di tutto e soprattutto un atto di fede nell'uomo: nell'uomo minacciato, oggi come allora, anche se in forme diverse, dalla violenza, dalla manipolazione, dalla massificazione⁶.

L' "ansia per l'uomo"

Questa riemersione personalistica trova la sua fondazione filosofica ed insieme una esplicita risonanza sul piano giuridico e su quello economico proprio nel trentennio che va dal 1930 e al 1960 e che segna la ricca stagione della Resistenza prima e delle nuove Costituzioni europee e della loro attuazione, dopo. Maritain, Mounier, Weil, l'esule russo Berdjaev in Francia; Guardini, Adam, l'ultimo Bonhoeffer in Germania; Stefanini, Felice Balbo, Capograssi, La Pira in Italia (per limitarsi soltanto d alcuni nomi particolarmente rappresentativi) offrono le grandi coordinate del progetto di ricostruzione della coscienza europea dalle macerie della guerra. Il titolo di un libro del Guardini, *Sorge un den Menschen, Ansia per l'uomo*⁷, esprime questa preoccupazione di fondo, di cui le Costituzioni del dopoguerra sono in qualche modo un segno, come ripresa – e in qualche modo, inevitabilmente, anche come parziale caduta – di quella ispirazione. Sta qui la ricchezza ed insieme la povertà di quelle Costituzioni: ricchezza perchè a partire dal 1945 quasi ovunque si riaprono e si allargano per la persona gli spazi accordatili anche sul piano della vita dello Stato; povertà, in quanto solo in parte il progetto personalista era traducibile

⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis* (1979) ed in particolare le notazioni su "L'uomo e la sua situazione nel mondo contemporaneo" (nn.13 ss.) con una forte riaffermazione della necessità del rispetto dei diritti dell'uomo (nn. 17 ss.). Nella stessa linea si è posto il successivo magistero pontificio, sino a Papa Francesco. Un essenziale profilo del pensiero di questo pontefice in M. TRUFFELLI, *Una nuova frontiera. Sentieri per una Chiesa in uscita*, Ave, Roma, 2020.

⁷ Morcelliana, Brescia 1970.

in termini costituzionale, dal momento che esiste pur sempre uno iato incolmabile fra il diritto e la vita, fra ciò che è codificabile e ciò invece non lo è. E la persona, ammoniva un altro maestro del personalismo, Gabriel Marcel, è il "non inventariabile" per eccellenza⁸.

Ancora oggi l'uomo è minacciato ed oppresso (quando non addirittura "umiliato e offeso"); ma sempre l'istanza umanistica riemerge prepotentemente e rimette in discussione vecchi e nuovi regimi, sottoponendoli a quell'esigente ed inappellabile tribunale che è il giudizio dell'uomo e sull'uomo.

Per questa via, gli ideali così fortemente operanti negli anni della Resistenza tornano a proporsi anche nella nostra epoca, che non solo retoricamente è stata indicata come quella di una "nuova resistenza": nuova, perchè il quadro politico e culturale è profondamente mutato; ed insieme antica, perchè il punto di riferimento costante è, allora come oggi, l'attenzione all'uomo, il servizio all'uomo, l'impegno per l'uomo. Quella di oggi è una Resistenza che non si combatte soltanto con il ricorso alla forza, violenta e non violenta, ma esige un nuovo e più vasto impegno culturale, che sappia unire il ritorno a punti di riferimento essenziali e non eliminabili, come quelli elaborati circa quarant'anni addietro, con la proposizione di nuovi contenuti capaci di esprimere, ed in forma di progetto politico praticabile, un' "alternativa umanista" ai nuovi démoni, che sono soprattutto la nuova massimizzazione, l'anonimato, l'assolutizzazione della scienza e della tecnica, l'asservimento della persona alle strutture economiche.

Nuovi idoli stanno prendendo il posto lasciato libero dalla caduta degli dèi del passato; ed anche questi nuovi idoli pretendono, a loro volta, di piegare a se l'uomo e di chiudere gli spazi alla persona.

Ancora una volta si ripropone una "rivoluzione personalista", come quella auspicata nel 1935 da Mounier⁹, che riporti al centro della società e della storia la persona vista nella sua feconda integrazione con le altre comunità, in quel contesto di articolato pluralismo che è sul piano sociale il corrispettivo della percezione, raggiunta sul piano

⁸ Cf., in particolare, G. MARCEL, *Essere ed avere*, ESI, Napoli 1970.

⁹ Cf. E. MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*(1935), ediz. a cura di A. LAMACCHIA, Ecumenica, Bari 1984. Le tematiche qui affrontate sono state riprese da Mounier ne *Il personalismo*, 1949, ediz. it. Ave, Roma 2010, a cura di G. CAMPANINI. Un profilo di insieme del pensatore francese in ID., *Mounier-Eredità e prospettive*, Studium, Roma 2012

filosofico, della ricchezza, della profondità, della inesauribilità della persona. Un quadro istituzionale può opportunamente garantire questi spazi di pluralismo, ma a nulla il diritto varrà se in questi spazi non si inserirà una variegata mappa di presenze che costituiscono ai vari livelli altrettanti segni della creatività della vita personale.

Ancora una volta la politica, e a maggior ragione il diritto, diventano privi di riferimenti senza una cultura che li sorregga e senza un preciso e continuo raccordo con quell'insieme di "universi personali" che sono gli uomini e le donne concreti che costituiscono una comunità. Il passaggio dalla categoria di "cittadino" o di "lavoratore" a quella di "persona", in tutta la sua pregnanza, si rivela qui decisivo, anche in termini di fattiva partecipazione alla vita politica e sociale.

Conclusioni

Riandare all'ispirazione personalista delle Costituzioni europee del dopoguerra significa, sotto questo profilo, attingere nuovamente alle radici profonde di una cultura che, alla fine, è risultata vincente rispetto all' "anticultura" dei regimi totalitari proprio perchè aperta all'uomo, e dunque insieme pluralistica e critica. Sono proprio gli spazi del pluralismo e della critica che sembrano destinati per certi aspetti a ridursi, in una società che spesso trasforma il pluralismo in lottizzazione e la critica in gioco delle parti intorno al sistema dominante, o in utopia nel senso deteriore del termine, perchè incapace di elaborare un autentico progetto alternativo. Il 1968 può essere considerato il simbolo di questo stato d'animo di ribellione e di rivolta incapace di diventare autenticamente "popolare", come è invece accaduto con la Resistenza, proprio perchè portatore di un umanesimo astratto e libresco, nel quadro del quale vi era posto soltanto per le ideologie, non più per le persone.

Dopo il fallimento dei segni del 1968, molti problemi della società europea restano irrisolti; nè appare possibile ipotizzare "crescita economica" – e cioè un irreversibile processo di aumento delle risorse materiali disponibili – ora che il mondo sta prendendo progressivamente coscienza (in verità forse più "alla base" che non ai "vertici") dell'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo.

Si tratta dunque, in Occidente, non tanto di aumentare indefinitamente consumi bensì di ripartire più equamente – all'interno

ma anche e soprattutto all'esterno delle società industriali avanzate – le risorse che la Terra, nonostante tutto, continua a mettere a disposizione degli uomini. Sino a quando, tuttavia?

In questo momento, sotto certi aspetti critico, della storia dell'Occidente, si impone dunque un nuovo modello di civiltà, basato sul *primato della persona* e non sul primato delle cose, quale si sta di fatto realizzando nel ricco e disincantato Occidente (che, oltre tutto, ha perduto molto spesso la capacità di auto-interrogarsi e, come è necessario, di mettersi in discussione).

Recuperare il *primato della persona* rispetto al “primato del denaro” – che Mounier, in linea con Charles Péguy, ha più volte e duramente denunciato – non sarà impresa facile in una stagione in cui, sul piano elettorale, il “primato” si gioca sul terreno delle promesse pecuniarie (per altro quasi mai mantenute); ma occorrerà impegnarsi a fondo per imporre – anche grazie all'alto Magistero di Papa Francesco – un nuovo modello di società: di una società all'interno della quale, soddisfatti i fondamentali bisogni della persona, resti un ampio spazio al vivere insieme, all'amicizia civile, al godimento della natura, al dialogo fra le persone. La lezione stessa delle cose – a partire dall'irriducibile questione del rapporto fra uomo e natura – impone questo salto di qualità: Ecco perché il recupero dell'idea di persona e della sua assoluta centralità appare la condizione necessaria per la salvezza del mondo e per l'apertura di una nuova pagina della storia dell'Occidente.

La ricerca del volto di Dio tra formazione e contemplazione

MONICA MARIA AGOSTA*

Tratto innegabilmente costitutivo del magistero di Papa Francesco è l'attenzione allo sviluppo umano integrale, come luogo in cui trova spazio l'incarnazione del Verbo ed il mistero di Dio.

Non possiamo prescindere dalla preziosità del nostro presente per volgere lo sguardo ad un futuro, che seppure con i tratti dell'escatologia cristiana, non può appartenerci. Amare *l'hic et nunc* è l'atto di fede più alto, l'unico a racchiudere il DNA della speranza cristiana, che è la certezza di possedere i beni promessi dal Vangelo.

Si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'incarnazione. [...] E' urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova¹.

Lo sviluppo della persona è considerato integrale se le tre dimensioni che lo costituiscono (la crescita economica, misurata dal PIL, la dimensione socio-relazionale, la dimensione spirituale) sono considerate in modo congiunto, in forma "moltiplicativa e non additiva"². La crescita in questa triplice direzione economica, relazionale, spirituale, deve cioè essere organica, evitando di sacrificare un aspetto, rispetto ad un altro. Non si può pensare, ad esempio, che un edificio ben costruito ed attrezzato basti a definire la qualità della vita che ospita. Azioni, gesti, parole e pensiero devono poter esprimere

* Suor Monica Maria Agosta è clarissa presso il Monastero "S. Chiara" in Alcamo ed è membro del Comitato di Redazione di Quaderni Biblioteca Balestrieri.

¹ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, Città del Vaticano 2013, nn. 262, 264, EDB pp. 116-117 (d'ora in poi EG).

² Cfr. S. ZAMAGNA, *Il principio di fraternità nel Magistero di Papa Francesco*, in *Sequela Christi – Periodica Congregationis pro Institutis Vitae Consacratae et Societatibus Vitae Apostolicae*, XLV 2019/1, pp. 86.76.

un'unica realtà che procede armonicamente; corporeità, parola e spirito devono potersi muovere su un'unica retta parallela a nessun'altra, ma capace di intersecarsi e formare bei disegni.

Tommaso da Celano racconta di una rivelazione ricevuta da San Francesco in una cella presso Siena. Il Santo di Assisi desiderava sapere quando Dio lo riteneva suo servo e quando no, perché non desiderava altro che essere servo del Signore. La risposta del Signore non si fece attendere: *Servum meum tunc te cognosce veraciter cum sancta cogitas loqueris operari*³. Da questo episodio ci viene offerto un efficace criterio di discernimento personale (*te cognosce*): il servo nell'ottica evangelica manifesta la sua appartenenza al Signore (*servum meum*), potremmo dire che raggiunge il fine per cui è stato creato, la verità profonda di sé come persona in relazione a Dio (*veraciter*), quando esprime questa sua appartenenza (*sancta*) nella triplice dimensione spirituale (*cogitas*), relazionale (*loqueris*), operativa (*operaris*). La direzione di mente, parola e azione è unicamente la santità di ciò che si pensa, si dice o si opera. Pensiero, parola, azione si trovano dunque sullo stesso piano nella tensione verso il loro fine: la santità. L'analisi grammaticale di questa semplice frase ce lo conferma: *sancta* è complemento oggetto dei tre verbi, coordinati fra loro ed aventi il medesimo soggetto nel tu di Francesco. Il *cum* introduce una proposizione temporale con sfumature ipotetiche (quando/se) e si pone come una cesura tra il fine desiderato (riconoscersi veramente servo del Signore) e la possibilità ipotetica di raggiungerlo (quando/se pensi, parli, operi santamente). Possiamo aggiungere che "sancta" è un accusativo neutro plurale, dunque esprime un complemento oggetto e non un avverbio. Letteralmente va tradotto "cose (argomenti, parole azioni) sante" ed ha un senso più plastico e concreto dell'avverbio *sancte*.

Entro queste prospettive è da leggersi anche l'ultimo documento della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, per le comunità religiose contemplative, dal titolo: *L'arte della ricerca del volto di Dio. Linee orientative per la formazione delle contemplative*. Il documento, firmato il 15 agosto 2019, dal Prefetto della Congregazione, João Braz Card. De Aviz, e dall'Arcivescovo Segretario, José Rodríguez Carballo O.F.M., offre gli orientamenti per la formazione religiosa delle comunità monastiche, rispondendo alle

³ T. DE CELANO, *Memoriale in desiderio animae*, 159: Fontes p. 585: FF 743 [Riconosciti mio vero servo quando pensi, dici e agisci santamente].

sollecitazioni del Santo Padre offerte nella sua Costituzione Apostolica *Vultum Dei quaerere* sulla vita contemplativa femminile, firmata il 29 giugno 2016⁴.

In queste pagine offrirò una rilettura del testo lasciando emergere significati e fini della formazione religiosa nelle comunità monastiche. Il recupero del senso di questa ricerca aprirà gli orizzonti al presente dell'attuale ricerca del volto di Dio, disvelandone i presupposti del futuro che tale presente si trova a gestare.

1. Il tuo volto Signore io cerco⁵.

La ricerca del volto di Dio esprime in termini antropomorfici la dinamica che percorre, ripercorre e muove tutti i testi della Sacra Scrittura e non pochi di quelli della tradizione patristica e mistica⁶: il desiderio fondamentale, più o meno conscio di ogni creatura, di incontrare, conoscere e riconoscere le sue scaturigini. Soggetto attivo di tale ricerca che attraversa la storia dell'umanità è ogni uomo in quanto tale custodisce in sé ed esprime il suo insopprimibile desiderio di Assoluto. Un anelito *profondo* del cuore che ci costringe all'esodo da noi stessi, per ritrovarci sui sentieri della comunione e condivisione con il mistero dell'altro, incontrato nella sacralità che gli è propria⁷.

Questa ricerca per noi cristiani è tanto più coinvolgente ed impegnativa perché l'altro da incontrare trascende la temporalità: è Dio stesso nella sua dimensione metastorica e metafisica, che ci trascina in Sé, ci rigenera, restituendoci come parte di Sé al nostro tempo, al nostro spazio, ad un qui e ora che ha sapore di eternità, nelle dinamiche di un amore misterico o sacramentale, che ci supera, pur lasciandoci nella finitezza del limite. I religiosi, permeati da una particolare azione dello Spirito Santo, divengono pellegrini dell'Assoluto, nei termini della *sequela pressius Christi*, trasformandosi e configurandosi alla persona di Cristo Signore, vivendo la loro consacrazione come esplicitazione attuale del loro Battesimo, nelle sfide del nostro presente⁸. I religiosi

⁴ PAPA FRANCESCO, *Vultum Dei quaerere*, Costituzione Apostolica sulla vita contemplativa femminile, Roma 2016, nn. 13-15; art. 3 (d'ora in poi VDq).

⁵ Sal 27, 8.

⁶ S. Agostino e S. Teresa di Lisieux ne sono esempi ben noti.

⁷ Cfr. VDq 1.

⁸ Cfr. VDq 1-2.

contemplativi vivono nella ricerca del Volto di Dio⁹, divenendo esegesi vivente¹⁰ della Parola fatta carne, incontrata, amata, testimoniata nella loro vita tutta protesa a preannunciare la gloria del cielo e le cose di lassù.

La Sacra Scrittura, con le sue immagini, con i miti e i racconti storici, è in qualche modo una “mediazione transizionale”¹¹. Si trova fuori di noi e al contempo reinterpreta la nostra interiorità, le offre parole e temi per leggersi e coscientizzarsi; ci mette in relazione con ciò che è fuori di noi, nel mondo che ci circonda, come in quello che ci trascende. La realtà interna a noi e quella esterna devono considerarsi e mantenersi come realtà separate. Questo faticoso lavoro, che inizia nei primissimi anni dell’infanzia, perdura tutta la vita aiutato da tutti i fenomeni culturali che possono definirsi “transizionali”, nel senso che rappresentano in uno spazio che Winnicott definisce “potenziale”, l’area psichica interna in dialogo con la realtà esterna. Anche la Sacra Scrittura essendo espressione di una cultura specifica, con categorie sue proprie, pur mantenendo il carattere storico di alcuni suoi testi, offre la possibilità di uno spazio che noi possiamo dire sacro, in cui il nostro vissuto si rilegge programmandosi ad interagire con il reale che vive. Aristotele nella Poetica, parlava di “funzione catartica” della tragedia riproponendo elementi simili: «La tragedia è dunque imitazione di una azione nobile e compiuta, [...] la quale per mezzo della pietà e del terrore finisce con l’effettuare la purificazione di cosiffatte passioni»¹².

Nell’approccio ai testi scritturistici, divinamente ispirati, abbiamo la

⁹ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *L’arte della ricerca del volto di Dio. Linee orientative per la formazione delle contemplative*, Città del Vaticano 2019, n. 1 (d’ora in poi ArvD).

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*. Esortazione apostolica post-sinodale, Roma 2010, n. 83; VDq 2.

¹¹ Lo psicanalista inglese Donald Woods Winnicott in *Gioco e realtà*, parla di “oggetto transizionale” nel designare gli oggetti che i bambini piccoli usano per addormentarsi: animaletti di peluche, orsacchiotti, lembi di coperte e lenzuola, parole, musiche ... Essi sono definiti transazionali perché esercitano una funzione di sostituzione della madre assente. L’angoscia che deriva dal vuoto è superata da un rapporto che coinvolge il bambino con qualcosa al di fuori di sé e con la realtà che lo circonda. L’oggetto transazionale permette al bambino di effettuare un passaggio, una transizione, dal rapporto fusionale con la madre ad uno stato in cui la madre è percepita come qualcosa di esterno e separato (cfr. LOUIS-MARIE CHAUVET, *L’umanità dei sacramenti*, Qiqajon, Biella 2010, p. 24).

¹² ARISTOTELE, *Poetica*, 6 in <http://www.filosofico.net/schema.htm>

possibilità di salire ancora un gradino. La nostra interiorità accoglie la possibilità di una transizione con il trascendente, con la nostra origine, per mediare una relazione sacramentale con il presente. L'insieme della Sacra Scrittura è costituito da un testo redatto in epoche lontane dalla nostra per tempi e categorie; tuttavia è sacramento, tabernacolo, della Parola di Dio in quanto veicola lo Spirito Santo, coglibile nell'atto sacramentale della lettura, a condizione che non si eluda la lettera¹³. Possiamo concordare a pieno con Chauvet: «Bisogna che il testo conduca allo Spirito. Non può farlo se non venendo destato dalla morte con un atto di lettura che lo metta in rapporto con il mondo del lettore o dell'ascoltatore: solo quest'atto vivo può farlo avvenire come Parola»¹⁴.

Leggere le Scritture significa dunque non solo avere uno spazio in cui rileggere e reinterpretare le dinamiche profonde della nostra umanità, ma anche lasciarsi reimpastare e vivificare dal soffio divino insufflato sui nostri volti¹⁵; accogliere, gestare, lasciar vivere, qualcosa di divino che ci precede, ci presuppone, ci cerca, ci aspetta per divenire nel tempo con noi.

1.1. La Sacra Scrittura mediazione del volto di Dio.

Pròsopon è il termine greco che nella Scrittura è tradotto in latino *facies* e in italiano "volto". E' un lemma composto dalla preposizione pros (presso, accanto) e dal sostantivo di base accadica apum/appum (naso), che si ritrova nei testi ebraici dell'Antico Testamento. Il volto è dunque quanto di più immediatamente visibile della persona, ciò che si vede "attorno al naso"¹⁶. Altri studi etimologici considerano *prosopon* come composto della radice greca op- che si trova nel sostantivo greco "ops" (occhio) e reca il senso di vedere; il volto sarebbe allora quanto si trova "fra gli occhi". Respiro e luce della vista sembrano dunque caratterizzare il volto come luogo della più immediata visibilità della persona. Sono un uomo vivente, perché respiro e vedo. Prima ancora della parola e della comunicazione, la relazione è data dall'esserci, dall'esistere e dal poter vedere la realtà entro cui sono posto.

¹³ LOUIS-MARIE CHAUVET, *L'umanità dei sacramenti*, Qiqajon, Biella 2010, p. 36.

¹⁴ *Ibidem* p. 37.

¹⁵ Cfr. Gn 2, 7.

¹⁶ G. SEMERANO, *Le origini della cultura europea*, II, Olschki, Firenze 2002, p. 241.

In Gen 2, 7 il soffio di Dio che dona vita all'uomo è insufflato proprio nelle narici, il luogo in cui si avverte il respiro, la vita: «Il Signore Dio modellò l'uomo con la polvere del terreno e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente». Possiamo notare che la Vulgata traduce la stessa espressione con il termine *facies* (*Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae et factus est homo in animam viventem*), perché l'ebraico "Ap" non fa differenza di senso tra naso e volto. Dio dà vita al volto dell'uomo, ne anima la visibilità, il luogo in cui appare la vita che è anche lo spazio della relazione e della comunicazione nei suoi aspetti più immediati e concreti. Se l'uomo è creato a immagine e somiglianza¹⁷ di Dio, possiamo pensare che anche Dio abbia un volto, uno spazio di relazione, un respiro che il nostro intimo desidera come possibilità di riconnettersi alla sua origine: «A te parla il mio cuore, cerca te il mio volto; il tuo volto, Signore, io cerco»¹⁸. Per questo la ricerca del volto è usata come metafora dell'ingresso nel tempio, il luogo in cui è possibile percepire il disvelamento della gloria di Dio ed entrare in relazione con lui. Il salmista con un polittoto¹⁹ in due frasi ove gli stessi elementi giocano scambiandosi le funzioni sintattiche (verbo – oggetto – soggetto // oggetto – soggetto – verbo), esprime efficacemente il desiderio insopprimibile del volto di Adonai, che è la tensione costitutiva di tutto l'Antico Testamento, e che è, potremmo dire anche la più profonda tensione antropologica: cos'è l'uomo se non desiderio di assoluto, desiderio di Dio? E quale percezione ha dell'assoluto l'uomo, se non quella del desiderio per antonomasia? Il salmo che è un inno liturgico provoca nell'intimo un'esperienza interiore di Dio. Il volto è la categoria teologica attraverso cui si dichiara la presenza/ assenza di Dio, la sua immanenza e trascendenza. Se il volto di Dio si nasconde, l'uomo fa esperienza della sua ira e dell'abbandono: "Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo"²⁰.

L'Antico Testamento, conosce 1508 occorrenze della radice ebraica "fanah", che reca il senso di faccia, volto, superficie. E' Dio che nella Genesi abbellisce la faccia della terra e dà vita al volto dell'uomo, ma

¹⁷ Gn 1, 26.

¹⁸ Sal 27, 8.

¹⁹ Figura retorica che accosta lo stesso termine con funzioni sintattiche diverse.

²⁰ Sal 27, 9. Cfr. G. RAVASI, *Il libro dei salmi, commento e attualizzazione*, I, EDB, Bologna 2015, p. 504-505.

l'uomo non comprende l'amore di Dio e fugge il suo volto: *Et cum audissent vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad auram post meridiem abscondit se Adam et uxor eius a facie Domini Dei in medio ligni paradisi* [Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio allorché passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo fuggì con la moglie dal volto del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino]²¹. Il soffio vitale si è già affievolito, e lo spazio della relazione, il volto, è fuggito ed evitato. Nella storia di Caino, il volto si rabbuia, si intristisce nella relazione con il fratello Abele. Il volto dell'altro-da-me, preferito a me stesso, minaccia l'unicità del mio esistere e mi costringe ad accettare il limite della mia creaturalità come luogo e spazio dove un altro "io" interagisce e diventa il mio "tu":

Il Signore disse a Caino: «Perché sei irritato? e perché hai il volto abbattuto? Se agisci bene, non dovresti tenerlo alto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!» . Un giorno Caino parlava con suo fratello Abele e, trovandosi nei campi, Caino si avventò contro Abele, suo fratello, e l'uccise²².

Il volto in questo episodio è specchio dell'agire. Se è per il male, è irritato e abbattuto, se è per il bene, è sollevato e alto. I desideri e le passioni mosse dal male ci muovono guerra, fino a farci negare la possibilità della relazione. Caino uccidendo il fratello con cui poteva parlare, nega al suo "io" il "tu", si chiude nell'incomunicabilità sterile del solipsismo, in definitiva nega a se stesso la possibilità di trovarsi positivamente nello scambio con l'altro e nel rispetto per le sue competenze.

E' curioso notare che dopo questi testi preliminari di grande rilievo antropologico, la categoria del volto, come spazio relazionale, tace. I racconti dei grandi patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe) si muovono su modelli percettivi differenti: l'ascolto, il dialogo, l'astuzia e la lotta, la saggezza, non sembrano coinvolgere più con insistenza i tratti morfologici del viso. Dio percepito come voce, parola/obbedienza, intelligenza/benedizione, sapienza è colto come presente nelle pieghe più o meno regolari della storia. La categoria del volto ritorna con insistenza nella storia di Mosè. Il popolo schiavo in

²¹ Gn 3, 8: Il testo ebraico tradotto letteralmente dalla Vulgata ha qui "volto" e non "presenza" come leggiamo nelle traduzioni italiane.

²² Gn 4, 6-8.

Egitto ha bisogno di ritrovare la sua identità. Mosè stesso cresciuto alla corte egiziana sembra aver perso il suo volto israelita, ha bisogno di recuperare con forza le radici della sua identità profonda, del legame di alleanza proposto da Adonai ad Abramo. E' allora che Dio si ripresenta come volto:

Mosè disse al Signore: «Vedi, tu mi dici: "Fa' salire questo popolo", ma non mi fai sapere chi manderai con me. Ma tu mi hai detto: "Ti conosco per nome e hai anche trovato grazia ai miei occhi". Allora, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, fammi conoscere la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi. Vedi: questa nazione è tuo popolo». Rispose: «Il mio volto camminerà con voi e ti farò riposare». Gli disse: «Se non è il tuo volto a camminare con noi, non farci salire di qui. In che cosa si saprebbe qui che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo? Non è forse perché tu camminerai con noi e ci distingueremo, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra?». Il Signore disse a Mosè: «Anche questa cosa che mi hai detto farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti conosco per nome»²³.

Il volto di Dio è guida e compagno nel cammino, e al contempo riposo. Si direbbe un cammino che avviene nella staticità della quiete, un cammino riposante, un riposo attivo, in cammino. Il volto di Dio dona al popolo sicurezza di identità, è questo dietro le righe il riposo promesso. Non è più necessaria la lotta per differenziarsi/distinguersi dagli altri popoli, ma è la santità della presenza di Dio, il suo "Tu", che rivela l'appartenenza del popolo a Lui. Il cammino è verso la quiete del sapersi in comunione con Dio, parte di Lui, sua proprietà. Dio riconosciuto come fonte di sicurezza, in quanto origine e principio, conosce il popolo per nome, e ascolta la preghiera di Mosè. Tale reciprocità e corrispondenza apre ad una intimità ancora più profonda che si esprime nel desiderio di vedere il volto di Dio

Gli disse: «Fammi dunque vedere la tua gloria». Rispose: «Io farò passare tutto il mio splendore davanti a te e pronuncerò davanti a te il nome del Signore. Farò grazia a chi farà grazia e avrò pietà di chi avrò pietà». E aggiunse: «Non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere». Il Signore disse: «Ecco un luogo vicino a me: ti terrai sulla roccia. Quando passerà la mia gloria, ti metterò nella

²³ Es 33, 12-17.

fenditura della roccia e ti coprirò con la mia palma fino a quando sarò passato; poi ritirerò la mia palma e mi vedrai di spalle; ma il mio volto non si vedrà»²⁴.

L'uomo non può avere un'esperienza diretta di Dio, non può vederne il volto, ma solo conoscerne il nome. Può avere di Dio una conoscenza empirica derivata dal suo amore di bontà e misericordia. L'esperienza della visione è demandata all'incontro oltre la morte, e vive in prospettiva escatologica. Tuttavia Dio si rivela come amore nel donare la legge, le norme dell'agire morale per la vita. Il dono della Torah illumina il volto di Mosè, che diviene raggianti di luce:

Quando Mosè scese dal monte Sinai, le due tavole della testimonianza erano in mano sua, mentre scendeva dal monte, e Mosè non sapeva che la pelle del suo viso era raggianti, per avere parlato con lui. Aronne e tutti i figli d'Israele videro Mosè, ed ecco, la pelle del suo viso era raggianti; ebbero paura di avvicinarsi a lui. Mosè li chiamò e Aronne con tutti i capi della comunità andò da lui. Mosè parlò con loro. Dopo di che, tutti i figli d'Israele si avvicinarono e ordinò loro tutto quello che il Signore gli aveva detto sul monte Sinai. Quando Mosè ebbe finito di parlare con loro, si mise un velo sul volto. Quando Mosè entrava davanti al Signore per parlare con lui, toglieva il velo fino alla sua uscita: poi usciva e diceva ai figli d'Israele quello che gli era stato ordinato. I figli d'Israele, guardando il volto di Mosè, vedevano che la pelle del suo volto era raggianti. Poi Mosè rimetteva il velo sul suo volto, fino a quando entrava a parlare con lui²⁵.

Il volto illuminato di splendore vuole significare la possibilità di una ritrovata capacità relazionale. La legge rende possibile una nuova comunione e comunicabilità su tre fronti: l'io, il tu e la dimensione trascendente, la giustizia di Adonai.

Solo il Nuovo Testamento potrà incontrare il volto di Dio, e lo incontrerà significativamente nel Lògos di Dio, nella sua Parola incarnata. Come a dire che il volto è parola, vita in atto, che esprime per il suo esserci, un significato che riempie l'esistenza, il tempo di divino. San Paolo ha colto a pieno la gravidanza di questa verità e ce ne offre sintesi e riletture

²⁴ Es 33, 18-23.

²⁵ Es 34, 29-35.

Se anche il nostro vangelo è velato, lo è per quelli che si perdono, ai quali il dio di questo secolo ha accecato la mente incredula, perché non vedano il fulgore del vangelo della gloria di Cristo, immagine di Dio. Perché noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Messia Signore; quanto a noi, siamo i vostri servi in Cristo. E Dio che disse: Brillò la luce dalle tenebre, è brillato nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifugge sul volto di Cristo²⁶.

Da questo testo stupendo cogliamo alcuni elementi dell'Antico Testamento che sono risignificati dall'annuncio della buona notizia: la verità è velata, ma solo per chi è accecato dall'idolatria dell'etere transeunte; l'immagine di Dio, *eikon* (icona) nel testo greco, è il Messia, il Cristo Gesù; la luce che rifugge nelle tenebre, è la luce di una nuova creazione che brilla nei cuori, che finalmente trovano la gloria divina: il volto di Cristo. Cristo è il Tu di Dio, il centro dell'azione, il determinante partner di Dio e degli uomini. Così Paolo può dire persino che ha perdonato alla comunità nel volto di Cristo (2Cor 2, 10)²⁷. Nel volto di Cristo, possiamo finalmente incontrare il volto del Padre: Chi ha visto me ha visto il Padre²⁸ ... Quando pregate dite "Padre nostro..."²⁹. Nel volto di Dio il nostro volto ritrova la sua origine, recuperando la comunione nello Spirito Santo, che illumina e vivifica, aprendo alle relazioni nuove della vita oltre la carne, oltre il tempo.

1.2 La mistica del volto tra formazione e contemplazione.

Trovato il volto di Dio, siamo immediatamente risospinti incontro al volto dell'uomo: «Se uno dice: "Io amo Dio" e poi odia il proprio fratello, è mentitore: chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede³⁰». Il volto del fratello che vediamo è luogo teologico in cui incontrare il volto di Dio ed insieme teleologico, è il *télos*, il fine della ricerca teologica volta a sanare le relazioni nella carità. Di questo ha parlato molto un filosofo di origini ebraiche,

²⁶ 2Cor 4, 3-6.

²⁷ K BERGER, *prosopon*, in H. BALZ - G. SCHNEIDER, *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2004, Col 1179.

²⁸ Gv 14, 9.

²⁹ Mt 6, 9.

³⁰ 1Gv 4, 20.

Emmanuel Lévinas³¹, sopravvissuto alla tragedia del nazismo:

Bisogna pensare a una riconsiderazione dell'antropologia stessa, cioè della struttura, dell'essenza dell'umano [...]. Mi sembra, in particolare, che la relazione di un essere umano all'altro essere umano, la relazione da uomo a uomo, invece di essere presentata come una conseguenza dell'intelligenza, come una conseguenza della libertà, dovrebbe essere posta nella definizione stessa dell'uomo, sentita come la vocazione stessa dell'uomo. La vocazione dell'uomo è di riconoscere la sua dignità umana e il suo posto nell'essere, il suo posto nella realtà, e non di considerare l'intelligenza e la libertà semplicemente come le forme nelle quali può affermarsi. Su questo bisogna richiamare l'attenzione della gioventù, insistendo sul fatto che un essere può uscire dalla sua autoaffermazione per occuparsi, prima di tutto, dell'altro essere umano e che questo è l'avvento stesso dell'umanità, è l'essenza, è la forma stessa dell'umanità³².

L'evento che sostanzia e caratterizza l'umanità è dunque l'incontro relazionale, con la gioia e il dolore che ne può derivare. Esso va progettato, educato, curato nei suoi aspetti più ovvi e scontati, come in quelli più oscuri e nascosti, perché è sempre minacciato dal male. Di conseguenza il bene è ciò che più costituisce l'essenza stessa dell'umanità promuovendola nella possibilità di relazioni nuove profondamente comunionali:

[...] L'altro uomo non mi è indifferente, l'altro uomo mi concerne, mi

³¹ Emmanuel Lévinas è nato a Kaunas nel dicembre 1905 in Lituania, e ha vissuto la rivoluzione russa in Ucraina. Nel 1923 insieme alla sua famiglia si trasferisce in Francia a Strasburgo, dove inizia gli studi universitari. È di questi anni la sua amicizia con Maurice Blanchot. Nel 1928-1929 va a Friburgo, dove assiste alle ultime lezioni di Husserl e conosce Heidegger. L'apprendistato della fenomenologia, come egli lo ha definito, proseguirà poi con un forte impulso personale di ricerca; partecipa nell'immediato dopoguerra all'avanguardia filosofica francese con G. Marcel e J.Wahl. In questi anni inizia anche la direzione della Scuola Normale Israelita Orientale, l'amicizia con Henri Nerson a cui dedicherà il suo primo libro di scritti giudaici *Difficile Liberté*. Nel 1957 inizia anche l'attività di lettura e commento del Talmud ai Colloqui degli intellettuali ebrei francesi. Nel 1961, dopo la pubblicazione di *Totalità e Infinito*, inizia l'insegnamento all'Università di Poitiers, nel 1967 passa all'Università di Paris-Nanterre e dal 1973 alla Sorbonne.

³² E. LÉVINAS, *Il volto dell'Altro* in <http://www.kolot.it/2007/11/06/emmanuel-levinas-il-volto-dellaltro/>

riguarda nei due sensi della parola "riguardare". In francese si dice che "mi riguarda" qualcosa di cui mi occupo, ma "regarder" significa anche "guardare in faccia" qualcosa, per prenderla in considerazione. Io chiamo appunto questa "apparizione" dell'altro, il volto umano. Il volto umano è la testimonianza non del trionfo istituzionale del bene, ma della possibilità del bene, della possibilità per l'uomo di essere buono verso l'altro uomo o piuttosto della possibilità di leggere sul volto dell'altro uomo la vocazione, il richiamo alla bontà. Per me questa è la parola di Dio. Io trovo Dio nell'etica, non ho alcuna altra idea di Dio valida. È qui che trovo il senso di qualcosa che interrompe bruscamente il corso delle cose: il fatto che l'uno si occupa dell'altro è il solo momento in cui c'è un'alterità totale, un'alterità che non rientra nell'ordine che io controllo, che non diventa mia. Anche il mio schiavo, in quanto uomo, mi sfugge e perciò è assolutamente altro. Trovo che nel momento in cui sento questa alterità come ordine muto, come comandamento, non dico che sia di Dio, ma certo non c'è parola più forte. [...] L'evento stesso della bontà è la trascendenza. [...] Il rispetto nell'altro uomo della sua unicità, cioè la considerazione dell'altro come fundamentalmente insostituibile, è sempre l'effetto dell'amore. Amare è appunto considerare l'altro come insostituibile, come unico³³.

Il volto dell'altro è obbligo morale, necessità di rispondere al comandamento dell'amore, e ancora di più, è epifania di una trascendenza che vuole definirmi e affermare la necessità del mio esserci entrando in relazione con me. Lasciando brillare il volto umano nella sua nudità³⁴, considerando affetti ed emozioni, gioie e dolori che il tempo disegna sui lineamenti del viso, senza mistificare, sostenuti dalla verità disvelante della sacra Scrittura, entreremo in quella terra santa ove scorre latte e miele, tutta fecondità e pace che è la relazione ritrovata e salvata dalla ennesima strage degli innocenti che la cultura ingiusta dell'indifferenza e dell'egoismo vorrebbe innescare.

L'uomo si ritrova e si svela solo a condizione di rimanere nella relazione, senza sfuggirne. In proposito è illuminante un passo dell'autobiografia di S. Teresa di Lisieux:

Mentre ero in licenza con Suor Maria del Sacro Cuore, parlavamo

³³ Ibidem.

³⁴ Cfr. E. LÉVINAS, *Heidegger, Gagarin e noi* in *Kainòs* n.3/2003, rivista on-line di critica filosofica www.kainòs.it/numero3/disvelamenti/levinas-it.html.

come sempre delle cose dell'altra vita e dei nostri ricordi d'infanzia, quando le ricordai la visione che avevo avuta all'età di 6 o 7 anni; improvvisamente, mentre le ricordavo i particolari di quella strana scena, ne abbiamo capito insieme il significato... Avevo visto proprio Papà, che veniva avanti incurvato dall'età... Era proprio lui, e aveva sul suo viso venerabile, sulla sua testa diventata bianca, il segno della sua gloriosa prova... Come il Volto Adorabile di Gesù che fu velato durante la Passione, così il volto del suo servo fedele doveva essere velato nei giorni dei suoi dolori, per poter risplendere nella Celeste Patria accanto al suo Signore, il Verbo Eterno!... È proprio dall'interno della sua ineffabile gloria, mentre regnava in Cielo, che il nostro amato Padre ci ha ottenuto la grazia di capire la visione che la sua reginetta aveva avuto ad un'età in cui l'illusione non si deve temere. Dall'interno della gloria egli ci ha ottenuto questa dolce consolazione che è stata di capire che 10 anni prima della sua grande prova il Buon Dio ce la faceva già vedere, come un Padre fa vedere ai suoi figli il futuro glorioso che egli prepara loro e si compiace a guardare in anticipo le ricchezze senza prezzo che saranno la loro eredità...³⁵

La nostra santa carmelitana, che amava definirsi *une petite fleur blanche* (un piccolo fiore bianco), nel dolore per la malattia del suo caro papà,

³⁵ THÉRÈSE DE LISIEUX, *Autobiographie*, Manuscrit A Folio 20 Verso - 21 Recto, citato da www.JesusMarie.com [Etant en licence avec Soeur Marie du Sacré-Coeur (NHA 213) nous parlions comme toujours des choses de l'autre vie et de nos souvenirs d'enfance, quand je lui rappelai la vision que j'avais eue à l'âge de six à sept ans ; tout à coup, en rapportant les détails de cette scène étrange, nous comprîmes en même temps ce qu'elle signifiait... C'était bien Papa que j'avais vu, s'avancant courbé par l'âge... C'était bien lui, portant sur son visage vénérable, sur sa tête blanchie, le signe de sa glorieuse épreuve... (NHA 214) Comme la Face Adorable de Jésus qui fut voilée pendant sa passion, (Lc 22,64 Mt 25,21) ainsi la face de son fidèle serviteur devait être voilée aux jours de ses douleurs, afin de pouvoir rayonner dans la Céleste Patrie auprès de son Seigneur, le Verbe Eternel... (Jn 1,1) C'est du sein de cette gloire ineffable, alors qu'il régnait dans le Ciel, que notre Père chéri nous a obtenu la grâce de comprendre la vision que sa petite reine avait eue à un âge où l'illusion n'est pas à craindre. C'est du sein de la gloire qu'il nous a obtenu cette douce consolation de comprendre que dix avant notre grande épreuve le Bon Dieu nous la montrait déjà, comme un Père fait entrevoir à ses enfants l'avenir glorieux qu'il leur prépare et se complaît à considérer d'avance les richesses sans prix qui doivent être leur partage...]

rivede il volto adorabile di Gesù nella sua passione ed insieme la gloria di entrambi, l'eredità di pace e felicità loro concessa e donata da Dio. Il volto dell'uno è sull'Altro nell'ambito di due relazioni fondamentali che si illuminano comprendendosi a vicenda: la relazione figlia-padre e quella sposa-sposo. Partecipare al dolore del Cristo nella sua passione e alla gioia della sua risurrezione in quanto sua sposa, diviene l'esegesi più efficace che il cuore opera nella rilettura della sofferenza-gloria del papà, di cui Teresina aveva avuto sentore sin da bambina. Il dolore pieno di paura e sgomento per la possibile perdita di un affetto tanto caro e fondamentale per la tranquillità di una bambina, si trasfigura in contemplazione ammirata e gioiosa della gloria del cielo, ottenuta dal dolore e dalla sofferenza della prova, vissuta ed affrontata con amore. Questa esperienza sarà determinante per la maturazione umana e spirituale di Teresa, che diverrà pian piano ermenauta dei tesori nascosti nel Santo Volto:

Il piccolo fiore trapiantato sulla montagna del Carmelo doveva fiorire all'ombra della Croce; le lacrime, il sangue di Gesù divennero la sua rugiada e il suo Sole fu il suo Volto Adorabile velato di pianto... Fino allora non avevo sondato la profondità dei tesori nascosti nel Santo Volto, fu da te, Madre mia cara, che imparai a conoscerli, allo stesso modo in cui un'altra volta tu ci hai tutte precedute al Carmelo, così tu avevi penetrato per prima i misteri d'amore nascosti nel Volto del nostro Sposo; allora tu mi hai chiamato ed io ho capito... Ho capito ciò che era la vera gloria. Colui il cui regno non è di questo mondo mi mostrò che la vera sapienza consiste nel "voler essere ignorata e stimata per nulla", - a "mettere la propria gioia nel disprezzo di se stessi". Ah! come quello di Gesù, io volevo che: "il mio volto sia veramente nascosto, che sulla terra nessuno mi riconoscesse". Avevo sete di soffrire e di essere dimenticata³⁶.

³⁶ THÉRÈSE DE LISIEUX, Autobiographie, Manuscrit A Folio 71 Recto, citato da www.JesusMarie.com [La petite fleur transplantée sur la montagne du Carmel devait s'épanouir à l'ombre de la Croix ; les larmes, le sang de Jésus devinrent sa rosée et son Soleil fut sa Face Adorable voilée de pleurs... Jusque'alors je n'avais pas sondé la profondeur des trésors cachés dans la Sainte Face (NHA 712) (Is 53,3) ce fut par vous, ma Mère chérie, que j'appris à les connaître, de même qu'autrefois vous nous aviez toutes précédées au Carmel, de même vous aviez pénétré la première les mystères d'amour cachés dans le Visage de notre Epoux ; alors vous m'avez appelée et j'ai compris...

Il volto di Cristo svela il mistero di Dio, è l'unico luogo possibile di incontro con la trascendenza di Dio. Sapienza e verità rimangono inintelligibili se restano solo sul piano razionale. Ad esse si accede tramite il contatto dell'incarnazione che pervade di sé e risignifica la storia delle relazioni, l'esistenza e l'esserci di cose, fatti e persone. Per questo, come insegna S. Chiara, solo specchiando il nostro volto nel Suo, potremo imprimere la sua immagine nel nostro profondo e ritrovarci fratelli nell'amore «Hoc speculum cotidie intuere, o regina, sponsa Iesu Christi, et in eo faciem tuam iugiter speculari, ut sic totam interiorius et exteriorius te adornes omnium virtutum floribus et vestimentis»³⁷. I fiori e le vesti di cui il Cristo ci adorna sono la gioia di poter amare chi ci è vicino, vedere, toccare, vivere il verbo della vita nella semplicità di relazioni nuove, veramente fraterne.

2. Il vino nuovo³⁸...

Il vino nuovo di cui parla il Vangelo è dunque la possibilità di muovere i passi, spinti dal soffio dello spirito, verso il volto dell'altro. Dove l'altro è la persona che mi è accanto, il tempo, la storia che viviamo insieme.

L'ArVD offre delle linee orientative per formare a percorrere queste vie nella vita contemplativa. Il testo è suddiviso in quattro grandi sezioni: Il soggetto nel processo formativo; La formazione alla vita contemplativa; La formazione continua; La formazione iniziale.

La prima sezione ferma l'attenzione sull'io di ciascuna sorella che decide nel suo cuore di compiere il suo santo viaggio³⁹ tra le mura

J'ai compris ce qu'était la véritable gloire. Celui dont le royaume n'est pas de ce monde (NHA 713) (Jn 18,36) me montra que la vraie sagesse consiste à "vouloir être ignorée et comptée pour rien," (NHA 714) à "mettre sa joie dans le mépris de soi-même..." (NHA 715) Ah ! comme celui de Jésus, je voulais que : " Mon visage soit vraiment caché, que sur la terre personne ne me reconnaisse. " (NHA 716) J'avais soif de souffrir et d'être oubliée... (Is 53,3).

³⁷ S. CLARA, *IV Epistola ad Agnetem*, 15-17 in G. BOCCALI, *Concordantiae Verbales*, Porziuncola Assisi 1995, p. 214 [Guarda ogni giorno questo specchio, o regina, sposa di Gesù Cristo e in esso specchia continuamente il tuo volto, così ti adorerai tutta interiormente ed esteriormente di ogni fiore di virtù e di vesti].

³⁸ Mt 9, 17.

³⁹ Cfr. Sal 84, 6.

di un monastero. «La forma della coscienza non è un dato statico né semplice, in quanto si struttura e si differenzia, sviluppandosi nel tempo e nei diversi contesti»⁴⁰. Si tratta di un processo continuo di cui ogni contemplativa è soggetto primo, chiamata alla confidenza con il proprio cuore⁴¹. Il fine di questo cammino è la trasformazione nell'Amato che viene contemplato, divenendone discepolo in una carità che è donazione oblativa e gioiosa nella vita di preghiera, nella penitenza e nella carità fraterna. In unione alla Vergine Maria e sempre consapevoli delle proprie fragilità e dei limiti, assunti come luoghi entro cui contemplare le luci sfolgoranti della risurrezione di Cristo, la contemplativa si pone come segno quanto mai eloquente dell'unione di Cristo Sposo con la Chiesa sua sposa⁴².

La seconda sezione enuclea le dimensioni della cura formativa (l'umanità nella sua integralità, lo spirito, la comunità, la cultura, il lavoro, la missione, la prospettiva ecumenica) e gli agenti della formazione, quante sono chiamate a viverla e solleccarla (le sorelle, le formatrici, la Superiora maggiore, la comunità, la Presidente Federale, eventuali esperti). La vita contemplativa suppone sempre un cammino sulla conoscenza di sé che rimane imprescindibile. Esso apre all'esigenza di un'ascesi perseguita con amore e per amore al mistero contemplato e desiderato. L'ascesi permette di esercitarsi e salire il monte della contemplazione scoprendo nella profondità di se stessi un luogo spazioso ove trova posto, nella misura in cui l'io muore, il tu di Dio e dei fratelli da amare con cuore rinnovato e riconciliato. Il mondo relazionale nella sua triplice dimensione (relazione con se stessi, con l'altra/o, con il creato) ne risulta curato e guarito nel rapporto con la storia e le ferite del passato, con il presente da amare e con il futuro da costruire e attendere⁴³. Tale processo avviene per lo Spirito e nello Spirito, radicati sulla Parola di Dio e sulla preghiera liturgica, nella celebrazione dei sacramenti, nel silenzio e nella solitudine della preghiera personale. L'incontro con Dio sostanzia, qualifica, motiva l'incontro fraterno elevandolo a partecipare alla comunione trinitaria, sicché la condivisione della vita è al contempo espressione autentica di vera umanità e di profonda spiritualità: è e può essere vita evangelica

⁴⁰ ArvD 7.

⁴¹ ArvD 8.

⁴² Cfr. ArvD 9-19.

⁴³ Cfr. ArvD 17-31.

e diaconia dell'amore (cfr. Gv 15, 13)⁴⁴. Grande e ritrovata importanza è ridata allo studio, poiché la grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve⁴⁵. Viene sottolineata l'importanza del lavoro manuale e intellettuale in spirito di servizio e corresponsabilità, oltre che di equilibrio e solidarietà; la necessità della formazione ecclesiale, per vivere la dimensione missionaria nell'edificazione, nel sostegno e nella cura del corpo mistico di Cristo; la prospettiva ecumenica della preghiera e della penitenza che orienta decisamente verso l'*unicum necessarium* che unifica le chiese cristiane in Cristo⁴⁶. In questo itinerario non poca importanza assumono le mediazioni che Dio stesso affianca al cammino di ciascuno. Esse sono seguite con particolare attenzione, perché maturando nella capacità di ascolto, nella conoscenza di sé, nella stabilità emotiva, nelle qualità umane, possano accompagnare il cammino formativo delle persone loro affidate⁴⁷.

La terza sezione pone a tema la formazione continua o permanente della comunità monastica. In questo ambito è caldamente consigliata l'elaborazione di progetti formativi personali, comunitari e federali, per consentire alla disciplina formativa un alveo sicuro in cui innestarsi e produrre i frutti buoni del vangelo. E' necessario, infatti, assumere e riassumere i presupposti essenziali professati dalla Regola e dalle Costituzioni Generali, ribadendo la necessità e la volontà dell'osservanza che è sequela di Cristo nello specifico della nostra vita contemplativa. Questa raccomandazione vuole evitarci di smarrire o svilire il senso della nostra stessa consacrazione a servizio della Chiesa, rinnovando in noi la volontà di una presenza attiva, di una donazione propositiva. Gli strumenti per la formazione continua prevedono lo scambio di materiale, l'uso dei mezzi di comunicazione digitale, corsi formativi mirati. Gli ambiti della formazione sono vasti e numerosi. Oltre alle discipline teologiche, tra cui sono menzionate esplicitamente l'Esegesi scritturistica, la Sacra Liturgia, la Musica sacra, la Letteratura Patristica, la Letteratura monastica, la Letteratura spirituale teologica e antropologica e il Magistero ecclesiale, si auspica lo studio della Letteratura umanistica e pedagogica, lo studio dell'arte iconica e

⁴⁴ Cfr. ArvD 32-41.

⁴⁵ EG 115.

⁴⁶ Cfr. ArvD 42-50.

⁴⁷ Cfr. ArvD 51-70.

l'attenzione ad altri ambiti particolari quali la botanica, le scienze farmaceutiche, editoriali, dolciarie... Ambito formativo è considerato anche l'approccio alla cultura digitale, da comprendere e utilizzare soprattutto come mezzo di lavoro, formazione e informazione avviando processi di fiducia, di corresponsabilità e condivisione⁴⁸.

La quarta sezione interessa la formazione iniziale cui è riservato un tempo ampio: dai nove ai dodici anni. Con sana pedagogia e umile mistagogia ciascun monastero è chiamato ad accogliere ed accompagnare le sorelle che lo desiderano a penetrare la sostanza delle esigenze che caratterizzano la vita monastica. Si raccomanda soprattutto di abituare alla fatica dell'approfondimento e della riflessione le giovani native-digitali abituate a vivere in rete dimensioni relazionali spesso fugaci e superficiali. Discernimento e verifiche ritmano i primi anni di vita in monastero per vagliare i segreti del cuore ed appurare *si revera Deum quaerit*⁴⁹. Al Monastero è affidata la cura dell'animazione vocazione e dell'annuncio della specificità del carisma, stimolando il dialogo tra e con i giovani con catechesi, incontri personali, tempi di permanenza nelle foresterie. Dopo un tempo di aspirandato che si può vivere all'interno della clausura, inizia il postulato, un tempo di ulteriore discernimento che avvia processi personalizzati di maturazione e verifica riguardo le esigenze della vita contemplativa. Durante il noviziato si impara a dire "sì" alla chiamata particolare del Signore, per lasciare agire lo Spirito che abilita tutta la persona a donarsi interamente e gioiosamente a Dio e al suo progetto di salvezza, che si svela nel quotidiano della vita. Al termine del noviziato la sorella può emettere la sua professione temporanea ed essere inserita pienamente nella vita in comunità. Il tempo di preparazione alla professione perpetua, è un tempo di ulteriore discernimento, studio, preghiera per vagliare e confermare la volontà ed il desiderio di accogliere il dono della consacrazione. Gli ambiti formativi specifici sono volti ad integrare aree culturali umanistiche, bibliche, teologiche, liturgiche ed ecclesiali, accompagnando la concreta esperienza di vita delle persone secondo un processo di unificazione interiore. E' ribadita più volte la necessità di formare adeguatamente alla cultura mediatica per evitare processi negativi che non sostengono la formazione di una corretta identità

⁴⁸ Cfr. ArvD 71-113.

⁴⁹ S. BENEDETTO, Regula, 58, 7 [se cerca veramente Dio], citato in VDq 2.

monastica. Nel tempo della professione temporanea si incoraggia, con apertura di mente e di cuore, ad ampliare la preparazione culturale favorendo lo studio delle lingue antiche usate nei libri biblici e nella tradizione patristica e a coltivare interessi artistici come la poesia, la musica, le arti iconiche e manipolative. Il documento termina, incoraggiando ogni monaca ad alimentare l'inquietudine della ricerca dell'Amore nel volto di Dio, che riconduce all'incontro, con l'augurio di divenire *capax Dei*, capaci di Dio, come la Vergine Maria, generando nel silenzio del chiostro, la vita che non ha fine⁵⁰.

3. *Now for next: la recezione*

Al termine di questa lettura non posso che augurarmi ed augurare che questo documento abbia una recezione integrale e veloce. Il volto benedicente di Dio⁵¹, possa risplendere e donarci la grazia di entrare e vivere il nostro *kairòs* di contemplative claustrali. La possibilità di nutrire e vivere momenti formativi adeguati è il tempo propizio che Dio stesso ci dona per incontrarlo e farlo incontrare, per attirare nella sua luce, ricevere la sua carezza, donare amore, pace e misericordia. Incontrare il volto luminoso di Dio sentire pronunciare il suo nome benedicente, ci immette sui sentieri della santità che è il volto più bello della Chiesa⁵². Vivere il presente, senza nostalgie e con audace slancio verso il futuro, non è così scontato, ma rimane necessario per costruire il futuro. Amare con passione l'adesso per un dopo immediato, ricco di vitale fecondità.

La fede ci lega profondamente alla nostra origine, cui aneliamo. Unica occasione per raggiungerla anche quando dietro porte e finestre si occulta il mistero di una nefasta pandemia, che ingenera morte e paura, è il nostro *now-for-next*, nutrito della speranza che ci chiama a godere di beni capaci di trascendere ciò che passa. L'arte della ricerca

⁵⁰ Cfr. ArvD 114-168.

⁵¹ Num 6, 23- 27: «Parla ad Aronne ed ai suoi figli e ordina loro: Così benedirete i figli d'Israele: direte loro: "Il Signore ti benedica e custodisca, il Signore faccia risplendere il suo volto su di te e ti faccia grazia, il Signore elevi il suo volto su di te e ti conceda pace". Così metteranno il mio nome sui figli d'Israele, e io li benedirò».

⁵² FRANCESCO, *Gaudete et exultate*, Esortazione apostolica, Roma 2018, n. 9: San Paolo, Milano 2018, p. 24.

del volto di Dio ci insegnerà a scorgere nel limite del quotidiano, nel dolore e nella sofferenza, i lineamenti di un amore forte, capace di ristabilire gli equilibri perduti, un amore gelosamente passionale, che chiama all'incontro sponsale: Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda ... da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amore dell'anima mia, lo strinsi, forte non lo lascerò ... ora ai suoi occhi sono come colei che ha trovato pace⁵³.

⁵³ Cfr. Cantico dei Cantici 3, 3-4 ; 8, 10.

La Pedagogia della Bellezza nel Cantico di Frate Sole

VINCENZO PISCOPO O.F.M.*

Introduzione

La spiritualità francescana è l'espressione consona e tipica di un carisma che fa riferimento a Francesco d'Assisi nell'epoca medievale al fine di riparare la Chiesa combattuta dalle eresie del tempo. Egli si presenta nella sua indole come un riformatore del monachesimo, che nell'ordine mendicante vive non isolato, ma accanto alla storia in cui Dio è vicino ad ognuno di noi. E, pertanto, è un Dio che in Cristo nasce povero, muore sulla croce e si fa eucarestia per noi. La povertà costituisce una rinuncia al potere e al denaro, al fine di ricevere la ricchezza di Dio-Padre elargita nella sua misericordia e nel suo perdono tramite la salvezza operata dal Figlio e la santificazione dello Spirito. Lo studio in oggetto intende evidenziare il carisma di Francesco e del Francescanesimo nella storia della chiesa, in cui si mette in risalto la figura di un *uomo-nuovo* con il nome di frate, in quanto fratello di Cristo, di cui ne condivide l'amore e il dolore; fratello degli altri uomini in un legame di fraternità nella comunione di vita; fratello delle creature, considerate, nel complesso, in un rapporto di parentela nei confronti della creazione. È il superamento della solitudine, dell'isolamento e dell'individualismo che sfocia ed arriva alla comunione con Dio, tramite il Cristo Salvatore e Redentore; nella comunione con i fratelli per mezzo della Chiesa, sacramento di unità; nella contemplazione del creato, come espressione della gloria divina, manifestata ed attualizzata nell'universo intero. È da ricordare il componimento di Francesco che comporta le "lodi di Dio Altissimo", dopo l'impressione *delle stimmate*, ove si sviluppa intensamente il suo senso contemplativo e si raggiunge il massimo dell'estasi. Infatti così scrive:

Tu sei santo, Signore solo Dio, che compi meraviglie.

* Direttore *Quaderni Biblioteca Balestrieri*

*Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo,
Tu sei onnipotente, Tu, Padre santo, re del cielo e della terra.
Tu sei trino e uno, Signore Dio degli dei,
Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene,
Signore Dio vivo e vero.*

Evidentemente l'altezza divina è in correlazione con la forza e la regalità; ma in modo particolare è integrata al bene, definito sommo e quindi ultimo, in quanto unico valore definitivo-perfetto. Naturalmente in tutta l'opera della creazione che si manifesta nella bellezza-bontà del Creatore e si determina nella...incarnazione del Figlio nel segno dell'amore-carità della redenzione. Teologia e bellezza si incontrano nel Dio che salva e nell'uomo salvato; in quanto santificato dallo Spirito Santo. E pertanto così aggiunge:

*Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza,
Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,
Tu sei bellezza, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.
Tu sei gaudio e letizia, Tu sei la nostra speranza,
Tu sei giustizia e temperanza,
Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza.
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine.*

È forte in Francesco il senso di Dio che si rivela nella creazione e che nella redenzione del Figlio garantisce e ripropone una *nuova-creazione* in funzione di una santificazione universale. Da qui nasce anche il senso della fraternità universale finalizzata per la gloria di Dio, per la santificazione dei fratelli nello spirito della povertà, condizione indispensabile per vivere nella ricchezza della grazia divina, motivo e vanto della sua elevazione spirituale. Per lui in tale dimensione *spirituale-carismatica* il modello è la Vergine Maria, costituita Avvocata e protettrice dell'Ordine (FF786) oltre che Madre e Tipo della Chiesa e Madre nostra (L G VIII, 63). Ed ancora aggiunge:

*Tu sei protettore, Tu sei custode e difensore.
Tu sei forza, Tu sei rifugio.
Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede,
Tu sei la nostra carità, Tu sei tutta la nostra dolcezza,*

*Tu sei la nostra vita eterna,
grande e ammirabile Signore,
Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.*¹

Frattanto, l'onnipotenza divina, espressa e tradotta nella regalità del servizio verso l'umano rende sempre attuale la diaconia dell'amore. L'uomo della fede trova in Dio protezione ed aiuto, e vive nella speranza di un incontro definitivo con il Padre della misericordia che costituisce l'unico rifugio per colui che crede in Lui e spera nell'attualizzazione della sua Parola che, in effetti, comporta la partecipazione alla vita eterna nel banchetto celeste; "in quanto banchetto della gioia, segno di intimità nuziale,² per cui la Chiesa – sposa va incontro a Cristo con la veste splendente di bellezza della e nella Gerusalemme celeste". In questo itinerario spirituale lo studio in atto comporta valutare la personalità di Francesco e la produzione consequenziale del Cantico, espressione di lode e ringraziamento al Creatore per la vita donata all'uomo e la gioia di riconciliazione di Francesco con Dio, con i fratelli e tutto il creato, che costituisce la grandezza della sapienza divina. Segue lo studio del carisma francescano, valutato e configurato particolarmente nella luce della bellezza che in Cristo risorto raggiunge lo splendore della *novità pasquale*, che dalla grazia terrena ci avvierà alla gloria eterna. Evidentemente nell'intervallo che ci separa dalla Gerusalemme terrena a quella celeste, per come suggerisce San Bonaventura nel suo "Itinerario",³ nel senso che per S. Francesco la Croce è il libro preferito e le stimmate sono la risposta compiacente di Dio; ...ragion per cui la logica del cristiano, oggi consiste nella quotidiana esperienza della sapienza della Croce, in quanto dono divino e non soltanto conquista umana. Occorre allora per come garantisce Papa Francesco,⁴ che il cristiano per la logica del dono e della Croce viva tra il combattimento, la vigilanza ed il discernimento, con gli occhi della fede nello spirito delle Beatitudini alla luce del Maestro.

¹E. CAROLI (a cura di) FF 261, Editrici Francescane, Padova 2004, 175.

²F. PIAZZOLLA, *Le Beatitudini dell'Apocalisse*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo, Milano 2018, 97 – 102 – 103.

³S. BONAVENTURA, *Itinerario della mente in Dio*, Città Nuova Editrice, Roma 2014⁴, 95; cfr. anche *Hexaemeron*, 1, 30.

⁴PAPA FRANCESCO, *Gaudete et exultate*, Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, Figlie di S. Paolo, Milano 2018, 116 e sgg.

Francesco d'Assisi ed il Cantico

La spiritualità francescana risale al fondatore S. Francesco d'Assisi (1182 – 1226). Figlio di Pietro Bernardone e di Donna Pica, all'età di 24 anni, nella chiesetta di S. Damiano, sentì la chiamata di Cristo a seguirlo, al fine di riparare la casa, che in effetti rappresenta la Chiesa. E, per l'appunto, si impegnò a vivere la sua vita secondo le norme del Santo Vangelo, conformandosi totalmente a Cristo povero, casto, obbediente. Ed intanto diede inizio all'Ordine dei Frati Minori (1208), stabilendosi in un primo tempo a Rivotorto e poi a S. Maria degli Angeli nella Porziuncola. Scrisse la Regola che venne approvata definitivamente con bolla da Onorio III nel 1223. Collaborò con Chiara d'Assisi per la fondazione di un secondo Ordine, chiamato delle "Povere Dame" o "Clarisse" ed un terzo Ordine, detto "Ordine Francescano Secolare". Nell'arco della sua esperienza mistica ricevette l'impressione delle Stimmate sul monte della Verna (1224) e morì a S. Maria degli Angeli (1226), adagiato sulla nuda terra e ripetendo... "*Voce mea ad Dominum clamavi*"... (salmo 141). Il Papa Gregorio IX, dopo solenne canonizzazione (1228), ha reso pubblica l'iscrizione nell'albo dei Santi e la celebrazione della festa liturgica nella chiesa universale è designata per il 4 ottobre nel calendario liturgico.

Dopo alcuni anni di vita trascorsa nell'eremitaggio, ascoltando il Vangelo sulla tematica inerente alla Missione degli Apostoli (Mt 10, 7-14) Francesco si aprì all'intelligenza delle Scritture e quindi alla sapienza del Vangelo, per cui si rivestì di un misero saio ed incominciò, con alcuni fratelli, ad annunciare la pace e ad esortare alla penitenza. Pertanto la devozione alla Parola ed alla Eucarestia, integrate nella cornice della devozione mariana, costituirono la base del suo impegno quotidiano per lodare il Signore e rendergli grazie per la creazione, per la redenzione, per la santificazione. I suoi temi di predicazione furono concentrati nel Testamento e nel Cantico delle Creature e seguirono questa particolare sequenza nei suoi vari aspetti:

Temi teologici:	la trascendenza, la bontà e la paternità divina.
Temi cosmologici:	il mondo come lode vivente di Dio.
Temi cristologici:	i misteri della vita di Cristo umile, povero, crocifisso, risorto.

Temi antropologici:	l'uomo come fratello tra gli altri fratelli.
Temi mariani:	Maria, madre del verbo incarnato, avvocata e protettrice dell'Ordine.
Temi eucaristici:	Esortazioni per i sacerdoti alla Santità e per i fedeli al rispetto dei sacerdoti a motivo del rapporto con l'Eucaristia.
Temi escatologici:	pensieri nei confronti di "sorella morte" e nell'ottica del perdono e della riconciliazione.

A questo punto è conveniente riportare le seguenti tappe ascensionali:

Assisi	(1204-1205) - Malattia e graduale conversione (1206) - Rinunzia ai beni paterni davanti al Vescovo ed inizio di una esperienza di vita eremitica
S. Damiano	(1206) - L'invito del crocifisso a riparare la chiesa
Rivotorto	(1207) - L'incontro con il lebbroso
Porziuncola	(1208) - L'ascolto della Parola travolgente (Mt 10, 7-10) - La scoperta della perfezione evangelica - La fondazione dell'Ordine
Rivotorto	(1209) - L'abitazione nel Tugurio - La formulazione della prima Regola-nb
Porziuncola	(1212) - L'accoglienza di Chiara Favarone nella Domenica delle Palme (1217) - Il Capitolo generale e la prima missione oltr'Alpe e oltremare
Fontecolombo	(1221) - La redazione della seconda Regola-b
Greccio	(1223) - La composizione del presepe
La Verna	(1224) - L'impressione della Stimate

A suo tempo sulla via di Damasco Dio aveva folgorato Paolo; per cui da persecutore è diventato servo di Cristo, in quanto apostolo delle genti. E dopo diversi secoli il medesimo Dio ha illuminato di una luce graduale e progressiva, e, nello stesso tempo, ha acceso di un fuoco sempre più crescente l'araldo Francesco, che è diventato l'alter-ego del Cristo. Francesco è salito qualitativamente per ben sette gradini in funzione di queste illuminazioni ed incendi interiori:

- La prigionia di Perugia;
- La malattia che lo disinganna;

- Il sogno che egli interpreta come appello alla vita cavalleresca;
- La voce di Spoleto, cui risponde come Saulo: "Signore, cosa vuoi che io faccia?";
- La visione di Gesù crocifisso;
- Il bacio al lebbroso;
- Il comando del Crocifisso di S. Damiano: "Va, Francesco, ripara la mia casa che va in rovina".

Ed ancora come Paolo nelle Lettere, così anche Francesco nel Testamento parlò della prima parte della vita di peccato e poi della vita di conversione; in pratica ha scoperto l'Amore, lo ha predicato e si è trasformato in esso. Infatti nella Divina Commedia così leggiamo "... dietro a tale Amore egli corse e, correndo, li parve esser tardo" (Dante, Paradiso 11, 81). La sorgente di questo Amore è lo Spirito Santo, che lo dirige e lo muove interiormente; il fine è Gesù Cristo, a cui tende incessantemente di andare incontro per conformarsi a Lui; la povertà è il mezzo diretto per abbandonarsi finalmente al Padre che è nei cieli. Una povertà che è anche imitazione della vita povera del Salvatore e della sua Madre poverella. Tale processo di maturazione spirituale è il frutto della esperienza di grazia che viene elargita dal Padre, per mezzo del Figlio e nell'unità dello Spirito, nella vita di fede al livello ecclesiale; è, in effetti, una esperienza di vita fondata e diretta dalla comunione con la vita trinitaria ed attualizzata pastoralmente nella chiesa. È, dunque, una oblazione ed un vivere in Dio senza cessare di essere se stesso. Già l'Apostolo Paolo aveva scritto così: "Vivo io, non più io: vive veramente in me Cristo" (Gal 2, 20).

Nella I Regola Francesco così si esprime e scrive: "Niente, dunque, ci ostacoli, niente ci separi, niente si interponga. E ovunque, noi tutti, in ogni luogo, in ogni ora, in ogni tempo, ogni giorno, senza cessare crediamo veramente e umilmente e teniamo nel cuore e amiamo, onoriamo, adoriamo, serviamo, lodiamo, benediciamo, glorifichiamo e ringraziamo l'altissimo e sommo eterno Dio, Trino e Uno, Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose..." (Rnb 23, 31-33-71). È questa l'identità di Francesco in rapporto al divino, di cui egli è immagine viva nell'ambito della esperienza di fede e quindi nell'esercizio delle virtù teologali.

Francesco nella conversione anch'egli, effettivamente, diventa un

uomo nuovo ed è attratto particolarmente dall'umanità di Cristo. L'eco di Paolo, considerato come il serafino di Tarso, si ripercuote nel serafino di Assisi. Ed in questo caso, si integrano vicendevolmente per come si denota dai singoli scritti. Intanto così leggiamo: Paolo: "Io sono, infatti, persuaso che né morte né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenze, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8, 38). Ed ancora Francesco: "O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti prego che tu mi faccia, innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione; la seconda sicché io senta nel cuore mio, quanto è possibile quell'eccessivo amore, del quale tu, Figliolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta Passione per noi peccatori" (III Considerazione delle stimmate; FF 1919). Pertanto Francesco considera che l'uomo è stato creato ad immagine del Figlio di Dio secondo il corpo ed anche a sua somiglianza secondo lo spirito, per come scrive nella quinta Ammonizione. Ma la natura umana tende verso il peccato, ed allora nel "male della propria volontà" (FF 150, 10) vede tutto il peccato dell'uomo. Per questo egli suggerisce di gloriarsi nella croce del Signore che costituisce la fonte della "vera e perfetta letizia" (FF 278, 15), perché in essa c'è l'espressione più significativa dell'amore. Inoltre, rivolgendosi ai frati, ed in special modo ai sacerdoti, espressamente così scrive: «Guardate alla vostra dignità, frati sacerdoti, e siate Santi perché Egli è Santo. E come il Signore Iddio onorò voi sopra tutti gli uomini, per questo mistero, e così voi più di ogni altro uomo amate, riverite, onorate Lui. Gran miseria sarebbe, e miserevole male se, avendo Lui così presente, vi curaste di qualunque altra cosa che fosse nell'universo intero! L'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nelle mani del sacerdote, è il Cristo Figlio di Dio. O ammirabile altezza, o degnazione stupenda! O umiltà sublime! O umiltà sublime, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, in poca appartenenza di pane! Guardate, frati, l'umiltà di Dio e aprite davanti a Lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché Egli vi esalti. Nulla, dunque, di voi, tenete per voi; affinché vi accolga tutti Colui che a voi si da tutto» (FF 220-221).

Effettivamente Francesco insiste a donare e donarsi agli altri

in tutto; e, pertanto, un lavoro che oggi possiamo definire come “direzione spirituale-carismatica” è implicito ed anche sottinteso in un servizio sacerdotale che offra a tutti un orientamento alla vita di fede ed una sequela conforme alle mozioni dello Spirito. E, per l'appunto, il sacerdote, come ministro dell'Altissimo, ha il diritto-dovere di favorire e promuovere con discernimento l'itinerario spirituale per sé e per gli altri, in una dimensione caritativa e polivalente verso Dio e verso il prossimo: per cui tale dimensione spirituale nel complesso, si integra nell'apostolato sacerdotale e laicale secondo le modalità ed i segni dei tempi. A ciò si aggiunge anche un'autentica testimonianza di vita sull'interscambio dei doni che lo Spirito elargisce per l'utilità comune nella Chiesa sparsa nel mondo.

Presentazione del testo

I. *Altissimo, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude, la gloria e l'onore et onne benedizione.
A te solo, Altissimo, se confano
e nullo homo è digno te mentovare.*

II. *Laudato si, mi Signore, cun tutte le tue creature,
specialmente messer lo frate Sole,
lo quale è iorno, e allumini noi per lui.
Et ello è bello e radiante cun grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.*

III. *Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle:
in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.*

IV. *Laudato si, mi Signore, per frate Vento,
et per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo
per lo quale a le Tue creature dai sustentamento.*

V. *Laudato si, mi Signore, per sor'Aqua,
la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.*

VI. *Laudato si, mi Signore, per Frate Foco,
per lo quale enn'allumini la nocte:*

ed ello è bello e iocundo e robustoso e forte.

*VII. Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi fructi con coloriti flori et herba.*

*VIII. Laudato si, mi Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulatione.
Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,
ca da Te, Altissimo, sirano incoronati.*

*IX. Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullo omo vivente po' scampare.
Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali!
Beati quelli che trovarà ne le Tue santissime volutati,
ca la morte seconda no li farà male.*

*X. Laudate e benedicite mi Signore,
e rengratiate e serviteli cum grande umilitate.*

Quadro essenziale ed esplicativo

I STROFA

Francesco si rivolge all'Altissimo per attribuirgli la lode, la gloria, la benedizione.

II STROFA

L'Autore fa riferimento al sole come manifestazione del divino nell'universo intero; poiché esso è *bello* e splendente, rispecchia la luce della creazione.

III STROFA

La luna e le stelle partecipano alla lode in quanto luminose, preziose e *belle*.

IV STROFA

Il vento, l'aria, le nuvole ed il bel tempo garantiscono la sopravvivenza alle creature.

V STROFA

L'acqua viene considerata come sorella, poiché è molto utile, umile, preziosa e pura.

VI STROFA

Il fuoco viene considerato come fratello, nel senso che illumina la notte ed è *bello*, gioioso e vigoroso.

VII STROFA

La Terra viene considerata come sorella e madre, in quanto ci mantiene ed inoltre produce frutti e fiori ed erbe varie; e quindi ci da nutrimento e vita.

VIII STROFA

La lode a Dio garantisce anche il perdono dei fratelli ad altri fratelli, i quali sopportano malattie e sofferenze di ogni genere.

IX STROFA

La lode comporta l'accettazione della morte, considerata anche come nostra sorella che stabilisce un passaggio da questo mondo all'eternità beata.

X STROFA

Le lodi attribuite all'inizio del Cantico vengono riprese anche alla fine con la caratteristica dell'umiltà che caratterizza espressamente la minorità francescana.

Riferimenti biblici tra AT e NT

Il Cantico in riferimento all'AT si accosta principalmente al libro del profeta Daniele e particolarmente ai seguenti versetti:

1. Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli (Dn 3, 57).
2. Acque tutte del cielo, benedite il Signore, cantate ed esaltatelo nei secoli (Dn 3, 60).
3. Benedite, sole e luna il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli (Dn 3, 62).
4. Benedite, o venti tutti, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli (Dn 3, 65).
5. Fuoco e calore benedite il Signore, cantate ed esaltatelo nei secoli (Dn 3, 66).

Effettivamente in questo caso si fa riferimento al Cantico dei tre giovani nella fornace (Dn 3, 51-90).

In merito al NT si accosta all'Apocalisse e particolarmente:

"Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza, perché Tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà furono create e

sussistono" (Ap 4,11).

Inoltre così leggiamo:

"L'agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione" (Ap 5, 12).

"A Colui che siede sul trono e all'Agnello, lode e onore, gloria e impero nei secoli" (Ap 5, 13).

Seguendo, le indicazioni dello storico J. Dalarun⁵ in merito al Cantico c'è da valutare le particolarità dominanti in merito alla sua composizione che fanno riferimento a Frate Leone con indicazioni molto generiche in merito alla composizione. A sua volta Tommaso da Celano approfondisce fin dettagliatamente l'episodio dell'infermità di Francesco, assistito in S. Damiano da Frate Elia, ministro generale dell'Ordine. Tutto questo viene evidenziato nella cosiddetta *"Compilazione di Assisi"* che tratta e caratterizza la creazione del Cantico nel cuore della notte in cui Francesco dalla vera penitenza della malattia, passa alla vera e perfetta letizia del giorno con la gioia del cuore poiché convertito e quindi riconciliato con Dio, i fratelli e tutto il creato.

Evidentemente per Francesco il mondo viene considerato come creatura di Dio, abitazione degli uomini, esperienza di vita nei diversi rapporti umani, luogo di edificazione del Regno di Dio. In effetti per Francesco è tempio di Dio, dimora degli uomini, manifestazione della sua gloria, edificazione quindi del suo Regno. Frattanto l'uomo di ogni lingua e nazionalità è destinato alla salvezza, che viene realizzata da Cristo mandato dal Padre, nato da donna, sotto la legge, nella pienezza dei tempi (Gal, 4,4) e concretizzata in questo mondo che diventa un mondo nuovo, in funzione alla novità pasquale. La fraternità universale è celebrata nel Cantico delle Creature, inquadrato in una duplice dimensione spirituale ed ecologica, a cui segue un futuro escatologico in riferimento alla salvezza eterna. La grazia divina sostiene tutti gli uomini nel mondo, per vivere da fratelli in un unico corpo ecclesiale.

La fraternità di Francesco è un segno della fraternità carismatica che ripara e mantiene la chiesa universale nel mondo. In tale dimensione il mondo è il luogo del *pellegrinaggio terreno* ed il tempo è *historia salutis* che educa nella fede in Cristo, pellegrino pasquale, per l'incontro definitivo con il Padre. Nel frattempo è sempre lo Spirito che muove,

⁵ J. DALARUN, *Il Cantico di frate Sole*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2015, 29-33.

converte e santifica l'uomo per l'avvento del Regno di Dio. Il Cantico delle Creature è l'inno di una liturgia cosmica che ristabilisce il rapporto dinamico di ogni creatura nuova con l'Altissimo, unitamente al Creato come opera ed espressione della "gloria di colui che tutto muove/per l'universo penetra e risplende/in una parte più e meno altrove" (Dante, Paradiso 1, 1-3). In questa ottica spirituale l'uomo-Francesco si converte alla fede nel tempo di Dio e dentro la comunione ecclesiale che lo rende *un uomo nuovo in un mondo nuovo*, ove il Creato si inserisce nello spazio-tempo del rapporto con il divino. Francesco allora vive la storia come mistero di salvezza, rispettando il tempo di Dio, affidato alla signoria del Cristo. E, per come indica il Marangon,⁶ il tempo diventa "espressione di fede" in cui lo stesso Francesco risponde con il suo *si* a riparare la casa-chiesa secondo il mandato ricevuto; per cui si ambienta nel mondo come fratello di Cristo in mezzo agli altri fratelli e come fratello del Creato; evidentemente con la Theologia Cordis celebrata nella vita, in cui la fraternità universale tradotta come comunione-condivisione-riconciliazione costituisce la saldatura del progetto divino.

Evidentemente come "Il Servo del Signore, dopo umiliazioni, incomprensioni, ingratitudini, avrà successo" (Is. 52, 13); così anche Francesco dopo aver partecipato alla Chénosi del Cristo, pagando di persona, ha riparato la casa del Signore, traducendo il Vangelo nella sua vita, come servo fedele al progetto divino nello spirito della ubbidienza caritativa nella fede.

Il Cantico, in effetti, è la traduzione del "Canto del Servo" in ottica di conversione-riconciliazione-gioia, al fine di ricostruire il Regno di Dio, nella giustizia e nella carità-comunione-condivisione della grazia attuale, finalizzata alla gloria eterna.

Tale gloria comporta la partecipazione al banchetto della gioia e quindi... "Ecco, i miei servi giubileranno per la gioia del cuore" (Is. 65, 15 a); ragione per cui "la gioia diventa una ri-creazione...ed acquista un sapore escatologico",⁷ "poiché (Dio) creò Gerusalemme per la gioia, il suo popolo per il gaudio" (Is. 65, 18).

E, pertanto, con estrema chiarezza si dice, infatti, che il fine dei cicli

⁶ A. MARANGON, *Il tempo*, in NDTB, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 1996 (6), 1523.

⁷ R. VIRGILI, *Il Banchetto della gioia*, in *Parola, Spirito e Vita, Semestrale n° 2*, Luglio-Dicembre 2017, EDB Bologna 2017, 71.

nuovi e della nuova terra sia la gioia, il godimento, il gaudio,⁸ al fine di rimanere sempre nella luce della resurrezione del Cristo Salvatore-Redentore-Giudice, per una eternità in quanto festa senza fine.

In definitiva, "La nuova Gerusalemme, sarà una città (che) non ha bisogno della luce del sole; né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello". (Ap. 21,23).

Il carisma francescano

a) L'iniziativa di Dio ed il dono gratuito.

Nel senso globale per carisma si intende un dono che Dio Padre concede ad un suo figlio nell'itinerario di fede. In rapporto alla vita religiosa, inoltre, bisogna valutare il carisma del fondatore per la fondazione che si sviluppa nell'ambito *comunitario-collettivo* per il cammino di fede nella vita religiosa (LG II, 12). In merito al serafico P. Francesco è importante sottolineare *l'incipit* del suo Testamento

Il Signore concesse a me, frate Francesco, (la grazia) di cominciare a far penitenza, poiché essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppa amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E poi, stetti un poco e uscii dal mondo...e dopo che il Signore mi donò dei Frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del Santo Vangelo. Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, e il Signor Papa me lo confermò

Da ciò scaturisce il dono della penitenza, della fede, dei sacerdoti, dei frati e di conseguenza anche della fraternità. E, pertanto, per come suggerisce lo Zavalloni,⁹ il carisma di Francesco viene tradotto nella risposta incondizionata all'Amore, nella sequela e conformazione a Cristo, nel Vangelo come forma di vita, nella minorità come modo di essere, nella fraternità come comunione di vita, nell'obbedienza come espressione di libertà, nell'ottimismo come segno di speranza. Evidentemente nella fondazione il carisma è stato elargito a Francesco,

⁸R. VIRGILI, op. cit., 71.

⁹ R. ZAVALLONI, *Pedagogia Francescana. Sviluppi e prospettive*, Edizioni Porziuncola, Assisi (PG) 1995, 422.

affinché fosse segno per gli eretici e per la chiesa nella fedeltà evangelica del suo tempo, nel senso che l'osservanza della Regola, in ottemperanza al Vangelo garantisse ancora lo specifico ed essenziale modo di essere e di agire in rapporto alla gloria di Dio, in sintonia alla propria santificazione ed in relazione alla comune edificazione dei fratelli nel vissuto quotidiano.

b) La Regola e la risposta dell'uomo.

Il carisma di Francesco comporta vivere la vita nella osservanza del santo Vangelo, per la gloria del Padre, nella conformazione a Cristo unico e Sommo bene, in comunione allo Spirito Santo, considerato l'unico Ministro Generale dell'Ordine in senso carismatico. Tale dono viene trasmesso, tramite la Regola, a tutti i frati, al fine di adattarsi al progetto divino tramite la fraternità nella minorità. Pertanto la persona e la fraternità, doni di Dio, per mezzo della Regola esprimono la loro diaconia a servizio del Regno di Dio, nell'essere segno profetico ed escatologico, nella continuità dei segni del tempo, di cui Gesù Cristo, incarnato, morto e risorto, è pienezza e compimento. Evidentemente il perno centrale è la sequela di Cristo, nella obbedienza alla chiesa, nella povertà interiore, nella castità del corpo e nella purezza di cuore: in fraternità e nella minorità. La Regola certamente per Francesco costituisce il concentrato massimo del rapporto spirituale con Dio, al fine di amare il Signore e servire i fratelli, santificandosi.

Il Clarenò¹⁰ ne ha evidenziato una analogia con Mosè in riferimento alle Tavole della Legge.

ESODO		CLARENÒ (Fonti)	
Mosè – Sinai – Alleanza		Francesco – Fontecolombo - Regola	
1	Mosè sul Monte (Es 24, 18)	1	Francesco sul Monte (FF 826)
2	Le Tavole scritte da Dio (Es 31, 18)	2	La Regola rivelata da Cristo (FF 2098)

¹⁰ A. CLARENÒ (Fossombrone 1247-S. Maria D'Aspro 1337). Frate minore di indole spiritualista.

3	Il tumulto del popolo (Es 32, 17 – 18)	3	Il tumulto dei Ministri (FF 2165)
4	Le Tavole spezzate (Es 32, 19.31)	4	La regola sottratta di nascosto (FF 2179)
5	Le Tavole riscritte (Es 34, 28)	5	La Regola riscritta (FF 2180)
6	Il sigillo di Dio (Es 34, 21.35)	6	Il sigillo di Cristo (FF 2181)

L'analogia viene sempre considerata nel suo insieme in cui le varie operazioni pare che si assomigliano nell'itinerario complessivo delle varie esperienze spirituali nella dimensione specifica della perfetta letizia.

c) L'identità carismatica.

La spiritualità carismatica francescana non si inserisce nelle scienze fisiche, filosofiche, teologiche, ma per come fa notare S. Bonaventura,¹¹ (essa) si inserisce nella scienza dei santi, che è frutto di fede e di carità perfezionate dal dono dello Spirito...(essa) è la scienza della perfezione e cioè dell'amore. A tal punto riportiamo la preghiera trinitaria *Omnipotens*, l'epistola che Francesco evidenzia ai sacerdoti dell'Ordine:

Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, concede a noi miseri di fare, per tua grazia, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che ti piace, affinché interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del Figlio tuo, il Signore nostro Gesù Cristo, e a Te, o Altissimo, giungere con l'aiuto della tua sola grazia. Tu che vivi e regni glorioso nella Trinità perfetta e nella semplice Unità, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen(FF 233).

Evidentemente, come fa notare il Romano,¹² il carisma è un dono correlativo al fondatore ed ai discepoli, per consentire la nascita e lo sviluppo della fondazione nei tempi e nei modi stabiliti. Nel carisma,

¹¹ S. BONAVENTURA. *I sette doni dello Spirito Santo*, Edizioni LIEF, Vicenza 1985, 13 – 14.

¹² A. ROMANO, *Carisma*, in T. GOFFI – A. PALAZZINI (edd.), DTVC, Editrice Ancora, Milano 1994, 179.

effettivamente, a parere del Guerra Sancho A.,¹³ nella esperienza contemporanea, la spiritualità diventa sempre esperienza storico-salvifica di Dio ed impegno dell'uomo nel mondo nella sequela del Cristo. "L'attenzione alla sequela ha arricchito i due aspetti: sequela a partire dalla cristologia e, prima, cristologia a partire dalla sequela". In pratica la spiritualità coinvolge la persona in un duplice rapporto: verso Dio e verso i fratelli; e, conseguentemente, la direzione spirituale del carisma a tal fine implica il dirigere l'io del diretto al tu di Dio ed al tu dei fratelli in un rapporto di crescita, per come garantisce l'Alday,¹⁴ a livello psicologico e spirituale. La spiritualità francescana ha dato risalto al primato di Cristo, ed il Cristocentrismo è proprio lo specifico del francescanesimo. La direzione spirituale e pastorale coinvolge l'animatore-direttore ed il diretto nell'ambito relazionale della comunione trinitaria, nella dimensione della pedagogia della fede, al fine di arrivare tramite la purificazione e l'illuminazione, all'unione con Dio-Amore (1Gv 4,8) per mezzo del Cristo, considerato secondo G. DUNS SCOTO,¹⁵ il capolavoro del Padre, in quanto immagine del Dio invisibile in cui è ogni pienezza (Col 1, 15.19), facendo esplicito riferimento alla teologia paolina.

Lo splendore della bellezza

Il concetto di bellezza risale alla cultura greca e comprende sia l'aspetto fisico e sia la condotta morale della persona, al fine di considerarne lo sviluppo integrale. In effetti oltre alla musica, ginnastica e sport vari, subentrano anche la pittura, la filosofia, la poesia e si entra così nella cosiddetta cultura dello spirito. Praticamente la persona buona nel pensare e nell'agire diventa anche bella nel concetto di *kalokagathia* che comprende bontà e bellezza come aspetti complementari ed interdipendenti della persona che si esprime e si manifesta autenticamente libera e responsabile in un rapporto interrelazionale

¹³ A. GUERRA SANCHO, *Spiritualità in DTVC*, Edizioni Ancora, Milano 1994, 1688.

¹⁴ J. M. ALDAY, *Crescita psicologica e crescita spirituale: due componenti della direzione spirituale*, in *Claretianum* n° XXXVIII, CTOSITVC, Romae 1998, 7.

¹⁵ R. ZAVALLONI, G. DUNS SCOTO, *Maestro di vita e di pensiero*, Edizioni francescane, Bologna 1992, 106.

con gli altri fratelli. Ed è chiaro che si incontrano i sentimenti poetici con la razionalità filosofica, le finalità pedagogiche e l'estetica teologica, nel senso che la Chiesa nella Rivelazione richiama l'arte ad esprimere il messaggio del progetto divino con una rappresentazione estetica adeguata alla cultura dei popoli; ragion per cui la *kalokagathia* diventa nel complesso come la somma delle virtù, evidenziando particolarmente il concetto aristotelico di purificazione; ed in tal senso *kalòs* sta ad indicare anche la purezza di cuore secondo la visione evangelica... "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio" (Mt 5,8).

Logicamente la purezza di cuore comporta una conversione verso Dio in maniera radicale e permanente che comprende la *metánoia*, intesa come cambiamento e quindi rinnovamento della vita spirituale, in quanto comunione con Dio e condivisione di grazia col popolo santo di Dio, secondo le istanze spirituali e pastorali del Concilio Ecumenico Vaticano II. Evidentemente il bello richiama anche il sacro, onde pervenire al senso del culto che garantisce la glorificazione divina e la santificazione umana.

Nel nostro lavoro di studio e di ricerca propriamente intendiamo indicare particolarmente la beata vergine Maria, in quanto immagine della bellezza, poiché piena di grazia (Lc 1, 28) e quindi aurora della salvezza. Comunque il termine bellezza si inserisce esattamente nel contesto dell'estetica, in quanto sensazione, esperienza, sensibilità ed equilibrio; però l'immagine si allarga anche nel concetto proposto da S. Agostino che comporta inoltre il senso dell'ordine, peso, misura, armonia. È questo un quadro che Egli presenta nel trattato "*De vera religione*"¹⁶ in cui la Bellezza si integra alla Verità, che si riferisce al Verbo incarnato, la Via per arrivare alla bellezza ultima, in quanto bellezza divina. È sintomatico quando scrive nelle Confessioni:

Tardi ti amai bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti amai! Ecco, tu eri dentro di me, io stavo al di fuori: qui ti cercavo e, deforme qual ero, mi buttavo sulle cose belle che tu hai fatto. Tu eri con me, io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle cose che, se non fossero in Te, non sarebbero. Chiamasti, gridasti, vincesti la mia sordità; sfolgorasti, splendesti e fugasti la mia cecità; esalasti il tuo profumo, lo aspirai e anelo a te; ti gustai e ora ho fame e sete di Te; mi toccasti e bruciai del desiderio della tua pace...¹⁷

¹⁶ AGOSTINO, *La Bellezza*, a cura di R. Piccolomini,

¹⁷ AGOSTINO, *Le Confessioni*, LANDI Aldo (a.c.), Edizioni Figlie di San Paolo, Milano

In pratica secondo la concezione agostiniana la bellezza è *ordo amoris*¹⁸ in quanto espressione dell'amore che costituisce il mondo dinamico intrinseco della vita trinitaria; ed in effetti il Padre è la fonte della bellezza, il Figlio è la via che conduce al Padre, nell'unità dello Spirito, il quale costituisce la luce interiore che illumina per vedere secondo la divina bellezza. È una bellezza vittoriosa, poiché, nell'albero della Croce, Cristo attua la vera bellezza e ci riporta alla riconciliazione con il Padre. Conseguentemente la creazione è la espressione della bellezza divina ed anche se il peccato dell'uomo l'ha offuscato, il Verbo incarnato¹⁹ si è manifestato come *via* per andare e quindi ritornare alla bellezza pura. Francesco d'Assisi, nella linea agostiniana, è coinvolto dalla nota fondamentale della bellezza, poiché in essa vede Dio nell'opera della creazione; ragion per cui le cose create sono buone e belle. A questo punto è sintomatico il "Cantico di Frate Sole", chiamato anche "Cantico delle creature", in cui evidenzia il suo giubilo pasquale come lode e ringraziamento a Dio per le cose create e quindi vede il cosmo come una grande famiglia, così compresa:

- *Messer lo frate sole e sora luna*
- *Frate vento e sor acqua*
- *Frate fuoco e sora nostra madre terra.*

Evidentemente gli studiosi cercano di interpretare i sentimenti di Francesco, poiché pensano a due sfumature di significato e cioè una lode a Dio attraverso le creature ed inoltre un ringraziamento a motivo della loro bellezza, utilità e varietà; mentre una terza riflessione è offerta oggi dal Paolazzi, in quanto sostiene che il Creatore sia lodato dalle creature e ringraziato sempre perché Signore, Santo, Buono. Infatti Egli è convinto che "l'invito alla lode e l'esortazione all'amore penetrano dentro le laudi di Francesco";²⁰ e, per l'appunto, tutti sono chiamati nella purezza di cuore a lodare il Signore, in quanto che la creazione è fatta lode.²¹ E poiché la cecità disturbava la sua malferma salute, Francesco nel Cantico richiama il sole in rapporto al giorno ed al

1988, X, 27 – 38.

¹⁸ M. RUPNIK, *Bellezza*, in Dizionario di Teologia, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2002, 167.

¹⁹ AGOSTINO, *Confessioni*, IV 12, 18, op. cit.

²⁰ Cf. C. PAOLAZZI, *Il Cantico di Frate Sole*, Marietti, Genova 1992, 95.

²¹ Cf. C. PAOLAZZI, op. cit., 59.

fuoco rimento alla notte come *“il riflesso di una illuminazione interiore”*²² in cui si vede tutto con gli occhi dello spirito di fede. E così come c'è una grande ammirazione per la Madre-Terra (C.13), allo stesso modo c'è un'aspirazione progressiva verso la Patria celeste, ove...quelli che *“perdonano per il tuo amore”* (C.14), conseguentemente *“sirano incoronati”* (C.15), perché sono *“nelle tue santissime voluntati”* (C.17/A) e *“la morte seconda no 'l farrà male”* (C.17/B).

A tale bellezza fa riferimento anche Chiara d'Assisi, incentrando tutto su Gesù Cristo, *...il più bello tra i figli dell'uomo...* (Salmo 44,3). Infatti rivolgendosi ad Agnese di Praga evidenzia gli aspetti tipici della sua bellezza spirituale, considerandolo come lo sposo; ed infatti così si esprime:

Il suo amore vi farà casta, le sue carezze più pura, il possesso di Lui vi confermerà vergine, poiché la sua potenza è più forte d'ogni altra, più larga è la sua generosità; la sua bellezza è più educante, il suo amore più dolce ed ogni suo favore più fine.²³

Nella bellezza scopre la pedagogia dell'amore che raggiunge la sua pienezza nell'unione allo Spirito Santo Paraclito, il quale è capace di intervenire per indicare la vera bellezza; e frattanto così aggiunge: *«E non credere, e non lasciarti sedurre da nessuno che tentasse sviarti da questo proposito o metterti degli ostacoli su questa via, per impedirti di riportare all'Altissimo le tue promesse con quella perfezione alla quale ti invitò lo Spirito del Signore»*.²⁴ Ed intanto, al fine di non perdere i riflessi della bellezza eterna che Chiara considera fundamentalmente raggiungibili, così continua *«Colloca i tuoi occhi davanti allo specchio dell'eternità, colloca la tua anima nello splendore della gloria, colloca il tuo cuore in Colui che è figura della divina sostanza e trasformati interamente, per mezzo della contemplazione, nella immagine della divinità di Lui...La sua bellezza ammirano il sole e la luna. I suoi premi sono di pregio e grandezza infiniti»*.²⁵ In effetti Chiara si immerge totalmente nella vita contemplativa ed è per questo che ancora insiste e così scrive: *“Te veramente felice! Ti è concesso*

²² Ivi, 15.

²³ 1° Lett. 8 – 9; FF 2862.

²⁴ 2° Lett. 14; FF 2876.

²⁵ 3° Lett. 12 – 13; FF 2888 – 2890.

*di godere di questo sacro convito, per poter aderire con tutte le tue fibre del tuo cuore a Colui, la cui bellezza è l'ammirazione instancabile delle beate schiere del cielo".*²⁶ In tal senso raggiunge l'equilibrio della spoliazione di sé, poiché...*la visione di Lui è splendore dell'eterna gloria*²⁷...nella proiezione della Gerusalemme celeste.

L'appellativo di bello si integra anche a quello di bene; ma il bene, in quanto tale, in effetti, è presentato da S. Bonaventura²⁸ nella conoscenza della beatissima Trinità il cui nome nel Cristo traduce il *Sommo Bene* ed anche la *Bellezza* poiché Egli è Immagine del Padre (Col 1,15), *Irradiazione* della sua gloria ed *impronta* della sua sostanza (Eb 1, 3). Per Bonaventura la bellezza si esprime tramite il concetto di una spiritualità nuziale,²⁹ nel senso che Dio si manifesta tutto "all'uomo-viator" tramite la rivelazione di sé nella luce della sua Parola. Praticamente è un cammino in due, in quanto l'uomo raggiunge Dio mediante l'itinerario di una purificazione graduale con diverse tappe di conoscenza, partendo dal mondo sensibile, continuando con una estasi mentale che avvia ad una estasi divina con gradualità ed essenzialità. Infatti Dio tramite la rivelazione di sé si incontra con l'uomo, il quale nell'ascesi contemplativa raggiunge la bellezza che è Dio stesso e che nel Figlio esprime tale perfezione della comunione divina. In pratica la bellezza è la riproduzione della esemplarità di Dio in noi tramite la esemplarità del Figlio nel segno dinamico della trascendenza redentiva dell'umano nel divino. Ed allora la creazione costituisce la prima comunicazione divina e quindi la prima tappa della rivelazione del bello che in Cristo viene sintetizzato particolarmente nell'albero della croce, manifestazione della bellezza suprema che nell'umiliazione traduce l'amore nuziale-redentivo tra Cristo e la Chiesa. Ed intanto Bonaventura nel suo *Itinerarium* considera l'anima umana che "vede e sente il suo sposo, lo odora, lo gusta, lo abbraccia e può giubilare come la sposa del Cantico dei Cantici".³⁰ Cristo effettivamente è il centro di tutte le cose; che intanto "redime, illumina, riconduce, misura ed

²⁶ 4° Lett. 9 – 10; FF 2901.

²⁷ 4° Lett. 14; FF 2902.

²⁸ BONAVENTURA DA BAGNOREGGIO, *Itinerario della mente in Dio*, Città Nuova, Roma 2000², 87.

²⁹ P. MARTINELLI, *Pulchritudo* in *Dizionario Bonaventuriano*, Editrici Francescane, Padova 2008, 628 – 629.

³⁰ *Itinerarium*, op. cit., 4,3.

orienta: in ciò sta la sua bellezza, in quanto rende belle le cose deformi, quelle belle ancora più belle, e queste infine bellissime".³¹ E tratta di tale categoria, valutando l'incarnazione del Verbo, sommo Bene a cui è necessario conformarci, per vivere francescanamente il mistero della Passione e Risurrezione.

Logicamente la bellezza trova il suo compimento nella Pasqua come tempo di salvezza; e S. Tommaso³² a questo punto valuta tre cose; la totalità (*integritas*), la proporzione (*proportio*) e lo splendore (*claritas*) che riferisce esattamente al Figlio, considerato come icona del Padre. E frattanto Dio è la forma (*sostanza*) di tutto ciò che è; per cui la bellezza è "*splendor formae*", nel senso che si integra alla luminosità che caratterizza il Verbo che è luce e splendore nel dinamismo dell'incarnazione e della redenzione, come l'irruzione di un frammento che brilla fra le tenebre del peccato. Ed il bello in definitiva...è ciò che visto piace...in quanto viene conosciuto e sperimentato.

Sul concetto di bellezza-gloria si abbarbica anche il pensiero di Dante Alighieri, evidenziando il rapporto Beatrice-Maria, in quanto Beatrice rappresenta l'illuminazione-rivelazione e quindi la magnificenza-bellezza attribuita a l'una in seguito viene applicata all'altra e cioè a Maria. Dante intanto così si esprime:

"Vidi a lor giochi quivi ed a lor canti

ridere una bellezza, che letizia

era in li occhi a tutti li altri santi". (Paradiso XXXI, 133-135).

Praticamente nell'ordine dell'universo la bellezza-magnificenza

di Maria garantisce che Lei più degli altri...

"si somiglia a Cristo" (Paradiso XXXII, 85-86).

A tal punto Cristo diventa «l'immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura: poiché per mezzo di Lui sono state create tutte le cose...Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui ed in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui» (Col. 1,15-17). E, frattanto, nella concezione scotistica, Cristo, rivelatore del Padre in quanto Essere-Amore, è visto come capolavoro divino; ed è anche chiamato comunemente *Summum Opus Dei*, *Summum Bonum Gratiae*, *Summum Bonum in Entibus*.³³ Il Dottor sottile, in rapporto a Cristo,

³¹ P. MARTINELLI, *Pulchritudo*, in DB, op. cit., 636.

³² M. RUPNIK, *Bellezza*, in Dizionario di Teologia, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2002, 189.

³³ A. GEMELLI, *Il Francescanesimo*, Edizioni O. R., Milano 1979⁸, 67; cfr. anche O. TODI-

vede anche la Vergine Maria, considerata nel suo privilegio di Madre di Cristo e, nello stesso tempo, Immacolata a motivo della redenzione preventiva di Cristo.³⁴ Di conseguenza vede anche la Chiesa, come continuazione storica del mistero della incarnazione del Cristo che si esprime e si traduce nel Sacerdozio e nell'Eucarestia.

E, dunque, nella esperienza storico-salvifica, l'Arte diventa preghiera, profezia, contemplazione nel senso che «...Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo visto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato...di ciò rendiamo testimonianza...lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (I Gv. 1, 1,2-3).

Di conseguenza l'Arte, che si incontra con la fede, si integra con la Liturgia, nella bellezza-bontà ed utilità della Grazia, significata dalla Parola, nel Pane e nel Corpo mistico. Tradotta nella cultura si esprime anche nella Catechesi in tutto il contesto della nuova evangelizzazione, di cui la Vergine Maria diventa il prototipo a cui ispirarsi nell'itinerario della Gerusalemme terrestre in funzione di quella celeste. Maria infatti, è la Madre ed il modello della Chiesa nella realtà quotidiana (LG VIII, 63).

È davvero un *unicum* ed un *exemplar*, poiché Dio l'ha guardata e resa gioiosa-bella; per cui l'esperienza di Maria si armonizza tra il "Fiat" ed il "Magnificat" nella obbedienza della fede nella gioia della benedizione, nella grazia della maternità divina.³⁵ Per Francesco in tale dimensione spirituale-carismatica il modello di vita è propriamente la Vergine Maria, costituita *Avvocata* e *Protettrice* dell'Ordine (FF 786, V).

Ed allora in rapporto allo spirito di orazione e devozione con gli occhi rivolti verso il Signore, con cuore puro e con mente pura (Rnb XXII, 26), a somiglianza del serafico Padre San Francesco, anche noi possiamo, coralmemente ripetere: «Tu sei Santo, Signore...che fai cose stupende...Tu sei bellezza...Tu sei la nostra vita eterna, grande e

SCO, *Libertà e Bontà, chiave di lettura del III libro dell'Ordinativo di Duns Scoto in Giovanni Duns Scoto – Studi e ricerche nel VII Centenario della sua morte*, vol. II, Edizioni Antoniane, Roma 2008, 133 – 139.

³⁴ Disputa alla Sorbona di Parigi nel 1307; cfr. R. ZAVALLONI, *Giovanni Duns Scoto, Maestro di vita e di pensiero*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1993², 16.

³⁵ M. G. BRUNI, *La resa gioiosa e bella del Padre*, in *Ecclesia Mater*, Roma 37 (1999) 2, 82 – 83.

ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore».³⁶ Effettivamente secondo le considerazioni già evidenziate antepriama si evince che la pedagogia della bellezza nel “Cantico di Frate Sole”, comporta effettivamente una autentica lode e ringraziamento alla Trinità che si manifesta nell’opera della Creazione del Padre, della Redenzione del Figlio e della Santificazione dello Spirito Santo. Educarsi alla bellezza significa andare incontro allo splendore del Cristo nella sua luce pasquale e vivere in Lui, con Lui e per Lui nella grazia della Gerusalemme terrestre, al fine di arrivare, conseguentemente, alla gloria della Gerusalemme celeste, per una festa senza fine nel banchetto celeste.

Il modello da seguire è la Beata Vergine Maria che, a parere del poeta Dante Alighieri, per come già accennato:

*Lei “Riguarda ormai nella faccia che a Cristo,
più si somiglia, ché la sua chiarezza*

sola ti può disporre a vedere Cristo” (Paradiso XXXII, 85 – 87).

È una somiglianza per natura, in quanto Madre, per grazia in quanto piena di grazia (Lc 1, 27); per gloria, nel senso che è assunta Regina in cielo con il corpo. E, per l’appunto, viene associata a Cristo nella grazia e nella gloria. È una somiglianza e, frattanto, la Chiesa, *luce delle genti*, ci conduce come Madre e Sposa a Cristo nel suo corpo-mistico in un rapporto di spiritualità nuziale, per convertirci, santificarci e quindi salvarci nella esperienza di fede nel Risorto. In Lui si verifica la bellezza della Risurrezione, innestata nella sapienza della Croce; intesa e manifestata come “albero di vita” che ci ripropone la novità pasquale, nel renderci uomini nuovi per un mondo nuovo, tramite un cammino di fede, innestato nella speranza cristiana, caratterizzata dalla ubbidienza caritativa nella comunione e condivisione del Sommo Bene, a cui pervenire nella dimensione della bellezza-bontà del giudizio finale.

Oggi, evidentemente, è la liturgia che nella sua bellezza “è memoria, converte, costruisce il corpo mistico e introduce nel cuore di Dio”³⁷ la cui bellezza viene raggiunta con la preghiera del corpo-mistico, in un rapporto dinamico di comunione con Lui e condivisione di grazia con i fratelli nella fede.

³⁶ E. CAROLI (ed.) *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 2004, 261.

³⁷ A. ROUET, *Arte e Liturgia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1994, 115 e sgg.

Primo Mazzolari: la pace crocifissa

ANGELINA VOLPE*

Introduzione

È stato il mio amico Giovanni Riva¹ a indicarmi in don Primo Mazzolari il personaggio da presentare a dei giovani cristiani impegnati in opere sociali, culturali e politiche. Il primo libro che lessi di don Mazzolari fu *Tu non uccidere*. Pubblicato in piena guerra fredda, ebbe un impatto straordinario nell'opinione pubblica laica ma anche in ambienti cattolici. Ci si meravigliava che un prete potesse dire, fatto rivoluzionario, che "Chi pensa di difendere, con la guerra, la libertà, si troverà in un mondo senza nessuna libertà", richiamando tutti (i cristiani in particolare) al dovere supremo che è quello di non uccidere. Infatti, anche questo libretto, come già altri precedenti, fu messo all'indice dal Santo Uffizio e, di conseguenza, ritirato dalle librerie.

A sessantacinque anni di distanza, *Tu non uccidere* costituisce un richiamo soprattutto ai giovani affinché comprendano che, dietro le pseudo teorie giustificative della guerra, si nascondono egoistici interessi da parte di "militari, politici e banchieri". Il fine di questo mio saggio è quello di far riflettere che la pace non è solo un'utopia ma un ideale verso il quale tendere al fine di costruire insieme rapporti non di sopraffazione e di violenza, ma di ascolto, rispetto e collaborazione con l'altro. In particolare vogliamo qui indagare su come una personalità appassionatamente patriottica come quella di don Primo

* Vive e insegna in Giappone da 31 anni ed è docente all'Università Nanzan di Nagoy di discipline come *Introduzione al cristianesimo* e *Cristianesimo e dignità dell'uomo*. È autrice di numerose pubblicazioni scientifiche in italiano, inglese e giapponese. È membro dell'Associazione privata internazionale di fedeli di diritto pontificio Opera di Nàzaret. Tra le ultime pubblicazioni: *Il cristianesimo in Giappone*, Urbaniana University Press, Roma, 2019.

¹ Giovanni Riva (1942-2012) è stato giornalista e scrittore, ma soprattutto educatore appassionato. Fondatore dell'Associazione privata di laici Opera di Nàzaret, riconosciuta dalla Santa Sede nel 1999, ha pubblicato numerose opere tradotte anche all'estero. Tra esse: *Per conoscere Gesù*, One Way, Reggio Emilia 1997; *Piccola antropologia*, Officina delle 11, Reggio Emilia 2019.

Mazzolari, nelle terribili vicende storiche della prima guerra mondiale, durante l'ascesa e il trionfo del fascismo e la seconda guerra mondiale, abbia man mano purificato il suo pensiero sulla guerra, arrivando alla netta posizione del *Tu non uccidere*².

La guerra come lotta per la libertà.

Quando il giovane don Mazzolari partì volontario per il fronte in Francia come cappellano nel 1918, era certo che quella guerra fosse giusta.

L'Italia era entrata in guerra il 24 maggio 1915, dopo che il ministro degli Esteri Sidney Sonnino aveva stipulato a Londra, all'insaputa del Parlamento, un patto con le potenze dell'Intesa, chiedendo in cambio, a guerra conclusa, il Trentino (incluso il Tirolo meridionale), Trieste e la Dalmazia (esclusa la città di Fiume). Perché l'Italia entrò in guerra quando la maggior parte del popolo era contrario? Erano contrari anche i socialisti (i socialisti italiani, consideravano questa guerra solo come il risultato dei conflitti tra interessi capitalistici e imperialistici)³, come pure la maggior parte del Parlamento. Ed era contrario il papa Benedetto XV che, con parole forti, scongiurava i capi delle nazioni a fermare quella gigantesca carneficina⁴.

A questo si aggiunga che l'Italia era assolutamente impreparata a una simile impresa. Fatto sta che sulla voce della maggioranza, del papa e di politici lungimiranti come Alcide de Gasperi, prevalsero le voci dei cantori della guerra, tra i quali anche quelle di Giovanni Papini, Gabriele d'Annunzio e Benito Mussolini, il quale, nel 1914, aveva abbandonato la strada del socialismo per convertirsi all'ideologia della guerra come mezzo necessario del progresso umano. Ma l'intervento

² Questo articolo è un'edizione riveduta di quello già pubblicato in lingua giapponese e spagnola.

³ Cf. R. BOSIO, *Lo scomodo profeta della Bassa. Vita di Primo Mazzolari, parroco di frontiera*, EMI, Bologna 2011.

⁴ Scrive infatti il Papa nell'enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum Principis*: «E chi direbbe che tali genti, l'una contro l'altra armata, discendano da uno stesso progenitore, che sian tutte della stessa natura, e parti tutte d'una medesima società umana? Chi li ravviserebbe fratelli, figli di un unico Padre, che è nei Cieli?[...] e così caldamente scongiurammo Principi e Governanti affinché, considerando quante lagrime e quanto sangue sono stati già versati, s'affrettassero a ridare ai loro popoli i vitali benefici della pace». (in EE n.4/372)

fu soprattutto dovuto, come sottolinea lo storico Giuliano Procacci, alla convinzione che

una guerra breve e vittoriosa avrebbe facilitato, mediante l'instaurazione di una maggior disciplina nel paese, un'involuzione in senso autoritario e novantottesco dello Stato, avrebbe dato respiro alle forze della conservazione e dell'ordine costituito allontanando le minacce sovversive⁵.

E bisogna anche ricordare che i 600.000 morti sul campo di battaglia (l'esercito italiano fu il peggio organizzato e il peggio comandato) portarono alle grandi industrie profitti notevoli: ad esempio, la produzione di automobili, che era nel 1914 di 9.200 unità, raggiunse le 20.000 unità nel 1920. La Fiat che, prima della guerra, era la trentesima industria del Paese, diventò la terza più grande industria, con un capitale di 200 milioni, mentre tra il 1914 e il 1919 l'Ansaldo duplicherà il numero dei suoi dipendenti⁶.

La cosa singolare è che il futuro autore di *Tu non uccidere*, un testo che fece rumore e anche scandalo per la sua opposizione senza compromessi alla violenza e alla guerra, fosse, allo scoppio della guerra, d'accordo con gli interventisti. Ma il suo interventismo non fu certo della volgarità e demenzialità di certi⁷ che proclamavano la necessità "di vittime e di carneficine". Il suo era di quelli che volevano che l'Italia uscisse dalla neutralità in nome della giustizia verso la patria. Per questo, all'appello per la pace di Benedetto XV in occasione del primo anno del suo pontificato, egli risponde con un articolo su "L'Azione", il 12 settembre 1915:

Dite che a reggitori e a sudditi, a istituzioni e a popoli la salute e la pace durevole non verrà se non si convertano davvero nel cuore, se non rinnovino il loro spirito, se non cerchino la vera libertà il vero amore la vera fraternità che sono frutto della Croce di Gesù portata nello spirito e nel cuore⁸.

⁵ G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, vol. II, Universale Laterza, Roma-Bari 1978, 486.

⁶ Cf. Ivi, 488-489; vedi anche: BOSIO, cit., 32.

⁷ De Gasperi definì l'incoscienza di costoro semplicemente vergognosa: «Questo assolutismo composto di ignoranza, di superbia, di incoscienza, che vuole spadroneggiare, che vuole avere il monopolio della sapienza, della logica, della rettitudine politica, è un prodotto ripugnante dell'ineducazione civile». Cit.: P. CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, 45.

⁸ P. MAZZOLARI, *L'opera per la pace (lettera al Papa)*, in *L'Azione*, 12 settembre 1915, in *Scritti sulla pace e sulla guerra*, EDB, Bologna 2009, 62. (In seguito: Scritti).

Don Primo ha orrore della guerra e la considera una “brutta necessità”, ma pur sempre una necessità. In questo caso, quella di porre fine all’impero germanico e cioè a quella «esagerata potenza materiale che guidata da un malo spirito di dominio ora si discerna dopo averci fatto per anni tremare»⁹. Insieme al Carducci, crede che la guerra sia per «rendere l’Italia agli italiani» e che morire per questo scopo sia «una suprema testimonianza d’amore». In un articolo pubblicato sul giornale “L’Azione” il 15 agosto 1915 per commemorare la morte del suo amico Eugenio Vaina de Pava, scrive infatti: «Siamone degni: degni di Lui che ha amato la verità come i santi; che per la Giustizia ha donato con gioia la sua giovinezza, come i martiri»¹⁰. Egli si tiene ben lontano da qualsiasi pretesa nazionalistica: la lotta per la libertà non consiste nell’imporre soltanto i propri diritti, ma nel desiderare che anche i diritti degli altri siano rispettati. La patria è sorella di altre patrie e non dominatrice di altre patrie libere.

Sia la patria – diciamo noi – forte, indipendente, rispettata. Essi dicono: solo la nostra patria, sopra tutte. [...] Essi, i nazionalisti, combattono contro un imperialismo per erigere sulle rovine, un altro imperialismo sia pur più modesto, noi invece combattiamo contro un’ingiustizia per fare una migliore giustizia e una sopraffazione per sostituirvi l’equilibrio¹¹.

Con l’entrata in guerra dell’Italia, don Primo non sopporta di starsene tranquillo a casa mentre i suoi coetanei sono al fronte: il 15 ottobre è arruolato come cappellano militare addetto ai servizi sanitari. Scrive all’amico Eligio Cacciaguerra (Cacciaguerra morirà di febbre spagnola nel 1918):

Ho una buona notizia da comunicarti: sarò soldato. Questa volta la patria non mi ha rifiutato [nella prima visita a vent’anni era infatti stato dichiarato inabile, nda] e ne sono orgoglioso come di un privilegio. Te l’ho scritto che mi sentivo umiliato e che avevo rossore della mia giovinezza guardando il mio far nulla nel sacrificio di tanti¹².

⁹ *Copione*, (ottobre-novembre 1915), in Scritti, 71-72.

¹⁰ *A le sorgenti*, in *L’Azione* 15 agosto 1915 (cf. Scritti, 60).

¹¹ *Copione*, cit., in Scritti, 70.

¹² Cf G. MARONI, *La stola e il garofano*. Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista «L’Azione»

Scrive anche un testamento nel quale si dice pronto a morire volentieri per la patria, chiedendo alla mamma di piangerlo ma con il conforto di sapere che il figlio sarebbe morto facendo il suo dovere. In realtà, la madre dovette piangere ma non per lui, bensì per l'amato fratello Peppino che, il 24 novembre dello stesso anno, muore sul monte Sabotino (Carso) a soli ventidue anni¹³. Don Primo ne sarà profondamente addolorato. Soffre anche per la sua famiglia: essendo lui diventato prete, con la morte del fratello, la tradizione contadina di "bontà laboriosa" dei Mazzolari si sarebbe spenta per sempre¹⁴.

Comincia il ripensamento. Guerra: mezzo disperato.

L'11 febbraio 1917 Primo Mazzolari scrive un articolo su "L'Azione" dal titolo *Post tenebras*. Pur rimanendo sulla posizione della necessità del sacrificio per fermare la straripante forza germanica e per costruire una pace libera da qualunque oppressione e una maggiore giustizia tra le genti, don Primo rivela anche una profonda delusione per il fatto che la vita civile continui tranquilla mentre la gente si ammazzava al fronte.

Poi la guerra [...] che ogni giorno travolge e schianta giovinezza e cuori e diserta focolai e paesi, [...] con ancora lo spettacolo di una vita privata e civile che subito la linea del fuoco rimane sempre la stessa, apatica, pettegola, ingenerosa, gaudente; con ancora chi specula accanto a chi muore, chi nulla dà e molto riceve accanto a chi tutto dona silenzioso, eroico¹⁵.

E, riprendendo le parole di Giuseppe Mazzini, lancia una drammatica domanda: «Morimmo per la Verità o per l'Errore? Per la giustizia dei Popoli o per la follia degli Imperi?»¹⁶.

Mazzolari, che nel 1915 scriveva di partire con orgoglio per la guerra

(1912-1917), Fondazione Don Primo Mazzolari, Morcelliana 2008, Brescia, 69. (In seguito: Lettere di Mazzolari a Cacciaguerra).

¹³ «È morto il mio Peppino, l'unico mio fratello. Il mio sangue migliore per la patria! Le cose più care sono quelle che costano di più». (in: Lettere di Mazzolari a Cacciaguerra, 70).

¹⁴ Cf. Ivi, 71-72.

¹⁵ In Scritti, 78.

¹⁶ Cit., Ibidem.

per compiere il dovere verso la patria, qualche anno dopo sostiene ancora la necessità di tale dovere, ma considerandolo fatale dovere, senza luce avanti agli occhi, con il dubbio che, alla fine, il sacrificio sarebbe stato inutile, perché il domani sarebbe stato uguale all'ieri¹⁷.

Egli è sempre convinto che l'Italia sia dovuta intervenire per liberare i popoli dalla schiavitù dell'impero austro-ungarico, ma al tempo stesso teme che la guerra abbia inasprito i nazionalismi e aperto un abisso di odio tra gli europei. In questo, purtroppo, fu profeta¹⁸.

Con la fine della guerra fu chiaro che l'Intesa non avrebbe liberato l'Europa dal militarismo, avendo firmato il trattato di Versailles, che Mazzolari definisce "infame". Il trattato, infatti, divise Italia e Inghilterra dalla Francia, non essendo le prime due d'accordo con la politica francese che, anziché cercare giustizia, fece vendetta nei confronti della Germania. Mettendo in ginocchio la Germania, che dovette rinunciare alle sue colonie, cedere una parte del territorio ad altre nazioni tra cui Francia, Danimarca, Belgio, Polonia, ridurre l'esercito a 100.000 soldati, pagare un indennizzo di 132 miliardi di marchi d'oro, si gettavano già i germi di desiderio di rivincita da parte dei tedeschi. Mazzolari scrive con grande preoccupazione di questa scelta così poco saggia della Francia:

Che cosa potrà spremere la Francia da un paese che non produce, ove la miseria servirà di pretesto al vecchio spirito militare di rigermogliare e di impedire il formarsi di un governo nuovo, che orienti le forze della nazione verso aspirazioni più umane? [...]Un popolo di 70 milioni, o lo si uccide, o se ne fa un amico. Ogni altra via è pericolosissima¹⁹.

Anche Benedetto XV, che nel 1917 aveva rivolto un accorato appello ai capi di stato perché cessassero la guerra, "inutile strage",

¹⁷ Cf. Ivi, 79.

¹⁸ Un amico sacerdote, don Nicola Riva, mi ha recentemente scritto, a proposito della terribile situazione attuale provocata dall'epidemia del COVID-19, una riflessione che esprime la stessa preoccupazione che don Mazzolari esprimeva novant'anni fa. Le circostanze sono diverse da quelle della prima guerra mondiale, ma altrettanto drammatiche: "A mio avviso il famoso adagio "divide et impera" è sempre di moda. Infatti, le conseguenze sulle relazioni umane sono tristi e adesso questi nazionalismi fascisti e sentimentali alla ricerca anche di falsi eroi ricordano tempi bui. La mia preoccupazione è il dopo, non l'adesso: ci sarà fraternità rinnovata oppure guerre di accuse reciproche?" (19 marzo 2020).

¹⁹ Cf. Scritti, 121.

nell'enciclica *Pacem Dei Munus*, senza citare esplicitamente il trattato, aveva invitato i capi spirituali a educare i popoli cristiani loro affidati al perdono delle offese e alla fraterna riconciliazione, senza i quali la pace non poteva essere duratura. Scrive infatti il papa:

...se quasi ovunque la guerra in qualche modo è finita e sono stati firmati alcuni patti di pace, restano tuttavia i germi di antiche inimicizie; e voi ben comprendete, Venerabili Fratelli, come nessuna pace possa consolidarsi, come nessuna convenzione possa valere, ancorché escogitate in diuturne e laboriose conferenze e solennemente sottoscritte, se contemporaneamente non si placano gli odi e i rancori per mezzo di una riconciliazione fondata sulla vicendevole carità²⁰.

Anche don Primo, ritornato a Bozzolo dopo la guerra, al primo incontro con i suoi parrocchiani ripete più volte nell'omelia del 31 ottobre 1920, la necessità di costruire la pace. La guerra, infatti, aveva reso gli uomini peggio delle belve, e ora che il conflitto internazionale era cessato, con esso non era cessata la violenza.

Ecco il presente: ricchi contro poveri, poveri contro ricchi, partiti contro partiti, i lavoratori delle braccia contro quelli dell'intelligenza, i lavoratori della terra contro quelli delle officine, i borghesi contro il popolo, il popolo contro la borghesia, organizzazioni contro organizzazioni, sindacati contro sindacati²¹.

Il fermento, o guerra civile che fu, era provocato dall'impossibilità di sopravvivenza per la maggior parte degli italiani che, tornati dalla guerra, si erano trovati senza lavoro, con i campi incolti, le stalle vuote, in un paese fortemente indebitato con i suoi alleati e con i suoi 600.000 morti. Scioperi, occupazioni di terre, proteste contro il caro-vita. Il mito della "vittoria mutilata" si diffuse rapidamente soprattutto tra coloro che avevano fatto la guerra ma che, tornati a casa, non avendo di che vivere, erano più vulnerabili e perciò disposti ad ascoltare voci come quelle di D'Annunzio o Mussolini. Per molti, dunque, il conflitto non era terminato. C'erano ancora nemici da affrontare, esterni o interni, e i fascisti del gruppo "Fasci di Combattimento", fondato il 23 marzo 1919, «difensori della legittimità della guerra e dei vantaggi della vittoria»

²⁰ In EE n. 4, 461.

²¹ *Primo saluto ai parrocchiani della S.S. Trinità*, (31 ottobre 1920), in Scritti, 127.

cominciarono presto a farlo praticamente²². Tra il 1920 e il 1921 i fascisti intervennero sui nemici interni, pacifisti, socialisti, contadini e operai che rivendicavano il diritto al lavoro, in 410 località, provocando un bilancio di 166 morti e 252 feriti gravi. Su questi avvenimenti Benito Mussolini commentò nel 1921: «E per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi per imporre le nostre idee ai cervelli dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari»²³. Gli italiani furono facilmente abbindolati dai sogni di grandezza dei fascisti, non tanto perché, come loro, volevano rifare dell'Italia un nuovo Impero romano, ma in quanto il fascismo dava a molti il senso di essere liberati dalla povertà, dal disordine sociale e dalla sconfitta. Fatto sta che gli iscritti al partito fascista passarono da 20.165 del 1920 a 322.310 del maggio 1922.

Don Primo Mazzolari fu subito allarmato da questo movimento, che giudica anti-cristiano e barbarico. Il suo concetto di patria è ben lontano da quello dei fascisti, soprattutto rifiuta la violenza che essi proclamano necessaria per raggiungere i propri fini²⁴.

E tuttavia, anche don Primo, allo scoppio della guerra etiopica (iniziata dall'Italia il 3 ottobre 1935 senza dichiarazione di guerra), che in realtà fu una vera aggressione per motivi puramente di interesse del regime di Mussolini, fu in un certo senso vittima della propaganda fascista. Infatti, in un documento importante del 30 settembre 1935 dal titolo *Quando la patria chiama*, giudica l'impresa etiopica un fatto inevitabile, visto che le altre potenze vincitrici del trattato di Versailles non avevano concesso all'Italia neppure una briciola e che, con la crisi

²² Cf. A. D'ORSI, *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Mondadori, Milano 2011, 155.

²³ R. BOSIO, *Lo scomodo profeta...cit.*, 42

²⁴ La persecuzione che dovette subire da parte dei fascisti è un fatto noto: minacce, censure, interrogatori. Dopo l'8 settembre del 1943 e la conseguente restaurazione fascista, dovette allontanarsi da Bozzolo. Vi ritorna dopo un pò, nascondendosi in uno scantinato delle suore per spostarsi ancora in altri paesi limitrofi. Nella primavera del 1944 ritorna nella sua parrocchia. Il 31 agosto viene avvertito da un amico che lavorava al comando tedesco di Mantova, del mandato di cattura spiccato contro di lui. Un'ora dopo cominciava la sua vita di clandestino che durerà fino alla fine della guerra. Di questo periodo si trova la sua testimonianza diretta nelle lettere indirizzate al suo vescovo. (Cf. P. MAZZOLARI, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, a cura di L. BEDESCHI, San Paolo, Cinisello Balsamo, 19962, 175-187 , (In seguito: *Obbedientissimo*).

del 1929, i ricchi epuloni avevano chiuso le frontiere agli immigranti italiani²⁵. L'Italia, dunque, con i suoi 43 milioni di abitanti, per poter sopravvivere doveva necessariamente ricorrere alla conquista della terra africana, che i mass media dicevano fertile e ricca di materie prime. Quando il governo di Mussolini aggredì militarmente l'Etiopia, 52 nazioni della Società delle Nazioni votarono sanzioni economiche contro l'Italia. Tuttavia, tali sanzioni, entrate in vigore dal 18 novembre, anziché aiutare l'Etiopia, fecero proprio il gioco del regime fascista. Infatti il governo italiano si potè presentare come vittima delle altre potenze europee che, pur avendo esse stesse colonie in Africa, in Asia e in Oceania, impedivano all'Italia il diritto di avere le sue colonie, aggravando la situazione di povertà del popolo italiano. Inoltre Germania e Stati Uniti, usciti dalla Società delle Nazioni, continuarono a commerciare con l'Italia, mentre alle navi italiane si continuò a permettere di attraversare il canale di Suez. Alla fine, il 6 luglio 1936 le sanzioni vennero pure abolite: l'Italia fascista serviva all'Europa per arginare la potenza tedesca. E l'Etiopia, con le sue migliaia di morti, tra cui molti civili sterminati dai gas buttati sul paese dagli aerei italiani, fu l'oggetto del baratto.

Tutto questo don Primo sicuramente, agli inizi, non poteva saperlo. E, infatti, nel suo brano del 1935 parla di terra mal coltivata che i contadini italiani avrebbero dissodato, aiutando così a vivere anche il popolo abissino, al quale si portava il pane e si costruivano strade²⁶.

Tuttavia, Mazzolari, pur prendendo le distanze da un atteggiamento pacifista radicale, non condivise mai il concetto teologico di "guerra giusta" come era presentato su "Civiltà Cattolica" da padre Messineo, o sul "Corriere della sera", da Guido Manacorda. Egli rispose anche, con una lettera aperta, a un articolo di Manacorda del 9 giugno 1936, dove l'intellettuale si rifaceva ad Agostino, Bernardo, Francisco de Vitoria, Suarez, Taparelli per giustificare la guerra "giusta", considerata segno provvidenziale della storia, fortezza morale, se attuata per autorità, causa giusta e retta intenzione, e opera di giustizia e di pace. Anzi,

²⁵ «E dire che bastava loro un poco di dollari, qualche sterlina, una manata di franchi da mandare a casa[...] per pagare il carbone e il ferro che i nostri minatori estraevano, il frumento, il cotone, il caffè che i nostri coloni coltivavano». (*Quando la Patria chiama*, (dattiloscritto, 30 settembre 1935), in *Scritti*, 168).

²⁶ Cf. *Quando la Patria chiama*, cit., in *Scritti*, 170; anche: *La vera della Madonna*, (8 dicembre 1935), 174.

Manacorda arrivava a dire che anche la guerra “offensiva” poteva essere considerata “morale”, necessità di vita ed esigenza di civiltà, se intesa alla liberazione di popoli martoriati e oppressi²⁷. In un secondo articolo del 27 giugno Manacorda descrisse poi il nuovo Impero italiano, proclamato dal duce il 9 maggio, come giusto, ottimo fra i regimi, impero di pace, affermazione di piena umanità davanti a Dio e agli uomini²⁸. Mazzolari spedì la sua lettera aperta a Sante Maggi, direttore dell’ “Italia”, ma ottenne un cortese rifiuto e la sua lettera non fu pubblicata per ragioni di utilità generale²⁹. Nella lettera, rivista più di una volta, Mazzolari si dice d’accordo sul fatto che la «guerra non è intrinsecamente cattiva, cioè non è sempre un peccato, può diventare anche un dovere e imporsi come una necessità ineluttabile di giustizia sociale». Ma, al tempo stesso, la definisce una tara e una piaga che deve essere eliminata: «Noi dobbiamo lavorare per renderla meno tristemente necessaria, per eliminarla. La nostra fede è amore di Cristo fatto uomo»³⁰.

E, per quanto riguarda la tesi cattolica della guerra giusta, Mazzolari mette in guardia Manacorda dal giustificarla arbitrariamente, visto che certe citazioni, prese senza considerarne il contesto, possono essere facilmente manipolate:

Me ne guardo dalle citazioni, anche di soli nomi. Potremmo farne un volume grosso tanto io come Lei, con la conclusione di far dire ad altri quello che noi vogliamo che dicano. La documentazione frammentaria si presta a tutte le insincerità [...]. Mi guardo anche dal dire che non è una tesi cattolica – non spetta a me come a nessun laico e religioso, ma alla Chiesa. A me basta il dire che nel mondo cattolico può aver diritto di cittadinanza senza essere accusata di eresia un’opinione un po’ diversa dalla sua. Leone XIII – Pio X – Benedetto XV – Pio XI – il cardinale Verdier, il cardinale Faulhaber, i teologi viventi: Charrière, Delors O.P., Mayer, Keller, Noppel S.I, De Solages, Stratmann O.P.

²⁷ Cf. G. MANACORDA, *Le esigenze della civiltà e la contraddizione di una ideologia*, in *Corriere della sera*, 9 giugno 1936, in P. MAZZOLARI, *Diario III/B*, (1934-1937), a cura di A. BERGAMASCHI, EDB, Bologna 2000, 293-296. (In seguito: *Diario III/B*).

²⁸ Cf. Id., *Spiriti e forme del nuovo Impero*, in *Corriere della sera*, 27 giugno 1936, in *Diario III/B*, 311-315.

²⁹ Cf. Lettera di Sante Maggi a Primo Mazzolari, 24 maggio 1936, in: *Diario III/B*, 305.

³⁰ Lettera aperta a Guido Manacorda, 13 giugno 1936, in *Diario III/B*, 297; 299.

Valensin S.I. non arrivano certo alle sue conclusioni³¹.

Per Mazzolari la guerra rimane solo un mezzo “disperato”, una tristezza non voluta dall’uomo in generale, ma impostagli dal disordine stabilito. Egli si tenne sempre e subito a distanza dalla tesi romantica e ipocrita di missione civilizzatrice, antischiavista e missionaria, propagandata dai fascisti e, purtroppo, condivisa da moltissimi cattolici. Per lui il binomio “spada e croce” è assolutamente impensabile: «Il centurione non fa sempre buona strada al missionario». E, citando Charles de Foucauld, che era stato soldato in Africa ma che aveva rinunciato per Cristo ad ammazzare il prossimo, dice: «Carlo de Fo[u]cauld ha capito che doveva ritornare nel Marocco con un altro abito e un altro cuore e lasciarsi uccidere»³².

Questa sarà poi la tesi che Mazzolari sosterrà in *Tu non uccidere*. Tuttavia, nel 1936, don Mazzolari, anche se agli antipodi rispetto alla posizione conservatrice e filofascista di intellettuali come Manacorda e Papini, è ancora patriota quando sostiene, alla fine della succitata lettera aperta a Manacorda, che il cristiano è cittadino di due patrie, «soldato che abbraccia sotto l’iride tricolore della Patria terrena tutte le giustizie avviandosi anche attraverso un campo di battaglia, verso la Città della Pace»³³.

La seconda guerra mondiale

³¹ Ibidem, 298-299. Il dibattito Manacorda-Mazzolari ricorda un altro dibattito avvenuto dall’altra parte del globo qualche decennio prima, in Giappone, sullo stesso tema della legittimità della guerra e dell’espansione coloniale. I protagonisti furono due cristiani, Uchimura Kanzō e Ebina Danjō. Nell’ascesa espansionistica del Giappone, Uchimura, come la maggior parte dei cristiani, aveva giustificato la guerra contro la Cina (1894-1895), in quanto necessaria per ristabilire l’ordine in un paese dove la civiltà era ormai decadente. Ma, quando il Giappone, uscito vincente contro l’impero dei Ch’ing, s’imbarcò in un’impresa bellica contro la Russia (1904-1905), mentre Ebina la giustificò come lotta necessaria per difendere la propria identità, Uchimura vi si oppose, primo: perché la guerra vuol dire commettere assassinio, che è peccato mortale; secondo: perché nessuna nazione può prosperare solo facendo conto della forza militare e terzo: perché quella precedente grande missione civilizzatrice contro la Cina altro non era stata che un’aggressione piratesca. Come Mazzolari, Uchimura si convertirà a un pacifismo senza scappatoie. (Vedi: A. VOLPE, *Il cristianesimo in Giappone. Storie di coraggio e dolore*, Urbaniana University Press, Roma 2019, 134-135).

³² *Quando la Patria chiama*, cit., in Scritti, 168.

³³ *Le esigenze della carità*, (lettera a Guido Manacorda), giugno 1936, in Diario III/B, 311.

Intanto l'Europa si avviava verso la catastrofe della seconda guerra mondiale. La conferenza di Monaco del settembre 1938 aveva creato l'illusione di poter mantenere la pace³⁴. Mazzolari, però, in un articolo del 3 novembre si chiede se questo "vecchio naviglio catramato" dell'Europa di allora avrebbe retto il mare (e infatti non reggerà). La condizione per lui era soltanto una: ritornare al sacro dovere della carità e del perseguimento del bene comune al di là degli interessi personali. La soluzione è un ritorno alla cristianità autentica dei primi tempi che, «pur non riuscendo ad eliminare tutte le cause di lotta fra le varie tendenze nazionali ed etniche, finiva sempre per riallacciare le varie membra di quella stessa cristianità che traduceva a suo modo nel campo politico e sociale il Corpo mistico»³⁵. In questo articolo siamo ben lontani dalla tesi della guerra scaturita come conseguenza di trattati ingiusti. Anzi Mazzolari dice chiaro: «La denigrazione sistematica, anche se motivata da torti evidenti e da colossali errori, non aiuta a riparare niente»³⁶.

Con l'invasione della Polonia da parte della Germania nel settembre 1939, Mazzolari sembra aver definitivamente abbandonato l'idea della guerra "giusta o necessaria". La guerra che si è scatenata è per lui solo "una barbarie senza pudore". Il 18 settembre, nel brano annotato nel suo diario, scrive:

Bombardamenti, siluramenti, massacri. Mitragliare. Basta. Meglio ignorare questa barbarie senza pudore. Una volta la storia scopriva la gloria e copriva l'ignominia, la ferocia. Oggi non c'è che la spudoratezza:

³⁴ Fu la conferenza convocata su iniziativa di Mussolini e approvata da Francia e Inghilterra. Per evitare un attacco armato da parte della Germania, la Cecoslovacchia fu costretta da questo accordo unilaterale a cedere alla Germania la regione dei Sudeti, popolazione di origine tedesca.

³⁵ *Figlioli di pace*, in *Il Nuovo cittadino*, 3 novembre 1938), in *Scritti*, 183. (Anche Giorgio La Pira, che fu suo amico richiamerà lo stesso concetto nel testo del 1945. Scrive La Pira: «La società umana abbraccia tutti gli uomini [...]! Questa universalità [...] è divenuta realtà sociale –almeno sul piano religioso – con la costituzione della Chiesa Cattolica: la repubblica christianorum del Medioevo tentò di costruire secondo questo principio di universalità la società politica delle genti cristiane.[...]La società è, per sua intrinseca esigenza, universale[...]! Nazionalismi, razzismi etc. trovano in esso la loro irrimediabile condanna». (G. LA PIRA, *Premesse della politica*, LEF, Firenze 2004, 148-149).

³⁶ *Figlioli di pace*, cit., 183.

il vanto di chi più, di chi più presto uccide. Ci hanno fatto assassini contro voglia: siamo comandati a diventarlo. Per questo, l'amor di Patria ha un prezzo insopportabile. Mi hanno tolto la gioia di poter amare con mani pure la mia Patria³⁷.

Nell'ora delle tenebre Mazzolari capisce che la tentazione è quella della forza, e cioè della carne. Mentre il governo fascista si sta preparando ad entrare in guerra (l'Italia entrerà nella seconda guerra mondiale il 10 giugno 1940), scrive:

Noi ci vestiamo di ferro e d'acciaio, ci mettiamo intorno fortezze di cemento e campi di mine: ci serviamo di ordigni che vomitano fuoco e morte. Vantiamo la nostra forza uccidendo. Che povera forza, una forza che uccide! Mentre il Forte si veste di povera carne, una carne che ha freddo, ha fame.[...] prende dimora fra gli uomini, toglie il limite fra l'infinito e il finito, tra l'umano e il divino, e si mette al servizio di tutti, alla mercé di tutti...³⁸.

Con l'entrata dell'Italia in guerra la posizione di don Primo diventa sempre più chiara. La guerra è una "sporca faccenda", e il ricordo del massacro della prima guerra mondiale ha fatto tramontare per sempre l'idea romantica fascista della guerra rigeneratrice. All'appello di Mussolini della guerra necessaria per dare un lungo periodo di pace e di giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo, non crede più nessuno. Nei terribili anni che seguirono Primo Mazzolari operò in due direzioni: il sostegno ai suoi ragazzi in guerra e il richiamo continuo a non odiare. Questa doppia azione potrebbe sembrare contraddittoria.

Invece, come egli stesso scrive per ricordare un suo amico prete morto in Montenegro, «la Patria la si serve veramente rimanendo fedeli ognuno alla propria vocazione. E la vocazione di un prete è di amare e di dar la vita per coloro che ama»³⁹. Anche lui ha chiesto di partire, come aveva fatto quando era giovane, ma è ben diverso il tono di questa richiesta rispetto a quella precedente piena di ardore patriottico. Scrive infatti al suo vescovo il 28 febbraio 1941:

³⁷ P. MAZZOLARI, *Ascoltando la radio*, 18 settembre 1939, in Id., *Diario*, a c. di Bergamaschi, cit, IV 1938-25 aprile 1945.

³⁸ *Ci sei tu*, in *Scritti*, 211.

³⁹ 18 giugno 1943: *all'amico Ferdinando Durand*, in *Diario* IV, 544.

Odio la guerra, ma ho trecento ragazzi in guerra e altri stanno per partire.[...] Non c'è nulla di avventato né di avventuroso nella mia decisione. [...]Siamo tutti stanchi di bei gesti. Quando i nostri ragazzi muoiono con tanta semplicità, sarebbe odioso e sacrilego farsi avanti per farsi avanti⁴⁰.

La sua domanda rimase disattesa ma egli continuò, per tutto il periodo della guerra, a seguire personalmente le vicende dei suoi parrocchiani al fronte. Questo carteggio, con invio di notizie, fotografie e promesse di preghiere, fu fatto passare dalla polizia politica come propaganda notevolissima. In realtà, nelle lettere di don Mazzolari non c'è mai una parola che inviti ad ammazzare il prossimo. Sono lettere di un padre che ha i figli in guerra e desidera che tornino sani e salvi insieme anche a quelli dell'altra sponda, che pure sono amati dal Signore e hanno un padre e una madre. Scrive infatti: «Deve essere bene imbarazzato il Signore che si senta pregare dagli uni contro gli altri»⁴¹. E in un brano, censurato, in risposta a Giovanni Papini che esalta la guerra come grande missione per opporsi all'egemonia britannica, scrive: «C'è Uno che rende testimonianza ai morti, senza chiedere per chi tengono. Un giovane che offre la propria vita è sempre dalla parte di Cristo»⁴². Al vescovo, dopo aver letto un documento di un ufficiale contro alcuni cattolici (compresi sacerdoti e frati) che avrebbero istigato i croati contro i serbi, scrive indignato: «In seminario di Cremona si deve pregare per la pace dei popoli o per la vittoria delle armi italiane?»⁴³. Per lui il cristiano deve liberarsi prima di tutto da ogni apprezzamento sulla guerra, senza parteggiare per questi o per quegli altri. Egli è costretto ad accettare il mistero di questa "calamità permessa da Dio", ma al tempo stesso deve interrogarsi sulla sua responsabilità personale per non essere riuscito ad impedirla, non tanto al tavolo della dichiarazione di guerra dei potenti, ma nel suo cuore. Quando, infatti, per questioni piccole o grandi si ignorano la

⁴⁰ *Lettera al Vescovo*, 28 febbraio 1941, in *Obbedientissimo*, cit., 136.

⁴¹ *Liturgia del tempo di guerra*, 18 novembre 1941, in *Scritti*, 267. Nel romanzo autobiografico *La pieve sull'argine* (prima edizione 1952), Mazzolari scriverà senza mezzi termini: «Bel dovere l'ammazzare! Non c'è nel Vangelo il dovere di ammazzare uno perché sta di là dei monti. Che male ci hanno fatti quei di là? Sono poveri cani come noi». (P. MAZZOLAR *La pieve sull'argine. L'uomo di nessuno*, EDB, , Bologna 20084, 92).

⁴² *Ode al SS. Sacramento*, in *Diario IV*, 294.

⁴³ *Lettera al Vescovo*, 16 ottobre 1941, in *Obbedientissimo*, cit., 139-140.

giustizia e la carità in nome del proprio guadagno, questa ribellione al bene prepara la strada alla tragedia della guerra tra i popoli⁴⁴.

Questo tema della responsabilità, come cristiani in tempo di guerra e anche nei tempi precedenti ad essa, si ritrova spesso nei suoi scritti di questo periodo. Di particolare importanza sono *Tempo di credere*, della fine del 1940, e la *Risposta a un aviatore*, dell'agosto 1941.

Tempo di credere è una riflessione sul nuovo incontro dei disillusi discepoli di Emmaus con il Cristo risorto, che restituirà loro il coraggio e la fede. Ma, al lettore attento, non sfugge l'implicita critica al regime fascista e alla guerra. Non stupisce quindi il fatto che ne fosse immediatamente vietata la diffusione e che il libro fosse messo all'indice dal regime. Mazzolari dice infatti: «Quante lacrime e quanto sangue da imprese che la storia, a distanza di qualche anno appena, sfronda di ogni gloria!». E aggiunge: «l'uomo non ha paura d'offrirsi: ha paura di venire offerto per cause che sono vane come le menti che le hanno concepite»⁴⁵. Questa causa è certamente la causa della guerra attuale e le menti sono le menti folli del demiurgo o del superuomo, creatrici di miti «della sufficienza collettiva della razza, della casta, dello stato, della classe, ecc.»⁴⁶.

Nella *Risposta ad un aviatore*, don Mazzolari, pur rimanendo nella convinzione che esistono guerre giuste e guerre ingiuste, ricorda con grande sensibilità storica e profetica che «si può cominciare nella giustizia e finire nell'ingiustizia»⁴⁷. E quando l'autorità impone una guerra ingiusta, non rispondendo più al suo scopo che è il bene comune, ma vi agisce contro, allora tutti i cittadini e in particolare i cristiani che hanno come legge quella dell'amore, hanno il diritto all'obiezione e alla rivolta. E qui Mazzolari solleva la questione dell'obiezione di coscienza, in tempo di guerra, quando solo parlarne si poteva finire in prigione. Non ha paura di dire che «l'iniquità di certi ordini o di certe situazioni impostemi, non può venir giudicata sul campo che della mia coscienza; poiché solo la mia coscienza ne è chiamata a rispondere davanti a Dio e davanti agli uomini»⁴⁸. Chiaramente richiama ancora la sua opposizione al regime fascista e, di conseguenza, alla guerra alla

⁴⁴ Cf. *Parole pacate per l'ora turbolenta*, luglio 1940, in *Diario IV*, 301-306.

⁴⁵ P. MAZZOLARI, *Tempo di credere*, EDB, Bologna 2010 (prima edizione critica), 135.

⁴⁶ Ivi, 120.

⁴⁷ *Risposta a un aviatore. I problemi della ricostruzione cristiana*, agosto 1941, in *Scritti*, 248.

⁴⁸ Ivi, 254.

quale esso aveva trascinato l'Italia.

Tuttavia, per opporsi a questi regimi, è lecito usare la violenza? Don Mazzolari, anche se non partecipe attivamente, fu vicino al movimento antifascista e antinazista. E la resistenza usava, per resistere, i fucili. Ne *Il compagno Cristo*, cominciato nell'estate del 1942, Mazzolari sembra ammettere che anche gente mite e non sanguinaria può essere costretta a ricorrere alla forza. Essi, i buoni, non sono dei remissivi inguaribili imbecilli. Pur non amando la violenza, che «condannano senza sottintesi, sono capaci di portare validamente la spada, non per ferire, ma per impedire ad altri di ferire»⁴⁹. Essi, però, sono come Cristo, che rinuncia a difendersi con la violenza, ma che difende con la fermezza del suo animo quelli che il Padre gli aveva dato. Quando blocca Pietro, dicendogli di riporre la spada (e dunque i discepoli portavano la spada per difendere il loro Maestro), il suo offrirsi franco e generoso sconcerta immediatamente quel branco di avventurieri al soldo del gran sacerdote. I cristiani non avrebbero dovuto mai più permettere che la tragedia della guerra riaccadesse per la loro ignavia o, peggio ancora, complicità con i violenti e i guerrafondai. Durante una relazione al clero di Cremona nell'agosto del 1943, Mazzolari sollecita i suoi confratelli a lavorare per rieducare il popolo alla libertà politica e alla scelta politica, a non «temere gli inconvenienti della libertà, che sono sempre meno paurosi dell'ordine imposto»⁵⁰, a prendersi le proprie responsabilità civili come cristiani, a interessarsi della cosa pubblica, altrimenti «ci faranno interessare per forza, ci daranno un pensiero secondo il loro interesse»⁵¹; rieducare a pensare con la propria testa, dando alla gente, senza imporre, ma lasciando la libertà di giudicare secondo la propria coscienza, un minimo di criterio evangelico di «giustizia, di bontà, di bene comune, di solidarietà, in opposizione a tutte quelle forme di reazione, di violenza, di odio»⁵².

Per garantire la pace futura don Primo non ha più dubbi sui mezzi necessari: il disarmo, la limitazione dell'autorità dello Stato, un nuovo Consiglio delle Nazioni, la condanna assoluta, senza distinzione, della

⁴⁹ P. MAZZOLARI, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, EDB, Bologna 20084, 229.

⁵⁰ *Relazione per Cremona. Per la riunione tenuta a Cremona nell'agosto 1943 durante l'inter-regno*, in *Diario IV*, 559.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, 560.

guerra⁵³.

Le attività per la pace durante la guerra fredda

Probabilmente lo sgancio delle due bombe atomiche a Hiroshima il 6 agosto e a Nagasaki il 9 agosto 1945 fu uno degli eventi più tragici durante la seconda guerra mondiale, che portarono Mazzolari a un rifiuto senza eccezioni della guerra. L'uso della bomba atomica fu per lui segno di quanto l'intelligenza umana si possa fuorviare fino a divenire demoniaca. Ma ancora più sconvolgente fu il fatto che i 55 milioni di vittime non erano bastati a fermare, alla fine della guerra, la corsa agli armamenti e al potenziamento della bomba atomica perché i due blocchi che si erano venuti a formare, quello statunitense e alleati e quello sovietico e alleati, erano subito precipitati in una guerra fredda che rischiava di riportare presto il mondo alla terza guerra mondiale. Pur legittimando l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, firmato da 12 Paesi a Washington il 4 aprile 1949, perché in una situazione così grave non si poteva rimanere neutrali, Mazzolari mette in guardia i cattolici sul fatto che nessuno può monopolizzare la pace né a Oriente né a Occidente. La pace, infatti, può essere voluta sinceramente su entrambi i fronti ma, allo stesso tempo, egli dice di non sentirsi disposto «a rilasciare agli occidentali né agli orientali una cambiale in bianco. Dietro agli uomini più stimati, giocano a volte e a loro insaputa, interessi e passioni ignobili»⁵⁴. Non si fida degli occidentali, perché avevano accettato il capitalismo materialista, né degli orientali anche loro materialisti del versante opposto, e cioè quello comunista. La visione materialistica della storia porta inevitabilmente a voler risolvere i problemi con la forza e la guerra diventa perciò una fatalità inevitabile come condizione del perdurare del capitalismo o del comunismo⁵⁵.

Per don Primo solo la rivoluzione cristiana, e cioè una ripresa attiva di coscienza dei cristiani del compito che Gesù aveva affidato ai suoi di costruire un mondo basato sulla fratellanza e la speranza nel Dio Padre, poteva salvare l'umanità dall'autodistruzione. Allora, perché i cristiani si dimostravano così imbelli a prendere decisamente

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ *La pace di Parigi*, in Scritti, 354.

⁵⁵ Cf. *La bomba atomica e ogni arma sterminatrice fuori legge*, in Scritti, 374.

posizione contro la guerra, quando papa Pio XII stesso li aveva ammoniti ricordando, nell'enciclica *Summi Maeroris* del 19 luglio 1950, che essa porta nient'altro che rovine, morte e ogni genere di miseria?⁵⁶ Ma «chi raccoglie la parola del Papa? Uscire essa dal Vaticano ed entrare nel dimenticatoio è stato tutt'uno»⁵⁷. E, a prova di questo voluto ignorare della parola del Papa, cita come esempio il caso del cattolicissimo Segretario di Stato della Marina statunitense, Francesco Matthews, il quale aveva dichiarato che, per assicurare la pace, forse era necessario ricorrere alla guerra preventiva. Tale posizione fu appoggiata dal giornale *The Pilot*, l'organo dell'arcivescovado di Boston, che legittimava l'uso della guerra preventiva (*aggression for peace*), nel caso fosse stata necessaria per impedire nuovi crimini da parte dei sovietici⁵⁸. Ma, si chiede don Mazzolari, sarebbe questo un modo evangelico di ragionare? A volte i cristiani avrebbero dovuto imparare, invece, proprio dai loro avversari. Infatti, i comunisti di un paese di sua conoscenza, durante la processione del Corpus Domini, avevano scritto come saluto al Signore che passava: "Signore, salvaci dalla bomba atomica!", mentre i cattolici risposero: "Signore, fa' che il progresso atomico serva al bene e non alla rovina dell'uomo". E aggiunge: «Non era meglio che i cattolici si fossero appropriati della prima[preghiera] e l'avessero portata senza esitanza davanti al Cristo?»⁵⁹. Questa inettitudine dei cristiani e dei cattolici in particolare, salvo poche eccezioni⁶⁰, risultò più evidente quando i comunisti formarono il Comitato del Congresso mondiale dei Partigiani della Pace, che si riunì a Stoccolma dal 15 al 19 marzo 1950. I lavori produssero un appello detto appunto *Appello di Stoccolma*, che chiedeva l'interdizione della bomba atomica, un controllo da parte di organismi

⁵⁶ PIO XII, *Summi Maeroris*, in EE n. 6/694.

⁵⁷ *Adesso o mai più. Lo sforzo cristiano per salvare la pace*, in *Scritti*, 385.

⁵⁸ Cf. Ivi, 386.

⁵⁹ *La bomba atomica e ogni arma sterminatrice fuori legge*, cit., in *Scritti*, 379. Ricordiamo che papa Francesco ha condannato l'uso e il possesso delle armi atomiche in un chiaro appello fatto a Hiroshima il 24 novembre 2019: «Con convinzione desidero ribadire che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune. L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche», in *RegnoD*, 2019,21, 646.

⁶⁰ Come quella di Giorgio La Pira che, a Firenze e nel mondo, continuava con perseveranza il suo lavoro per la pace tra i popoli.

internazionali delle armi atomiche e la condanna di quei governi che le avrebbero usate. Immediatamente ci fu un'alzata di scudi contro l'iniziativa da parte di cardinali, vescovi, sacerdoti, uomini insigni del laicato cattolico e di tutta la stampa cattolica.

Le voci a favore, come quelle dei vescovi francesi che, in sintonia con lo spirito dell'Appello, condannavano le armi che colpiscono in modo indiscriminato combattenti e popolazioni civili, diffondendo la morte su spazi ogni giorno più vasti a mano a mano che aumenta la potenza scientifica dell'uomo, furono non capite anche da spiriti generosi come François Mauriac⁶¹. Mazzolari, invece, anziché farsi prendere dal panico anti-comunista largamente diffuso nel mondo occidentale, esamina l'Appello nei suoi punti negativi e in quelli che anche i cristiani avrebbero potuto riconoscere come buoni. Messe in chiaro alcune contraddizioni dell'Appello, Mazzolari si dichiara però a favore della firma, dicendo di essere disposto a firmare l'Appello perché: «La Chiesa, da quando Cristo la ha voluta, è contro ogni guerra, contro ogni violenza, contro ogni odio, contro ogni arma, contro ogni sopraffazione, contro ogni campo di concentramento...»⁶². Per questa sua presa di posizione fu accusato di filocomunismo dovendo anche subire un ulteriore richiamo del suo vescovo, al quale era arrivata una lettera del cardinal Marchetti Selvaggiani, che chiedeva chiarimenti a proposito dell'articolo in questione. Mazzolari diede le dovute spiegazioni, ma continuò ad agire in una direzione che lo avrebbe poi portato verso una posizione sempre più radicale contro ogni tipo di guerra.

Con lo scoppio della guerra di Corea le posizioni di molti cristiani, cattolici inclusi, erano diventate sempre più a favore dell'intervento armato. E ancora più preoccupante fu la posizione di molti di loro quando le truppe ONU superarono il 38° parallelo per una spedizione punitiva contro i nordcoreani. In quell'occasione perfino Georges Bidault, uno dei fondatori dell'Associazione della gioventù cattolica francese ed esponente del gruppo antifascista *Liberté*, aveva scritto che, dal momento che l'aggressione era partita dal Nord verso il Sud ad opera dei comunisti, era dovere morale che l'aggressione non fosse

⁶¹ F.Mauriac infatti criticò la posizione dei vescovi, come un cedimento all'ideologia comunista, sulle pagine di *Le Figar*. Cf. *La bomba atomica...*, cit., in *Scritti*, 365, n. 121.

⁶² Ivi, 380.

soltanto respinta, ma anche punita⁶³.

Mazzolari, invece, in risposta all'aggravamento della situazione internazionale, fonda e promuove un movimento di Avanguardie cristiane che avrebbe avuto come scopo la pace tra i popoli. Il Movimento, che si riunì per la prima volta il 7 gennaio 1951 a Modena, pur non cedendo a nessun compromesso ideologico, ebbe il merito di mettere in contatto e far dialogare i cristiani con alcuni Partigiani della Pace. Questo tentativo fu compreso e stimato da intellettuali come Frédéric Joliot-Curie, presidente del Congresso mondiale della Pace, che il 6 novembre 1950 lo aveva invitato al Congresso di Sheffield. Mazzolari, per evitare ulteriori accuse di filocomunismo che avrebbero potuto compromettere l'attività delle Avanguardie cristiane, decise prudentemente di non parteciparvi; dopo aver risposto privatamente a Joliot-Curie, scrisse una lettera aperta, pubblicata su *Adesso* il 15 novembre, per mettere in chiaro la sua posizione. Nella lettera egli scriveva che rifiutare di partecipare non significava rifiutare l'invito né l'incontro. Con estrema lucidità mette anche in evidenza quali sono i limiti del Movimento dei Partigiani della Pace. Prima di tutto la mancanza di distacco dei suoi responsabili da vincoli politici e dalla propaganda di partito: la causa della pace non può essere agli ordini di nessuno. Secondo: l'assenza delle voci dei poveri di ogni parte del mondo, quelli a cui era tolta la dignità, la libertà e il gusto di vivere, quelli che andavano a morire quando i potenti decidevano di fare la guerra. Terzo: la mancanza di riconoscimento del diritto alla libertà religiosa. Detto questo, egli riconosceva al Movimento il merito di mantenere nel mondo il dibattito sulla pace, obbligando i governanti e i popoli occidentali e orientali a riflettere sulla gravità della questione, e i cristiani a prendersi le proprie responsabilità di fronte a nuovi probabili fratricidi collettivi⁶⁴.

Durante il convegno di Modena Mazzolari ebbe il coraggio di lanciare un Patto di fraternità tra gli italiani di qualsiasi partito, religione e classe sociale, perché insieme fossero capaci di «cavare dal cuore, dalla tradizione e dalla religione, dalle sofferenze di ieri e di oggi, dai Morti che non si contano più, quella resistenza spirituale che sola può compensare e sostituire la difesa armata, più pericolosa che valida»⁶⁵.

⁶³ Cf. *Quando comandano i generali*, in *Adesso*, 15 ottobre 1950, 410-412.

⁶⁴ Cf. *Messaggio delle Avanguardie cristiane al Congresso della Pace*, in *Scritti*, 427-430.

⁶⁵ *Patto di fraternità*, ("Adesso", 15 febbraio 1951), 476.

Questo Patto, al quale aderì anche gente di sinistra, fu l'occasione finale perché *Adesso*, che ne era il portavoce, venisse costretto a chiudere⁶⁶.

Mazzolari obbedisce convinto che *Adesso* non è che un attimo «mentre la Chiesa è la custode dell'Eterno»⁶⁷. Tuttavia i divieti di pubblicazione e di predicazione da parte della Santa Sede continuarono fino e dopo la sua morte⁶⁸.

Tu non uccidere

Nell'aprile del 1955 Primo Mazzolari pubblicava anonimo *Tu non uccidere*.

Nel 1957 usciva ancora anonima la seconda edizione ma, per la terza, si dovette aspettare fino al 1965, quando il libro poté uscire finalmente firmato dal suo autore. Già molti libri e articoli di Mazzolari erano stati censurati da autorità ecclesiastiche e dalla Santa Sede ma *Tu non uccidere* fu probabilmente il testo meno compreso da ecclesiastici e laici. Nell'introduzione di Arturo Chiodi, dell'edizione del 2003, si spiega che l'occasione di compilazione del testo fu data da due lettere inviate a Mazzolari nell'agosto 1950 da parte di alcuni giovani cattolici. Essi gli chiedevano: primo: in caso di guerra, avrebbero dovuto impugnare le armi? Secondo: in caso affermativo, come italiani, con chi e contro chi? Terzo: in caso di occupazione americana o russa, avrebbero dovuto collaborare, essere neutrali o ostili?⁶⁹. Mazzolari risponderà ai giovani tramite il suo quindicinale, ma la questione da essi posta diverrà il tema costante di molti suoi appunti e scritti, che poi saranno raccolti nel testo del 1955.

⁶⁶ Nata ad opera di Mazzolari nel gennaio 1949, la rivista fu costretta a chiudere il 15 marzo 1951, per l'intervento del cardinale Ildefonso Schuster che lo aveva infatti accusato di generare confusione tra i cattolici. In seguito alla verifica dell'inconsistenza delle accuse contro Mazzolari, la rivista poté riprendere la sua attività nel novembre dello stesso anno. Tuttavia, gli attacchi da parte di vescovi, cardinali e Azione cattolica continuarono.

⁶⁷ *Lettera al Vescovo, 16 febbraio 1951, in Obbedientissimo, 222.*

⁶⁸ Ci si chiede davvero se Pio XII conoscesse i dettagli di questa persecuzione. Mazzolari aveva tentato di incontrarlo personalmente, ma l'udienza non gli fu mai concessa. Per una maggiore conoscenza di queste dolorose vicende si veda il volume *Obbedientissimo in Cristo*.

⁶⁹ Cit.: A. CHIODI, *Introduzione*, in P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, San Paolo, Cinesello Balsamo 200310, 11.

Come abbiamo visto, Primo Mazzolari conosce molto bene la teoria della guerra giusta che, sostenuta da grandi pensatori come Ambrogio, Agostino e Tommaso, era sopravvissuta nella Chiesa fino al Concilio Vaticano II. In base a questa teoria la guerra giusta, per essere tale, deve prevedere le seguenti condizioni: una causa giusta; un'autorità competente che la dichiara; una retta intenzione; un rimedio estremo; la probabilità di successo; la discriminazione tra obiettivi militari e civili e la proporzionalità tra azioni militari e vantaggi conseguiti⁷⁰. Probabilmente tali condizioni non furono adempiute nelle guerre fino al XX secolo, ma per quelle del XX, sia mondiali, che coloniali o civili, è un dato di fatto che non lo furono di certo. Tuttavia, tale teoria era negli anni '50 accettata dalla teologia morale della Chiesa. Lo stesso vescovo di Mazzolari, monsignor Cazzani, in una sua lettera del 27 gennaio 1951, lo rimprovera del suo eccessivo atteggiamento, dicendogli:

Dove trovate voi nel Vangelo la condanna assoluta della guerra difensiva, mentre per diritto naturale, come sempre hanno ammesso con unanime consenso i dottori e i padri cattolici, essa è consentita, e per sé e pei governanti, quando sia veramente necessaria, è anche doverosa?⁷¹.

Abbiamo visto che don Primo, per molti anni, era stato anche lui sulla posizione della guerra come "brutta necessità", "mezzo disperato", "calamità" dalla quale il Signore ci deve liberare, come da quella della fame e della peste. Ma adesso l'ha definitivamente abbandonata. Egli, infatti, ricorda ai lettori che Dio ha comandato: tu non uccidere che, per quanto ci si arzigogoli su, vuole dire: tu non uccidere. Le antiche profezie dell'Antico Testamento sono pervase da un'ansia di pace che preannuncia il Vangelo: "Opus justitiae pax" (Isaia 32,17), «trasformeranno le loro spade in vomeri, e le loro aste in zappe» (Michea 4,3), «disperdi le nazioni che vogliono la guerra» (Salmo 68, 31). Cristo è venuto a rispondere a quest'ansia di pace dell'uomo. Già dalla sua nascita gli angeli cantarono "pace in terra agli uomini di

⁷⁰ Cf. L. LORENZETTI, *Guerra e pace nella riflessione teologica della prima metà del '900. Le fonti del pensiero di Mazzolari*, in P. TRIONFINI (ed.), *Tu non uccidere Mazzolari e il pacifismo del Novecento*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Morcelliana, Brescia 2009, 67, n. 1.

⁷¹ *Lettera del Vescovo, 27 gennaio 1951, cit., in Obbedientissimo*, 216.

buona volontà". Tutta la sua vita fu diretta dalla carità e «frutto della carità è la pace. La sua legge è il perdono»⁷². La guerra, anche quella definita "giusta" non è un concetto evangelico. Esso è stato invece preso dalla concezione antica greco-latina, che pose freno alla portata rivoluzionaria del messaggio evangelico. In seguito, per motivi di interesse, «teologi pavidi o ingenui o prezzolati» sfigurarono talora le parole di Cristo «per legittimare il carnaio»⁷³. Il teologo, però, non può sostituirsi alla coscienza del cristiano e il cristiano, cioè colui che segue Cristo, è, come il suo Signore, uomo di pace. La parola "pace" non sopporta che le si attribuisca nessun attributo. Nel momento in cui essa viene limitata a condizioni "ragionevoli" comincia la guerra. E la guerra non è mai giusta, anzi essa è un atto criminale in sé, perché «affida alla forza la soluzione di un problema di diritto»⁷⁴.

Già nel 1950, in risposta a coloro che lo accusavano di pacifismo imbecille, Mazzolari aveva detto chiaramente che l'aggettivo "giusta" non può essere attribuito a "guerra", perché la "guerra", in quanto peccato di fratricidio, non può mai essere definita tale. Non si può infatti dire: «uccidere giustamente – massacrare giustamente – distruggere un popolo giustamente!»⁷⁵.

Mazzolari critica anche un altro concetto (e in questo è decisamente rivoluzionario) : quello della guerra "difensiva". Ma, se nel caso della negazione della guerra "giusta", egli trovò dei sostenitori, la negazione della guerra "difensiva" sembrò un assurdo tentativo suicida di resa ai malvagi. A parte alcune eccezioni, come Giorgio La Pira, Giulio Vaggi e Clemente Rebora, i cattolici si dichiararono contrari alla negazione della guerra "difensiva". La "Civiltà cattolica", pur apprezzando *Tu non uccidere* per aver dato voce al travaglio di alcuni giovani cristiani, non approva la condanna della guerra difensiva e definisce questa affermazione «troppo assoluta, antiumana e anticristiana»⁷⁶. Il "Bollettino della Corsia dei Servi", della parrocchia di San Carlo di Milano, sebbene avesse ribadito la condanna della guerra moderna, pure giudica il pensiero di Mazzolari come «criticabilissimo e discutibilissimo»⁷⁷.

⁷² *Tu non uccidere*, 29.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, 37.

⁷⁵ *CF. Scritti*, 423.

⁷⁶ D. SARESELLA, *Reazioni, recensioni e dibattiti su Tu non uccidere*, in TRIONFINI, cit., 187-189.

⁷⁷ *Ivi*, 190.

Eppure Mazzolari non era un illuso. C'erano voluti quarant'anni per arrivare a questa drastica conclusione, perfettamente giustificabile, oltre che dal contenuto del Vangelo, anche da motivi storici e teorici. Infatti egli fa notare che «o si condannano tutte le guerre, anche quelle difensive e quelle rivoluzionarie, o si accettano tutte. Basta un'eccezione per far passare attraverso la cruna tutti i cammelli»⁷⁸. Se si guarda la storia, le guerre sono sempre fatte per difesa del proprio, quasi che non esistano aggressori e canaglie, ma solo galantuomini che combattono contro altri galantuomini. Il realtà la guerra è solo tra lupi e lupi. Il cristiano non può né deve trasformarsi in lupo. Deve comportarsi da agnello ad imitazione di Gesù, che ha rotto una volta per sempre la logica dell'occhio per occhio, dente per dente, concedendo oltre al mantello anche la tunica.

E qui sta la proposta scandalosa di Mazzolari. A chi gli obiettava che non combattere il malvagio vuol dire essere suo complice nell'oppressione dei deboli, egli replica che il cristiano è un resistente e combattente per vocazione e aggiunge:

Il cristiano è contro ogni male, non fino alla morte del malvagio, ma fino alla propria morte, dato che non c'è amore più grande che quello di mettere la propria vita a servizio del bene e del fratello perduto. Vince chi si lascia uccidere, non chi uccide. La storia della nostra redenzione si apre con la strage degli Innocenti e si chiude con il Calvario: una storia, se osservata bene, un po' meno assurda della storia delle guerre⁷⁹.

Ecco, questa è la proposta che Mazzolari fa ai cristiani: diventare come il Cristo che non ha rinunciato mai a testimoniare per la giustizia e per la verità, ma l'ha fatto con il suo sacrificio fino alla morte di croce.

Conclusione

Nel 1915 Primo Mazzolari era partito interventista, credendo che la guerra contro l'impero austro-ungarico fosse una causa giusta. Ma la guerra non aveva risolto i problemi, anzi li aveva aggravati. Dopo solo vent'anni l'Europa aveva ripetuto la tragedia con un secondo conflitto mondiale che generò ancora più morte e distruzione.

⁷⁸ *Il bruscolo e la trave*, in *Scritti*, 438.

⁷⁹ *Tu non uccidere*, 52-53.

Mazzolari, nella sua opposizione netta al fascismo, era passato al concetto della guerra come "male talvolta necessario", partecipando alla resistenza nel '43. Ma questa guerra e il successivo dopo guerra, con la corsa agli armamenti atomici, come la tragedia immane di Hiroshima e Nagasaki, gli fecero dolorosamente prendere coscienza del fatto che nessuno dei due fosse dalla parte del giusto. Oriente ed Occidente avevano dimenticato il rispetto per l'uomo, figlio di Dio, cittadella intoccabile e non strumentalizzabile da nessuna ideologia, sia quella dell' "esasperazione collettivista", che l'altra della "durezza capitalista".

Alla fine della sua vita arrivò alla conclusione che nessuna guerra fosse lecita, in quanto omicidio, suicidio e deicidio. L'uomo, infatti, fu fatto a immagine di Dio.

La soluzione per i conflitti si deve dunque cercare nel dialogo e nell'andare incontro all'altro non come a un nemico, ma come a un fratello. Mazzolari è un cristiano che non cerca scappatoie. Il metodo di Cristo non fu quello della spada, ma quello della ragione e della coscienza. E così deve essere il metodo di coloro che lo seguono, altrimenti il cristianesimo diventa solo un orpello inutile che non ha la forza e il coraggio di intervenire nelle questioni della vita e della storia. Se i cristiani si fossero ricordati di questo, probabilmente molti disastri come quello del nazismo si sarebbero potuti evitare. A questo proposito egli soleva citare il tedesco Max Josef Metzger, prete e martire, che fu ucciso dai nazisti nel 1944 perché predicava la pace. Ma i nazisti avrebbero potuto sterminare tutto il popolo cristiano germanico ed europeo se si fosse opposto?

E' la defezione del cristiano dal suo compito che porta al male. Questa è la straordinaria autocritica mossa da Mazzolari ai cristiani del suo tempo, che avevano rinunciato ai valori del Vangelo in nome di quelli borghesi del profitto. Mazzolari ha tutta l'autorità di questa critica, anche se si definisce solo "un povero prete di campagna", così come l'ebbero i profeti, quando gridavano al popolo d'Israele per il loro allontanamento dalla legge divina. Come loro mette in gioco se stesso pagando di persona. E non è solo spettatore della sofferenza altrui, avendo vissuto in prima persona la tragedia delle due guerre, insieme a quella del ventennio di dominazione fascista. Forse la sofferenza più grande fu per lui quella di assistere al desolante spettacolo di un'Europa uscita dalla guerra, "vacua e ciarlieria", presa da interessi di parte e sotto

il pericolo di nuove guerre civili e imperialiste. Dalla guerra non era nato dunque il mondo più libero, giusto e fraterno che ci si aspettava. Primo Mazzolari, in base all'esperienza, ha dunque tutto il diritto di ricordare ai suoi, e cioè ai cristiani, che esiste la "sublime possibilità", accantonata per motivi d'interesse, dell'Amore più grande:

Se vogliamo che l'uomo non sia sommerso dall'odio e dalla vendetta, e calpestate la libertà e la giustizia o ambedue rinnegate da nuovi dispotismi, bisogna che dalle Chiese desolate e dagli altari profanati si alzi l'offerta di una cattolicità rinnovata, la quale proponga nella sua immolazione senza limite e senza debolezza che ovunque e sempre l'unica politica che salva e costruisce è quella dell'Amore armato d'amore⁸⁰.

Questa radicalità eroica non fu compresa da quelli della sua casa, la Chiesa cattolica, che per molti anni, attraverso suoi eminenti rappresentanti, cercò di metterlo a tacere tramite proibizioni e ammonimenti. Tuttavia, prima di morire, Primo Mazzolari ebbe, il 5 febbraio 1959, la grande gioia e consolazione di essere ricevuto da Giovanni XXIII, il papa "di carne". Il papa lo definì "la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana" e lo invitò anche a partecipare a una delle commissioni preparatorie del Concilio Vaticano II, indetto il 25 gennaio dello stesso anno. Don Mazzolari non riuscì a parteciparvi perché morì il 12 aprile successivo, ma Giovanni XXIII, nella successiva enciclica del 1963 *Pacem in terris*, affermò quello che il suo sacerdote aveva affermato a parole e con l'esempio per tutta la sua vita: è assurdo pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia⁸¹.

⁸⁰ In *Scritti*, 399.

⁸¹ GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, in EE, n.7/667.

Scritti di e su G. La Pira nel triennio 2017-2019

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA

A distanza di oltre quarant'anni dalla morte l'interesse per Giorgio La Pira non si è attenuato ed è confortevole constatare che il suo pensiero suscita un ancor più rinnovato interesse in relazione alla complessità dei problemi che ancor oggi si presentano sulla scena mondiale. E non è un caso se il suo nome è stato recentemente ricordato con insistenza in occasione della celebrazione dell'incontro di riflessione e spiritualità "Mediterraneo, frontiera di pace" tenutosi a Bari dal 19 al 23 febbraio u.s. Nel discorso di apertura Papa Francesco precisò che il Mediterraneo doveva considerarsi una zona strategica e che le sue dimensioni sono da paragonare «...più che a un oceano a un lago, come già fece Giorgio L. Pira. Definendolo il grande lago di Tiberiade, egli suggerì un'analogia tra il tempo di Gesù e il nostro, tra l'ambiente in cui lui si muoveva e quelli in cui vivono i popoli che oggi li abitano». Riferendosi particolarmente al tema della pace, ha precisato: «Nel perseguire il bene comune – che è un altro nome della pace – è da assumere il criterio indicato dallo stesso La Pira: lasciarsi guidare dalle attese della povera gente. Tale principio, che non è mai accantonabile in base a calcoli o a ragioni di convenienza, se assunto in modo serio permette una svolta antropologica radicale, che rende tutti più umani»¹. Ma già in precedenza, nel discorso tenuto a Napoli il 21 giugno 2019 aveva tra l'altro puntualizzato

...Il secondo esempio è che il dialogo si può compiere come ermeneutica teologica in un tempo e un luogo specifico. Nel nostro caso: il Mediterraneo all'inizio del terzo millennio. Non è possibile leggere realisticamente tale spazio se non in dialogo e come un ponte – storico, geografico, umano – tra l'Europa, l'Africa e l'Asia. Si tratta di uno spazio in cui l'assenza di pace ha prodotto molteplici squilibri regionali, mondiali, e la cui pacificazione, attraverso la pratica del

¹ In *RegnoDoc.*, 2020, 5, 154 ss con il titolo *Il mare del meticcio*

dialogo, potrebbe invece contribuire grandemente ad avviare processi di riconciliazione e di pace. Giorgio La Pira ci direbbe che si tratta, per la teologia, di contribuire a costruire su tutto il bacino mediterraneo una “grande tenda di pace”, dove possano convivere nel rispetto reciproco i diversi figli del comune padre Abramo. Non dimenticare il padre comune².

Merita anche una speciale menzione il discorso tenuto ai membri della Fondazione Giorgio La Pira del 23 dicembre 2018 e che si riproduce qui di seguito.

Venendo ad esporre gli scritti di La Pira – un serbatoio ancora non del tutto svuotato – e su quanto scritto nel triennio 2017-2019, premettiamo che tale rassegna non vuol essere esaustiva ma volutamente limitata a quelle opere che ci sono sembrate utili alla comprensione del pensiero lapiriano escludendo quelle di tipo pietistico, apologetico ed eccessivamente clericale. La Pira non fu contagiato né intossicato da quella malattia “molto grande” che è il clericalismo³ Operazione improvvida e fuorviante è vestirlo con la tonaca. E a tal proposito non è inutile ricordare quel che scrisse La Pira all’arcigno e severo Pio XII nel 1958: «Non basta dire – io sono di azione cattolica; sono amico del Cardinale Tizio e Caio: conosco bene questo e quel gerarca dell’azione cattolica: sono intimo di questo e di quel gruppo di prelati! Tutto questo è finito: – mia madre e i miei fratelli sono coloro che fanno la volontà del Padre mio»⁴. Pii laici e solerti ecclesiastici sono avvisati.

² http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologia-napoli.html. Il Convegno di Bari, promosso dalla Cei, è stato preceduto da un Seminario di studio organizzato da “La Civiltà Cattolica” e i cui contributi sono stati pubblicati in un volume curato da p. Antonio Spadaro (*Essere Mediterranei. Fratelli e cittadini del Mare Nostro*, Ancora, Milano 2020). Gli autori espongono i complessi problemi socio-politici che caratterizzano i paesi bagnati dalle sponde del Mediterraneo e le rispettive posizioni delle tre grandi religioni. Anche se il nome di La Pira non è stato richiamato, tuttavia al colto lettore non sfuggirà come nei singoli argomenti esposti si percepisce l’eco delle idee profetiche espresse dal Sindaco di Firenze negli anni Cinquanta del secolo scorso sbrigativamente definite “folli”.

³ PAPA FRANCESCO, *Discorso del 19 marzo 2018 ai giovani*, in <http://w2.vatican.va/discorsi-marzo-2018>.

⁴ G. LA PIRA, *Beatissimo padre. Lettere a Pio XII*, Mondadori, 2004, 284.

1) SCRITTI

*G. LA PIRA-F. MAZZEI, *Radicati nella Trinità. Carteggio 1943-1957*, Polistampa, Firenze 2018.

L'epistolario lapiriano si è arricchito grazie alla pubblicazione della corrispondenza intrattenuta con personaggi già scomparsi ma che ancor oggi sono da considerare esemplari per come hanno esercitato gli incarichi ricevuti nel tempo in cui vissero.

Il ventisettesimo volume della collana "I libri della Badia" della fiorentina editrice "Polistampa"⁵ pubblica una selezione delle lettere scambiate tra La Pira e Fioretta Mazzei. La lettura dell'epistolario è preceduta da una raffinata introduzione scritta dal francescano Eugenio Barelli. Il volume si chiude con una postfazione stesa da Piero Coda.

Quali i motivi che indussero l'allora maturo professore di diritto romano a intrattenere una corrispondenza con una signorina appartenente a una nobile famiglia fiorentina e che aveva compiuto un'età, i vent'anni, in cui le normali aspirazioni sono quelle di metter su famiglia? E' lo stesso La Pira, nella prima lettera riportata, del dicembre 1943, a spiegarne i motivi. Richiamando il salmo 45 La Pira spiega che la fonte di questo epistolario si trova «...nel bisogno di versare in altre anime qualche cosa che c'è di traboccante nella nostra»⁶. Tutta la corrispondenza è permeata da una spiritualità non fine a se stessa ma indirizzata altrove. Gli intimi moti dell'anima assetata di Dio e che lo cerca con tutte le forze, anche immaginative, trova un esito nel concreto della storia personale vissuta in quel momento particolare. Non vi è stacco tra vita interiore e vita attiva, ma giustapposizione e coordinamento. La vita esterna, scrive La Pira alla giovane Fioretta a mò di avvertimento e fors'anche di ammonimento «anche apostolica, ha le sue esigenze, quella interiore delle altre, più forti ancora: bisogna coordinare e subordinare in modo che sia una realtà per noi la divisa intatta: *contemplata aliis tradere*»⁷.

*Fondazione La Pira: *Moro e La Pira. Due percorsi per il bene comune*, Firenze, Polistampa 2017.

⁵ Le lettere del periodo 1949-1957 si possono consultare nell'allegato CD

⁶ Ivi, 91.

⁷ Ivi, 155.

Su altro versante e con contenuti che esulano dalla trasmissione di una spiritualità intimistica, ma tuttavia presente in un modo misurato e latente, si leggono le lettere che si scambiarono Aldo Moro e Giorgio La Pira nel periodo che va dal 1952 al 1977⁸. A lettura ultimata riesce agevole dedurre come i due protagonisti della storia politica italiana nel secondo cinquantennio del secolo scorso, pur nella comune fede apertamente professata e pur avendo come strato culturale la stessa formazione giuridica – l'uno professore di diritto romano e l'altro di diritto penale – appaiono diversi sia nel modo di manifestare i propri sentimenti che nello stile epistolare. Se in La Pira i temi esposti sono animati da una grande speranza manifestata con un registro linguistico originale e fondata su alcuni postulati ricavati dall'escatologia cristiana, nelle lettere di Moro, il cui stile asciutto risulta alquanto neutro ed emotivamente controllato, si avverte la preoccupazione d'essere ponderato, ma anche guardingo, nel giudicare persone ed avvenimenti. La Pira non guardava soltanto al presente essendo la sua visione proiettata nel futuro. In una lettera del 1970, ministro degli Esteri Aldo Moro, dopo aver ricordato all'amico che non c'era alternativa al negoziato e alla pace, concludeva ringraziandolo per quanto si apprestava a fare "per la Cina, per il Vietnam del Nord, per la Germania Est". Moro risponde con poche righe che hanno il sapore della doverosa cortesia: «Caro La Pira, ho ricevuto le tue ultime lettere e desidero ringraziarti sia per le tue cortesi espressioni nei miei riguardi sia per le tue valutazioni sulla situazione politica internazionale. Mi è gradita l'occasione per rinnovarti i miei più cordiali saluti»⁹.

La Pira guardava alla storia come la naturale sede per la costruzione di una società proprio come quella voluta da Dio in cui tutte le nazioni, nessuna esclusa, era chiamata a convenire e unirsi.

Sempre nel 1970 riferisce d'aver ricevuto due cinesi venuti a Firenze per fargli visita e ha loro mostrato il museo del Beato Angelico per poi pranzare con degli amici che, per la cronaca, erano i fratelli Giovannoni, Pino Arpioni e Fioretta Mazzei. Annota che

⁸ Il volume è diviso in due parti. La prima contiene la trascrizione di centoquattro lettere dei due uomini politici, e la seconda raccoglie gli Atti di un convegno organizzato dalla Accademia di Studi storici "Aldo Moro" e dalla Fondazione La Pira il 25 novembre del 2016.

⁹ Ivi, 163.

«quello cinese è un “mondo aristocratico” ...e meriterebbe a questo punto, riflettere fino in fondo per scoprire l’anima del più grande protagonista storico politico di oggi e domani, la nazione e il popolo cinese». Ma l’epilogo della lettera è ancora più sorprendente. Scrive: «L’inevitabile stagione di Isaia è cominciata (quale evento in questi giorni!); la pace mondiale e la promozione mondiale dei popoli inevitabili: si tratta di accelerarla. Ecco il compito dei politici: condurre il mondo verso le frontiere nuove della città promessa. Tu puoi fare tanto: riprendere il grande viaggio iniziato da Kennedy, Krusciov, Giovanni XXIII (ed ora proseguito – verso la Cina – da Paolo VI)¹⁰. La risposta di Moro fu quella di esprimere un formale ringraziamento per aver illustrato la necessità di riconsiderare la posizione della Cina nel “concerto mondiale” ma senza fare alcun accenno alla visione dell’invisibile ma reale e autentico divenire storico.

*L. SAPIENZA-R. ROTONDO(a.c.), *Ponti di pace. Giulio Andreotti e Giorgio La Pira, il carteggio inedito*, Edizioni Vivere in, Roma 2017.

Anche a Giulio Andreotti La Pira manifestò il proprio pensiero come si desume da alcune poche lettere pubblicate in un volumetto dalle poche pretese anche se si avvale della prefazione del cardinale Gualtiero Bassetti¹¹. La lettura di queste missive non ci offre spunti originali perchè La Pira si limita a suggerire, in maniera discretamente esortativa, i compiti che un politico cristiano ha il dovere di esercitare per il raggiungimento del bene comune. Manca del tutto quel caldo incitamento ad operare in vista della realizzazione della piena attuazione dei principi che la Costituzione aveva solennemente riconosciuti alla persona umana. È noto che il Professore, con alcuni politici democristiani, non ebbe un rapporto sereno, ma spesso assai conflittuale ma giammai rissoso. Di fronte alla inoperosità e all’inerzia – ma anche al timore di intraprendere coraggiose iniziative volte a lenire le sofferenze della povera gente – di uomini politici che avevano il compito di amministrare il bene pubblico, La Pira non lesinava soltanto rimproveri, ma anche moniti

¹⁰ Ivi, 176 e 179.

¹¹ L. SAPIENZA-R. ROTONDO(a.c.), *Ponti di pace. Giulio Andreotti e Giorgio La Pira, il carteggio inedito*, Edizioni Vivere in, Roma 2017.

che facevano seriamente riflettere il destinatario. Quando il sindaco di Firenze cercava in qualsiasi modo di trovare una casa a tutti gli sfollati di Firenze, a tal fine pensò e si preoccupò di utilizzare la Fortezza da Basso ritenendo non vincolante il demanio militare. A seguito delle difficoltà insorte La Pira, ricorda Andreotti «Mi mandò un telegramma che diceva più o meno così: che la tua famiglia non debba mai soffrire per la mancanza di un tetto...Ricordo che mia moglie rimase molto colpita»¹².

*G. LA PIRA-G.B. MONTINI, *Scrivo all'amico. Carteggio (1930-1963)*, Studium, Roma 2019.

Con la pubblicazione della corrispondenza intercorsa tra G. B. Montini e G. La Pira nel periodo 1930-1953 si ha non solo un quadro pressochè completo di un segmento della biografia dei due e della loro fraterna amicizia mai venuta meno, ma anche una migliore conoscenza della storia politica e religiosa italiana nell'intervallo di tempo preso in esame¹³.

Questa raccolta di lettere ha il grande pregio di offrire al lettore interessato, ma anche all'attento studioso, il *corpus* completo delle missive scambiate tra i due dagli anni trenta fino alla vigilia dell'elezione di G.B.Montini al soglio pontificio e costituiscono un contributo alla migliore conoscenza dei due interlocutori. Arricchisce il volume il saggio introduttivo di Giorgio Campanini, esemplare per la limpidezza espositiva e per la dovizia di riferimenti bibliografici, mentre il preciso e completo quadro conoscitivo delle lettere si ha grazie alle note, sia storiche che filologiche, redatte da G.E. Bonura e M.Ch. Chiodi. Con l'attenta lettura di queste annotazioni e tenendo presente lo scritto del Campanini, riesce agevole comprendere quali

¹² Ivi, 72

¹³ E' stato curato da M. Ch. Rioli e G.E.Bonura. Prefazione di G. Campanini. Sui criteri scientifici adottati nel reperimento e trascrizione delle lettere e ai fini di conoscere in dettaglio il contenuto delle missive rimando alla ampia e penetrante presentazione di D. Menozzi, *Nel mondo ma non del mondo. Il carteggio tra La Pira e Montini e la presenza cristiana nella società contemporanea*, in *Il Regno Att.*, 2020, 2, 27-30. Da segnalare che la Fondazione La Pira ha provveduto a digitalizzare la corrispondenza La Pira-Paolo VI mediante un CD contenente oltre 1000 lettere: *Unità della Chiesa, unità del mondo*, Polistampa, Firenze 2017. Il volume cartaceo contiene l'introduzione di Mario Primicerio e un ampio e ben articolato saggio di A. D'Angelo.

intenti, aspirazioni e preoccupazioni erano presenti nell'animo del laico La Pira e dell'ecclesiastico Montini. Preoccupazioni, intenti e prospettive di ogni genere, ma soprattutto certezze che in La Pira non vennero mai meno e che in Montini furono adombrate da una mancanza di ottimismo pur non rimanendo del tutto chiuso alla speranza. È questo il tratto che più dialettizza le loro visioni e che qui, tra le tante problematiche, si vuole brevemente segnalare. Riprove, ormai documentate, si trovano in diverse lettere come in quella del 1960 in cui l'allora arcivescovo di Milano metteva in guardia il Sindaco di Firenze a ponderare il proprio manifesto ottimismo, in tal modo manifestando un certo disagio nel condividere la visione di un futuro per certi versi messianico che difficilmente si poteva presagire guardando sia alla situazione politica internazionale che alle sistematiche contrapposizioni che caratterizzavano la politica italiana.

“Caro ed Onorevole Professore” scriveva l'arcivescovo rispondendo alle lettere lapiriane

Le sono naturalmente molto grato, e cerco di comprendere, di accogliere, di condividere i movimenti del Suo spirito, che so e che vedo tanto avido di rianimare le forze terrene del Regno di Dio e d'interpretarne i misteriosi disegni. Come già altre volte Le dissi, non tutto comprendo; direi anzi che alcune volte il suo modo di interpretare i fenomeni del nostro tempo in senso teologico e in senso teleologico mi sembra troppo ottimista, e allora sorge nello spirito il dubbio che oscura la luce della visione prospettata¹⁴.

Ma l'autorevole giudizio dell'alto prelado non intimorì il “visionario” sindaco fiorentino tanto da manifestare un suo ispirato presentimento nel comunicargli che “forse... se il signore così ha disposto salirà sulla cattedra di Pietro per servire la Chiesa di Roma e la Chiesa di tutto il mondo...”¹⁵

La risposta del cardinale fu perentoria e quasi stizzita: «La ringrazio della Sua lettera del giorno 8, che ancora mi dice la Sua cortese amicizia e la Sua sempre vigile attenzione a cogliere “i segni dei tempi”. Ma per ciò che mi riguarda io la prego a contenere

¹⁴ Ivi, 211.

¹⁵ Ivi, 281.

pronostici e fantasie nei confini dell'umile realtà a noi nota, che non autorizza previsioni e auguri pericolosi. Il Signore è geloso dei suoi piani»¹⁶.

* *Diritto romano vivente "Caro Catalano..." 1967-1975*, Fondazione La Pira, 2017

Lo scambio epistolare – sono poche lettere che vanno dal 1967 al 1975 – tra i due docenti di diritto romano dimostra che tra i due professori vi fu una comunione di intenti oltre a una particolare predilezione per la soluzioni che si dovevano dare ai tanti problemi che la “situazione novissima”, per usare la terminologia lapiriana, presentava, col ricorrere ai principi ispiratori del diritto romano “diritto vivente” così come definito dal Catalano e accettato da La Pira.

L'Edizione Nazionale

Degli scritti non ci resta che segnalare i primi tre volumi dell'Edizione Nazionale delle opere di Giorgio La Pira. Dopo una lunga gestazione e superando i numerosi ostacoli e interrogativi che si erano presentati nella raccolta e nella sistemazione dei saggi, volumi, interventi e lettere del Servo di Dio, è stato finalmente varato il progetto con la pubblicazione dei primi tre volumi editi da Firenze University Press nel 2019.

*1) Scritti giovanili*¹⁷

Il volume, a cura di Piero Antonio Carnemolla, raccoglie gli scritti del giovane La Pira dal 1919 fino al 1924, tutti stesi in Sicilia da cui la definizione di “scritti siciliani”. Dall'analisi critica degli stessi vien fuori come la sua fu una giovinezza travagliata e che si dibatteva tra una incapacità a cogliere i tratti fondamentali della propria esistenza e l'ardente desiderio di raggiungere quella pace dell'anima tanto vagheggiata e inseguita. Era il tipico stato di inquietudi-

¹⁶ Ivi, 282.

¹⁷ G. LA PIRA, *Scritti giovanili*, a cura di P.A. Carnemolla, Firenze University Press, Firenze 2019.

ne in cui erano presenti i germi della sua particolare vocazione. La pubblicazione degli scritti siciliani «consente anche di instaurare un confronto con la gran mole di scritti posteriori, permettendo di individuare il nocciolo duro da cui si svilupperanno gli studi successivi, nonostante gli inevitabili adattamenti e approfondimenti che le molte, diverse e drammatiche circostanze imposero»¹⁸

2) *Gli scritti di storia e di diritto romano*¹⁹

I due volumi raccolgono tutti gli scritti di diritto romano e alcuni di storia che il Professore aveva scritto nell'arco di tempo che va dal 1929 sino al 1938. Colpisce l'utilizzo del diritto romano – una branca della scienza giuridica che richiede una applicazione severa e una conoscenza, non sommaria della lingua latina e anche di quella greca – che La Pira fece riproponendolo come sistema ispirativo e quindi applicabile, anche a distanza di secoli, nel tempo presente. La pregevole e condivisibile nota curata dalla Giunti ne dà piena contezza.

3) *Scritti sociali e di natura costituzionale*²⁰

Il corposo volume, curato da Ugo De Siervo, contiene una varietà di scritti in cui risalta la grande duttilità di pensiero che permise a La Pira di scrivere su una vasta gamma di discipline col toccare, da maestro, argomenti tra i più vari e rientranti sia nel campo del diritto e della filosofia, in quello politico, costituzionale, ecclesiastico, spirituale e anche mistico. Con questo volume al lettore è dato un pratico e utile strumento col favorire la lettura simmetrica degli scritti armonicamente distribuiti in sequenza cronologica.

Monografie e singoli saggi

*Di Carlo, D., *Giorgio La Pira. Operatore di pace, profeta di speranza e di un nuovo umanesimo*, Ed. Solfanelli, Chieti 2019.

¹⁸ Ivi, XXV-XXVI.

¹⁹ G. LA PIRA, *La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano*, 2 voll., a cura di P. Giunti, Firenze University Press, Firenze 2019.

²⁰ G. LA PIRA, *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, Firenze University Press, Firenze 2019.

Domenico Di Carlo ha scritto una biografia su Giorgio La Pira utile al lettore che non ha mai letto alcunchè sul sindaco santo. È un testo che si legge scorrevolmente perché dimostra come l'Autore sia stato affascinato dal personaggio La Pira. Tuttavia, sono da segnalare alcune imprecisioni, tesi ed episodi non documentati come, per fare un esempio, quello secondo cui il padre del giovane La Pira, Gaetano, assistette ad un comizio in piazza Municipio a Pozzallo nel 1913 con conseguenti conclusioni.

*Lessi, V., *Giorgio La Pira. La fede cambia la vita e la storia*, Paoline Ed.le libri, Milano 2018.

La biografia di Valerio Lessi è scritta con stile giornalistico favorendo in tal modo la lettura di chi non intende impegnarsi in problematiche che lo distoglierebbero dall'accogliere semplicemente le notizie fornitegli. Ne è riprova l'assoluta mancanza di note con i relativi riferimenti delle fonti e dei rimandi bibliografici.

*Pallanti, G., *La Pira e la DC. Una storia di libertà contro le ideologie totalitarie del XX. secolo*, SEF, Firenze 2017.

L'Autore, già impegnato politicamente nelle file della Dc e vicesindaco del Comune di Firenze, in questo volumetto ricorda gli avvenimenti e gli incontri avuti in un periodo della storia amministrativa di Firenze quando ormai La Pira era stato estromesso ed emarginato dal partito cui aveva aderito politicamente ma non convivendo in assoluto idee e propositi. Questi ricordi potrebbero far da canovaccio a un testo, ben documentato, per far conoscere quel periodo esaminato che non fu marginale nella storia della città di Firenze

Palaia, G.E., *La stazione di arrivo dell'uomo. La persona e il suo destino nel pensiero filosofico-politico di Giorgio La Pira*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017.

Una fatica per certi versi superflua ed altri apprezzabile quella dimostrata dall'Autore, sacerdote dell'arcidiocesi di Firenze e proiettato verso una carriera accademica umanamente ambiziosa e anche di visibile successo. Inutile perché i temi trattati sono

stati, in anni passati, oggetto di attento studio da parte di studiosi alle cui ricerche nulla è da aggiungere. Mi riferisco, solo per fare alcuni nomi, a Vittorio Peri, Giorgio Campanini, Vittorio Possenti, Carmelo Vigna, Pierangelo Catalano, Ugo De Siervo e Salvatore Luigi Carlino. Apprezzabile in quanto cerca di riunire in un volume le ricerche ormai consolidate sul pensiero di La Pira. Nel leggerlo si ha l'impressione di respirare un'aria inquinata da un'eccessiva adesione a tesi e proposte che dovrebbero essere meglio vagliate e dimostrate. Non basta la pia adesione e una accondiscendenza a tesi che avrebbero bisogno di argomentazioni più logiche che vaporosamente spirituali. Le indicazioni bibliografiche che concludono il volume fanno ritenere che questa fatica del Palaia ha come retroterra l'elaborazione di una tesi di laurea e il massiccio utilizzo di qualche altro scritto anteriore a questo qui presentato.

Luppi, M., *In viaggio verso Firenze. Una lettura storico-politica su Giorgio La Pira*, Polistampa, Firenze 2019.

Il corposo volume che Marco Luppi ha dedicato a La Pira esige una lettura attenta ed esigente. L'argomento che tratta l'Autore è ben circoscritto perchè esclude qualsiasi altro passaggio della vita del Sindaco di Firenze. Non si tratta della classica biografia, ancora da scrivere e in cerca d'autore, ma dell'approfondito studio ed esame critico di un segmento della vita di La Pira relativo al suo impegno socio-politico e amministrativo, attività che impegnò spirito e corpo del Servo di Dio. Per chi volesse conoscere il Professore fiorentino, non in maniera frammentaria o imbiancato da un becero clericalismo, il saggio del Luppi non solo è raccomandabile, ma anche fondamentale per il tema trattato.

Gumina, R., *Cattolici e politica. Temi, figure e percorsi del Novecento italiano*, Ave Roma 2019.

Il siciliano Rocco Gumina ha voluto dedicare un medaglione a Giorgio La Pira nel volume sopra indicato. In tal modo si trova in compagnia di Luigi Sturzo, Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati e Aldo Moro Lo scritto dedicato al conterraneo La Pira dal titolo significativo : *Narrare il Vangelo per i poveri e per la pace. La*

testimonianza politica di Giorgio La Pira è un saggio dal quale non solo si apprende l'infaticabile opera del costruttore di pace che fu il servo di Dio, ma anche un augurio e un incitamento agli uomini politici di oggi affinché prendano esempio, e non solo a parole, da chi veramente, e senza alcuna controprestazione, aveva a cuore i poveri, gli emarginati, gli scarti, come spesso li definisce Papa Francesco, che sono anche nella porta accanto ma che non si vogliono vedere. Saggio, quello del Gumina, esemplare nell'impostazione, nel contenuto oltre ad essere ben articolato nelle pertinenti citazioni bibliografiche.

Astori, E., *Giorgio La Pira e i colloqui mediterranei. Alle origini di una politica del dialogo (1957-1967)* in *Humanitas*, 2018,3, 458-468.

Se si vuole conoscere in maniera dettagliata la genesi del "problema mediterraneo" il saggio di Elisabetta Astori è uno dei pochi, nel panorama bibliografico che affronta il tema, ad essere fondato su puntuali riferimenti sia di ordine storico che culturale e religioso. In modo particolare sono studiati i colloqui mediterranei concepiti e realizzati da La Pira per riunire i popoli del *mare nostrum*. Le soluzioni prospettate, a dispetto di molti anni addietro dalla loro formulazione, sono ancora attuali e realizzabili.

S.L.Carlino, *Ricordando Giorgio La Pira. Aspetti della sua vita interiore*, EDI, Napoli 2017

Il Carlino ritorna ad occuparsi di La Pira con un volumetto da cui vien fatto fuori un personaggio che seppe coniugare azione e contemplazione, vita di preghiera, studio, meditazione e impegno per l'edificazione di una casa comune e di un mondo privo di steccati, di qualsiasi genere, e di mura divisorie. Tesi ampiamente svolta nei diversi capitoli che piacevolmente si leggono sia per la scioltezza del linguaggio che per i vari temi svolti, tutti corredati da precise e sicure richiami bibliografici.

Opere Collettanee

F. Mandreoli-M.Giovannoni, *Spazio, europeo e mediterraneo. Le analisi*

profetiche di Dossetti e La Pira Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019.

Una fine analisi ci offre Marco Giovannoni in questo volume, scritto a due mani. Dal titolo "Il grande lago di Tiberiade di Giorgio La Pira" tema attualissimo se si pensa che la CEI ha creduto opportuno dedicare un Convegno come sopra riferito. Alla trattazione del tema, particolare, l'Autore ha fatto convergere altre tematiche connesse a quella principale sì da dare completezza e un quadro pressochè esauriente nei termini e nelle prospettive che La Pira indicava e proponeva di risolvere. Ancor oggi non è stata trovata una soluzione alternativa a quella da lui esposta : coesistenza dei tre popoli monoteisti nella stessa terra benedetta ma anche dalle grandi contraddizioni.

AA.VV., *Giorgio La Pira tra diritto e fede*, Nuova Editrice Universitaria, Roma 2019

Contiene gli Atti di un Convegno tenuto nella capitale il 4 luglio 2018 e organizzato dall'Ordine degli Avvocati di Roma. La Pira non esercitò mai l'avvocatura ma divenne, in altri modi e con stile inconfondibile, il difensore della povera gente. L'intento di questo volume collettaneo è quello, come si legge nella breve presentazione, di far conoscere l'umo politico e il giurista «che tanto si è battuto per una nuova visione del mondo e per la difesa dei lavoratori e di coloro che sono considerati ultimi». Tra i tanti interventi da non trascurare quello di Carlo Parenti :*Giorgio La Pira e il diritto romano come strumento di profezia politica*, e di Raffaele Vinci, –che ne è anche il sagace e sottile curatore – : *I diritti di un profeta*, dove è analizzato il tema della vocazione alla meditazione e alla contemplazione sempre presente e fortemente anelato dall'attivo La Pira.

AA.VV., *Giorgio La Pira nel 40° anniversario della morte*

Nel quarantesimo anniversario della morte la rivista *Quaderni Biblioteca Balestrieri* ha ricordato l'anniversario dedicando un intero fascicolo, il n. 23 del 2017, contenente i seguenti saggi:

P. Mattarella, *Giorgio La Pira: la politica come sacrificio*;

- G. Campanini, *Giorgio La Pira una testimonianza evangelica in politica*;
P.A. Carnemolla, *Le origini della famiglia di Giorgio La Pira e i suoi primi anni pozzallesi*;
V. Peri, *Città e nazioni in Giorgio La Pira*;
F. De Giorgi, *La sfida della laicità da Giorgio La Pira a Vittorio Peri*;
C. Vigna, *La Pira filosofo tomista*;
P.A. Carnemolla, *Due ecclesiologie a confronto. La Pira e la Pastorale del Card. Suhard*;
M. De Giuseppe, *La Pira, Firenze e il Terzo Mondo*;
T. V. Zonova, *Il ritorno alla ribalta di Giorgio La Pira e Reinhold Niebuhr, pensatori cristiani*;
P. A. Carnemolla, *I fondamenti teorici della "pace inevitabile" in Giorgio La Pira*;
G. Miligi, *La specificità del carteggio La Pira – Quasimodo*;
G. Dormiente, *Alcuni inediti del carteggio Quasimodo - La Pira*;
P.A. Carnemolla, *Giorgio La Pira ed Ezio Franceschini missionari della Regalità di Cristo*;
M. Badalamenti, *Sei lettere inedite di Agostino Gemelli a Giorgio La Pira*.

Discorso del Santo Padre Francesco ai membri della fondazione "Giorgio La Pira"

SALA CLEMENTINA
VENERDÌ, 23 NOVEMBRE 2018

Cari fratelli e sorelle,

è con gioia che incontro tutti voi, che partecipate al convegno nazionale delle associazioni e dei gruppi intitolati al Venerabile Giorgio La Pira. Rivolgo il mio saluto a ciascuno e ringrazio per le sue parole il Presidente della Fondazione Giorgio La Pira. Auspico che il vostro incontro di studio e di riflessione possa contribuire a far crescere, nelle comunità e nelle regioni italiane nelle quali siete inseriti, l'impegno per lo sviluppo integrale delle persone.

In un momento in cui la complessità della vita politica italiana e internazionale necessita di fedeli laici e di statisti di alto spessore umano e cristiano per il servizio al bene comune, è importante riscoprire Giorgio La Pira, figura esemplare per la Chiesa e per il mondo contemporaneo. Egli fu un entusiasta testimone del Vangelo e un profeta dei tempi moderni; i suoi atteggiamenti erano sempre ispirati da un'ottica cristiana, mentre la sua azione era spesso in anticipo sui tempi.

Varia e multiforme fu la sua attività di docente universitario, soprattutto a Firenze, ma anche a Siena e Pisa. Accanto ad essa, egli diede vita a varie opere caritative, quali la "Messa del Povero" presso San Procolo e la Conferenza di San Vincenzo "Beato Angelico". Dal 1936 dimorò nel convento di San Marco, dove si diede allo studio della patristica, curando anche la pubblicazione della rivista Principi, in cui non mancavano critiche al fascismo. Ricercato dalla polizia di quel regime si rifugiò in Vaticano, dove per un periodo soggiornò nell'abitazione del Sostituto Mons. Montini, che nutriva per lui grande stima. Nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente, dove diede il suo

contribuito alla stesura della Costituzione della Repubblica Italiana. Ma la sua missione al servizio del bene comune trovò il suo vertice nel periodo in cui fu sindaco di Firenze, negli anni cinquanta. La Pira assunse una linea politica aperta alle esigenze del cattolicesimo sociale e sempre schierata dalla parte degli ultimi e delle fasce più fragili della popolazione.

Si impegnò altresì in un grande programma di promozione della pace sociale e internazionale, con l'organizzazione di convegni internazionali "per la pace e la civiltà cristiana" e con vibranti appelli contro la guerra nucleare. Per lo stesso motivo compì uno storico viaggio a Mosca nell'agosto 1959. Sempre più incisivo diventava il suo impegno politico-diplomatico: nel 1965 convocò a Firenze un simposio per la pace nel Vietnam, recandosi poi personalmente ad Hanoi, dove poté incontrare Ho Chi Min e Phan Van Dong.

Cari amici, vi incoraggio a mantenere vivo e a diffondere il patrimonio di azione ecclesiale e sociale del Venerabile Giorgio La Pira; in particolare la sua testimonianza integrale di fede, l'amore per i poveri e gli emarginati, il lavoro per la pace, l'attuazione del messaggio sociale della Chiesa e la grande fedeltà alle indicazioni cattoliche. Sono tutti elementi che costituiscono un valido messaggio per la Chiesa e la società di oggi, avvalorato dall'esemplarità dei suoi gesti e delle sue parole.

Il suo esempio è prezioso specialmente per quanti operano nel settore pubblico, i quali sono chiamati ad essere vigilanti verso quelle situazioni negative che San Giovanni Paolo II ha definito «strutture di peccato» (cfr Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 36). Esse sono la somma di fattori che agiscono in senso contrario alla realizzazione del bene comune e al rispetto della dignità della persona. Si cede a tali tentazioni quando, ad esempio, si ricerca l'esclusivo profitto personale o di un gruppo piuttosto che l'interesse di tutti; quando il clientelismo prevarica sulla giustizia; quando l'eccessivo attaccamento al potere sbarra di fatto il ricambio generazionale e l'accesso alle nuove leve. Come diceva Giorgio La Pira: «la politica è un impegno di umanità e di santità». È quindi una via esigente di servizio e di responsabilità per i fedeli laici, chiamati ad animare cristianamente le realtà temporali,

come insegna il Concilio Vaticano II (cfr Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 4).

Fratelli e sorelle, l'eredità di La Pira, che custodite nelle vostre diverse esperienze associative, costituisce per voi come una "manciata" di talenti che il Signore vi chiede di far fruttificare. Vi esorto pertanto a valorizzare le virtù umane e cristiane che fanno parte del patrimonio ideale e anche spirituale del Venerabile Giorgio La Pira. Così potrete, nei territori in cui vivete, essere operatori di pace, artefici di giustizia, testimoni di solidarietà e carità; essere fermento di valori evangelici nella società, specialmente nell'ambito della cultura e della politica; potrete rinnovare l'entusiasmo di spendersi per gli altri, donando loro gioia e speranza. Nel suo discorso, il vostro presidente per due volte ha detto la parola "primavera": oggi ci vuole una "primavera". Oggi ci vogliono profeti di speranza, profeti di santità, che non abbiano paura di sporcarsi le mani, per lavorare e andare avanti. Oggi ci vogliono "rondini": siate voi.

Con questi auspici, che affido all'intercessione della Vergine Maria, benedico di cuore tutti voi, i vostri cari e le vostre iniziative. E vi chiedo per favore di ricordarvi di pregare per me.

Grazie!

Da:http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/november/documents/papa-francesco_20181123_fondazione-giorgiolapira.html

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2020
DALLE ARTI GRAFICHE MARTORINA -ISPICA (RG) - C.DA GARZALLA S.N.
TEL. 0932 951332